

# RSU

---

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

1 - 1986

TIBOR KLANICZAY	Letteratura e nazionalità. La letteratura ungherese nell'area danubiana
SILVANO CAVAZZA	
RAOUL GUEZE	
ZSUZSANNA FÁBIÁN	300° anniversario della liberazione di Buda
MASSIMO MILA	Zoltán Kodály, l'ultimo « Phonascus »
MARIO PETRUCCIANI	Ungaretti e l'Ungheria
ANNA BUJATTI	La Cina nelle fiabe cinesi di Béla Balázs
MARIO VERDONE	La drammaturgia ballettistica di Aurelio Milloss
GIANNI VATTIMO	Budapest immagine dell'Europa
FERNAND BRAUDEL	Les trois Europes
TOMASO KEMÉNY	Traduzioni da poeti ungheresi
PETER SÁRKÖZY	Gli studi ungheresi in Italia
MAGDA JÁSZAY	Collana di studi ungheresi sui rapporti italo-ungheresi

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia

Carucci editore Roma



## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 1, 1986

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia  
Segreteria Amministrativa: Cattedra di Ungherese, Università degli Studi di  
Roma, La Sapienza, Roma, 00161, via Nomentana 118. Tel.: (06) 841491/52

Il presente numero è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli  
Studi di Roma, La Sapienza

Le cure redazionali sono dovute a Gianpiero Cavaglià (Università di Torino),  
Amedeo Di Francesco (Istituto Universitario Orientale di Napoli), Péter Sárközy  
(Università di Roma, La Sapienza).

Carucci editore, 00153 Roma, viale Trastevere 60. Tel. (06) 5806274.

Prezzo L. 20.000; Estero L. 25.000.

# *RSU*

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

1 - 1986

OSZK

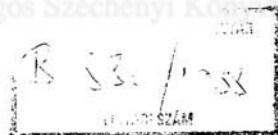
Országos Széchényi Könyvtár

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia

Carucci editore, Roma

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 1, 1986

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia

Segreteria Amministrativa: Cattedra di Ungherese, Università degli Studi di Roma, La Sapienza, Roma, 00161, via Nomentana 118. Tel.: (06) 841491/52

Il presente numero è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Le cure redazionali sono dovute a Gianpiero Cavaglià (Università di Torino), Amedeo Di Francesco (Istituto Universitario Orientale di Napoli), Péter Sárközy (Università di Roma, La Sapienza).

Carucci editore, 00153 Roma, viale Trastevere 60. Tel. (06) 5806274.

Prezzo L. 20.000; Estero L. 25.000.



## INDICE

<i>Presentazione del Rettore dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza</i>	5
---	---

### Saggi

TIBOR KLANICZAY, Letteratura e nazionalità (La letteratura ungherese nell'area danubiana)	7
SILVANO CAVAZZA, Tranquillo Andronico e la guerra contro i Turchi: 1569-1571	21
RAOUL GUEZE, La liberazione dell'Ungheria dal Turco (1683-1699) nelle fonti conservate in alcuni fra i principali Archivi di Stato italiani	41
ZSUZSANNA FÁBIÁN, Quando gli italiani andavano a Buda...	69

### Contributi

MASSIMO MILA, Zoltán Kodály, l'ultimo « Phonascus »	79
MARIO PETRUCCIANI, Ungaretti e l'Ungheria	82
ANNA BUJATTI, La Cina nelle fiabe cinesi di Béla Balázs	85
MARIO VERDONE, La drammaturgia ballettistica (L'arte coreografica di Aurelio Milloss)	92
GIANNI VATTIMO, Budapest immagine dell'Europa (Diario del Forum culturale europeo, novembre 1985)	96

### Documenti

TOMASO KEMÉNY, Traduzioni da poeti ungheresi	99
--	----

### Rassegne

Gli studi ungheresi in Italia (Péter Sárközy)	105
Collana di studi sui rapporti italo-ungheresi (Magda Jászay)	114

## Recensioni

Szücs Jenő, Vázlat Európa három történeti régiójáról (Marinella D'Alessandro) – Fernand Braudel, Prefazione a *Les trois Europes* di Jenő Szücs – Klaniczay Tibor, Pallas magyar ivadéka (Amedeo Di Francesco) – Roma e l'Italia nel contesto della storia delle università ungheresi (Carla Frova) – L'epistolario di György Lukács (Gianpiero Cavaglià) – Nagy András, Kedves Lukács! (Ildikó Hortobágyi) – Sándor Petőfi, Poesie (Gianpiero Cavaglià) – Izsák Schulhof, La Meghilla' di Buda (Péter Sárközy) – Jászay Magda, Párhuzamok és keresztetérdések (Amedeo Di Francesco) – Hungaria Litterata, Europae Filia (Gianpiero Cavaglià) – Ferenc L. Hervay, Repertorium Historicum Ordinis Cisterciensis in Hungaria; Miscellanea Zircensia (Melinda Mihályi) – Leo Valiani, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria (Péter Sárközy) – Lajos Pásztor, La Segreteria di Stato e il suo Archivio (-ps-) – La Gazzetta italo-ungherese (-ps-) 121-152

## Cronache di Convegni

Il Congresso Internazionale di Studi Ugrofinnici di Syktyvkar (Carla Corradi Musi) – Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia (Ilona T. Erdélyi) – Il mondo turco in Ungheria (Zsuzsa Kovács) – Il secondo Convegno Internazionale di Ungarologia (Gianpiero Cavaglià) 153-164

## PRESENTAZIONE

*Nell'aprile del 1985, su proposta dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", si è costituito il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia con l'obiettivo di promuovere e gestire iniziative comuni nel settore degli studi sulla lingua, sulla letteratura e sulla cultura ungheresi. Al Centro hanno aderito nove Università italiane (Bologna, Firenze, l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Padova, Pavia, Roma, Torino, Udine, Venezia), nelle quali sono attive cattedre di Lingua e Letteratura Ungheresi e/o Filologia. È in corso di perfezionamento l'adesione della Cattolica di Milano e dell'Università di Trieste. La convenzione per l'istituzione del Centro entrerà in vigore nell'anno accademico 1986/87; intanto "La Sapienza", come università proponente e sede amministrativa del Centro, è impegnata a sostenere le prime iniziative scientifiche e culturali. Così con il suo contributo viene pubblicato il primo numero della Rivista di Studi Ungheresi.*

*La rivista, quale organo del Centro, si propone come punto di riferimento per tutti gli studiosi, italiani e stranieri, che svolgano ricerche nei diversi campi della cultura ungherese, dalla storia dei millenari rapporti culturali tra l'Ungheria e l'Italia ai contributi della magiaristica/ungarologia italiana, ai nuovi orientamenti metodologici che si sviluppano in Ungheria.*

*Essa vuole rinnovare la tradizione degli "Annuari dell'Accademia d'Ungheria di Roma" e di "Corvina", pubblicati tra le due guerre con i contributi dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Società Mattia Corvino, ed ambisce ad inserirsi nel concerto delle riviste di slavistica, germanistica e romanistica e di quelle collegate all'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi.*

*Apri la rivista la relazione sul ruolo della cultura ungherese nell'Europa Centrale presentata dal Prof. Tibor Klaniczay, Segretario generale dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi e Direttore dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese, già professore a La Sapienza. La*

*redazione ha poi voluto assicurare a questo primo numero, oltre ad alcuni saggi storici sulla riconquista di Buda dai Turchi nel 1686, il contributo di un ampio spettro di cultori degli studi ungheresi in Italia: da Massimo Mila per la musica a Gianni Vattimo per la filosofia, ad Anna Bujatti per la sinologia, a Mario Verdone per l'arte teatrale. Ha ottenuto poi contributi da Raoul Gueze, Tomaso Kemény, Mario Petrucciani e da molti altri.*

*L'Università degli Studi di Roma, dove venne fondata nel 1927 la prima cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese in Italia, è orgogliosa di aver proposto la istituzione del Centro Interuniversitario per gli studi ungheresi e di aver contribuito a far nascere la nuova rivista.*

*A Péter Sárközy, che di queste iniziative è stato l'iniziatore ed il costruttore, entusiasta e paziente, un ringraziamento sentito, che l'Ateneo estende a Carla Corradi di Bologna, Gianpiero Cavaglià di Torino, a Marinella D'Alessandro e ad Amedeo Di Francesco di Napoli, Presidente del Centro, per l'impegno profuso nelle cure redazionali.*

*Al Centro ed alla sua rivista un augurio di successo scientifico e culturale.*

ANTONIO RUBERTI

TIBOR KLANICZAY

LETTERATURA E NAZIONALITÀ  
(La letteratura ungherese nell'area danubiana)

La letteratura ungherese è una delle letterature nazionali europee che, in conseguenza del suo isolamento linguistico, difficilmente si fa strada nella coscienza letteraria mondiale e solo marginalmente è oggetto della ricerca internazionale. In una situazione simile si trovano anche altre letterature, come la neogreca, l'albanese, la finlandese o quelle delle nazioni baltiche, alle quali in genere si presta ancor meno attenzione che a quella ungherese. Eppure il gruppo etnico ungherese, con i suoi 14-15 milioni di individui (comprendendo in essi anche gli ungheresi che vivono al di fuori delle attuali frontiere), nella graduatoria dei popoli europei occupa oggi un posto intermedio, mentre in un passato più lontano, nel Medio Evo, il regno ungherese era uno dei più grandi stati d'Europa. Lo stato ungherese medievale era plurinazionale e, da questo punto di vista, si trovava in una situazione non dissimile da quella della maggior parte delle monarchie contemporanee. Nella Francia plurilingue e plurinazionale del Medio Evo, tuttavia, nel corso dei secoli si formò uno stato nazionale francese unitario, mentre i popoli e i gruppi etnici che nell'antica Ungheria vivevano insieme agli ungheresi (in seguito ad una evoluzione storica che qui non vogliamo esporre minutamente) con il passare del tempo si trasformarono in nazioni separate e, più di recente, in stati indipendenti. Per quanto concerne i romeni ed i popoli slavi confinanti con quello ungherese v'è da dire che essi fanno parte di grandi famiglie linguistiche europee, ed è per questo che le loro letterature sono più facilmente accessibili e meglio inseribili nella rete e nella struttura della ricerca internazionale. È vero che anche l'ungherese ha una sua parentela linguistica, ma dal momento che la separazione dei popoli della famiglia ugrofinnica è avvenuta parecchi millenni fa, appare evidente come la letteratura ungherese non si possa esaminare nel quadro degli studi ugrofinnici, cosa che invece è possibile per qualsiasi letteratura slava nel contesto della slavistica internazionale.

Con tutto questo ho voluto solo indicare le particolarità che determi-

nano il posto internazionale della letteratura ungherese e il suo esame scientifico. Da queste peculiarità della letteratura ungherese e dalle particolarità del suo cammino storico è possibile nello stesso tempo trarre certe conclusioni che possono dare un modesto contributo alla chiarificazione del problema « letteratura e nazionalità ».

Il concetto di letteratura nazionale è stato elaborato dagli storici delle letterature nazionali con l'intento di stabilire i principi che determinano l'appartenenza degli scrittori e delle opere letterarie ad una data letteratura. Per lo più hanno fatto riferimento all'aspetto linguistico: consideravano, cioè, letteratura nazionale italiana quella in lingua italiana, letteratura polacca quella in lingua polacca, ecc.; ma quando si è trattato di definire la letteratura americana o brasiliana, hanno posto in primo piano l'elemento geografico della diversità territoriale, dato che questo le distingue rispettivamente dalla letteratura inglese e portoghese. Anzi, esistono anche casi, come quello della letteratura austriaca, in cui un'autonomia politica plurisecolare è sembrata la circostanza in base alla quale si potesse tracciare il quadro di una letteratura nazionale separata. È chiaro in base a tutto ciò che le peculiarità linguistiche, geografiche e politiche (statali) sono importanti dal punto di vista dell'esistenza di una letteratura nazionale ma, in sé, nessuna di esse è determinante.

Il criterio linguistico, che è anche quello maggiormente seguito, rimane naturalmente sempre valido in letteratura, dato che in generale si può parlare di letteratura in lingua inglese, francese o spagnola, ma da quando queste lingue son diventate lingue mondiali e internazionali, l'unità linguistica ha perso ogni possibilità di essere considerata anche come unità nazionale. Evidentemente esistono varie letterature nazionali in lingua inglese e in lingua spagnola ed anche le letterature delle nazioni recentemente affrancate dal dominio coloniale in molti casi hanno cominciato a svilupparsi nella lingua degli ex colonizzatori ed in quella lingua esprimono le aspirazioni nazionali del popolo. Le opere letterarie di questo genere, come ad esempio quelle di Senghor, non possono evidentemente essere considerate, in base alla semplice identità linguistica, come parte della letteratura nazionale francese o inglese.

Ma neanche gli aspetti geografici e territoriali possono essere considerati come criteri decisivi. La letteratura degli Stati Uniti non è diventata una forte e autonoma letteratura nazionale solo perché si è sviluppata in un continente diverso da quello della letteratura inglese della madrepatria, poiché, se così fosse, in ogni angolo del mondo in cui nascono opere letterarie in lingua inglese si dovrebbe parlare di nuove letterature nazionali in lingua inglese. D'altra parte, in base al principio geografico, la lettera-

tura americana e quella canadese in lingua inglese dovrebbero costituire un'unica letteratura nazionale, essendo il loro territorio limitrofo e la loro lingua identica. Non è necessario dimostrare in modo particolare che l'indipendenza, l'unità politica, l'esistenza statale autonoma non sono nemmeno esse condizioni per la nascita di una letteratura nazionale. La letteratura nazionale italiana o quella tedesca erano già una realtà anche quando questi paesi erano politicamente divisi; né la letteratura polacca fu meno rigogliosa durante i 150 anni di divisione del paese.

Le singole letterature nazionali non sono quindi la conseguenza meccanica di fattori linguistici, geografico-territoriali o politico-statali. Esse sono formazioni storiche complesse e rappresentano una fase matura e progredita nello sviluppo delle letterature. Una letteratura in sé stessa non è ancora una letteratura nazionale. Esiste la letteratura provenzale, ma non è nata una letteratura nazionale provenzale, perché non si è sviluppata una forte società nazionale, con una coesione interna, che avrebbe potuto esserne il supporto. Per questa ragione la condizione principale per la nascita di una letteratura nazionale è l'esistenza di una grande comunità unita che come organismo sociale si disgiunge dagli altri e sviluppa anche la sua letteratura — ora spontaneamente, ora coscientemente — in istituzione separata dalle altre letterature.

La letteratura nazionale così nata ha un carattere, un complesso di fattori specifici che la distinguono dalle altre letterature e che nell'epoca del romanticismo è stato spiegato come prodotto di un genio nazionale eterno, un'anima nazionale ancestrale immutata. I miti romantico-nazionalistici di questo genere non possono naturalmente essere accettati come spiegazione scientifica, dato che le peculiarità di gusto, di temi, di sentimenti delle singole letterature cambiano, si trasformano, subiscono modifiche nel corso dei tempi, pur conservando la loro continuità e mantenendo per lungo tempo anche degli elementi permanenti. Le caratteristiche nazionali che contraddistinguono le letterature sono generate e modificate continuamente dagli effetti congiunti di elementi geografici, climatici, etnici, linguistici, storici e sociali. Questi fattori non hanno però le stesse dimensioni e intensità. Il ruolo dei fattori ambientali diminuisce nella misura in cui l'uomo civile si allontana dalla natura; i fattori etnici e linguistici, che sono anche quelli più importanti, nel corso della storia, invece, si trasformano notevolmente, si mescolano, si ramificano o si fondono. Di conseguenza, possiamo considerare i fattori storici e sociali come i più determinanti dal punto di vista del carattere nazionale della letteratura. È il corso specifico della storia della data nazione che imprime dei tratti distintivi alle singole letterature, perché esistono nazioni che parlano la stessa

lingua, ve ne sono di quelle che vivono in condizioni geografiche e naturali simili, ma non esistono nazioni che abbiano la stessa struttura sociale e che abbiano vissuto la stessa storia.

La letteratura nazionale è quindi una letteratura che soddisfa le esigenze di una società nazionale avanzata, che rispecchia ed esprime la vita e le condizioni di questa società e dispone di segni che la distinguono da altre letterature. È un organismo che dispone di specifiche leggi evolutive, divergenti in una certa misura dallo sviluppo universale della letteratura, che dispone di tradizioni proprie e che forma anche una coscienza letteraria e un suo proprio ordine di valori.<sup>1</sup> Le singole letterature giungono in epoche diverse a questo grado di maturità e di sviluppo. Nelle letterature dell'Europa occidentale questo accadde all'epoca del Rinascimento, mentre ad est dell'area linguistica tedesca e italiana ciò avvenne soltanto alla fine del secolo XVIII e agli inizi del XIX, nel segno dell'illuminismo e del romanticismo. Si tratta di una differenza di sviluppo e non necessariamente di valori. Le singole letterature possono presentare valori notevoli anche nel periodo precedente la loro trasformazione in letterature nazionali, basti qui ricordare le opere medievali delle letterature dell'Europa occidentale. Così, anche diverse letterature dell'Europa orientale — tra cui anche quella ungherese — possono vantare scrittori ed opere di rilievo dell'epoca del Rinascimento e del Barocco. La storia delle singole letterature nazionali non può quindi limitarsi al periodo in cui hanno raggiunto lo sviluppo nazionale, ma deve esaminare con la stessa attenzione anche i periodi precedenti. È naturale, però, che nel designare l'oggetto e il materiale delle singole letterature nazionali non possiamo porre sullo stesso piano i prodotti delle ere nazionali e quelli delle epoche precedenti.

Quali scrittori, quali opere fanno parte del quadro delle singole letterature? Cosa devono contenere le storie letterarie delle singole nazioni? È facile rispondere a queste domande se uno scrittore professa coscientemente la sua appartenenza ad una nazione o ad una letteratura nazionale. Ciò avviene però solo nelle società nazionali consolidate, cioè nella fase già univocamente nazionale dello sviluppo della letteratura.

Nel periodo precedente la formazione definitiva della letteratura nazionale, cioè nel Medio Evo (ma nel caso dell'Europa centrale ed orientale quel periodo arriva sino alla fine del Settecento), è già molto più difficile decidere su questa questione. Nella maggior parte dei casi, naturalmente,

<sup>1</sup> Cfr. Tibor Klaniczay, *Que faut-il entendre par littérature nationale?* in *Actes du IV<sup>e</sup> Congrès de l'Association Internationale de Littérature Comparée*. Fribourg 1964, The Hague, Mouton, 1966, pp. 187-194.



non ci possono essere dubbi circa l'appartenenza nazionale degli scrittori. Non è necessario motivare perché Kochanowski sia uno scrittore polacco, Pázmány ungherese, Gundulić croato. Se, però, cerchiamo un principio generale o il criterio decisivo in base al quale avviene la classifica esclusiva in una data letteratura, non troviamo nulla di questo genere. Infatti, non possiamo considerare come fattori unici e decisivi né la lingua in cui l'opera è stata scritta, né l'origine etnica degli scrittori, né il territorio nazionale in cui ha avuto luogo la loro attività e neppure l'ambiente intellettuale e culturale in cui si è svolta la loro attività letteraria.

Mentre nell'età nazionale il prodotto letterario della società è scritto quasi esclusivamente in lingua nazionale, precedentemente non era affatto così. È impossibile scrivere la storia della letteratura medievale dei singoli popoli senza che vi trovino posto le opere in lingua latina. Nella formazione della letteratura nazionale, infatti, le opere in lingua latina spesso hanno un ruolo per nulla inferiore a quelle scritte nella madrelingua. È vero che l'uso inizialmente incerto della scrittura in lingua volgare si sviluppa col passar del tempo ad un livello tale da divenire l'unico mezzo di espressione di una letteratura nazionale, ma nello stesso tempo le manifestazioni degli ideali nazionali, della coscienza nazionale spesso fanno la loro prima comparsa nella letteratura latina del dato paese. Nel Medio Evo e in parte anche nel Rinascimento — nell'Europa orientale anche in tutto il periodo barocco — la letteratura in lingua latina e quella in volgare soddisfacevano congiuntamente le esigenze della società. E quest'è il fatto decisivo dal punto di vista del quadro della storia letteraria di una nazione.

Per questa ragione l'inizio della storia della letteratura ungherese non può essere datato intorno al 1200, con i più antichi testi rimastici in lingua ungherese, poiché nei secoli XI-XII esistevano già in lingua latina leggende e inni dedicati ai re e santi d'Ungheria, nonché opere storiche sulle gesta degli ungheresi. Questi scritti in latino erano nati per corrispondere alle esigenze della dinastia al potere, della società ungherese feudale, della Chiesa; la loro importanza è insignificante dal punto di vista della letteratura latina medievale universale, mentre è di molto maggiore per quanto riguarda la nascita della letteratura ungherese. Come le opere in latino in tutte le letterature appartenenti al cristianesimo occidentale, così anche le opere in lingua slava ecclesiastica, nel caso di diverse letterature slave e della romena, hanno avuto un ruolo importante nella storia precedente la letteratura nazionale.

Le opere letterarie scritte nelle lingue morte internazionali, però, non possono essere sempre legate esclusivamente alla letteratura dell'uno o dell'altro popolo. La funzione di queste lingue consisteva infatti nel rendere

i loro scrittori capaci di rivolgersi per loro tramite a più popoli; esse dovevano servire le esigenze ecclesiastiche, culturali di più paesi, oppure soddisfare le necessità politiche di complessi statali plurinazionali. Proprio per questo non c'è nulla di strano nel fatto che lo stesso scrittore, la stessa opera figurano nella storia letteraria di più popoli. Se in molti casi gli scrittori dei secoli antichi non erano separati dal punto di vista della nazione, sarebbe certo una falsificazione effettuare retrospettivamente una tale separazione nelle storie della letteratura.

È molto istruttiva da questo punto di vista la questione della letteratura latina dell'antica Ungheria. Questa letteratura non era legata semplicemente ed esclusivamente al fattore etnico ungherese, fondatore dello stato, che ne costituiva allora la maggioranza. Nella società plurilingue dell'Ungheria questa letteratura unitaria era quella in lingua latina. E in questa società, come avveniva generalmente prima della nascita delle nazioni borghesi, i legami feudali, politici, statali, ecclesiastici erano fattori sociali più forti di quanto lo fossero le caratteristiche etniche e linguistiche. Quindi, gli scrittori che operavano in Ungheria nel Medio Evo, sia che fossero ungheresi, sia che appartenessero ad altre nazionalità del paese, non lavoravano in un contesto nazionale, bensì in un contesto statale, nobiliare o ecclesiastico che ne determinava anche il modo di pensare. Anzi, non soltanto i figli dei popoli che vivevano qui si erano inseriti organicamente nel contesto di questa letteratura d'Ungheria, ma anche certi scrittori provenienti dall'estero, tedeschi, italiani o altri. Nel corso del Medio Evo non troviamo neppure la minima sfumatura dal punto di vista « nazionale » fra il modo di pensare di un cronista di origine ungherese, di un agiografo tedesco al servizio dei re della dinastia degli Árpád, di un umanista croato degli Hunyadi o di uno storiografo italiano di re Mattia. Nessuno di loro, infatti, rappresentava la propria nazione o il proprio popolo, ma era al servizio di uno stato feudale o di una dinastia di cui esprimeva il corrispondente patriottismo statale. Se lo scrittore in questione occupava un'alta carica ecclesiastica o statale, se cioè apparteneva al ceto dirigente, egli ne professava l'ideologia, indipendentemente dalla sua nazionalità. Un buon esempio in questo senso è Giano Pannonio, considerato di propria pertinenza tanto dalla storia della letteratura ungherese quanto da quella croata.

Questo grande poeta umanista, nato nella parte meridionale dell'Ungheria abitata dai croati, con l'aiuto dello zio, Giovanni Vitéz, vescovo di Várad ed eminente uomo politico del Paese, studiò per 12 anni in Italia dove, secondo il suo maestro Guarino da Verona, era diventato « italiano nei costumi ». Tornato in patria e nominato vescovo di Pécs e vicecancelliere di re Mattia, si sarebbe poi rivelato come il primo grande poeta del-

l'Ungheria. Si era denominato Pannonius poiché non vedeva alcuna differenza fra la parte a nord e quella a sud del fiume Drava dell'antica provincia romana, e non scrisse né in ungherese, né in croato. E volle far riferimento all'intero popolo della sua patria, sia che esso parlasse l'ungherese o il croato, allorché in un suo epigramma così implorò Marte perché desse pace ai pannoni: « Jam parce fessis, quaeso, Pannoniis Pater! »<sup>2</sup>. Né costituisce una contraddizione il fatto che nella sua poesia *De inundatione* si definì discendente degli Unni<sup>3</sup>. La finzione medievale riguardante l'identità degli unni di Attila e degli ungheresi era infatti una concezione storica della classe dirigente dello Stato ungherese e non del popolo ungherese. Si trattava di una coscienza nobiliare, non nazionale: il contadino ungherese, infatti, non era considerato unnico, mentre si ritenevano ugualmente unnici un barone magiaro e un barone di nazionalità non ungherese. Ma indubbiamente questa coscienza unnica, espressione di una superbia da grande potenza, era strettamente unita ad una forte xenofobia: ciò nonostante le minoranze nazionali d'Ungheria e i croati che vivevano in confederazione con gli ungheresi (ma, più precisamente, i signori e i nobili croati) non furono mai ritenuti degli stranieri dalla nobiltà ungherese così superba della propria origine unnica. La concezione che vedeva nello Stato ungherese l'eredità del paese di Attila divenne, all'epoca di Mattia Corvino, una vera e propria ideologia statale e dinastica e lo stesso Mattia, il cui nonno paterno, del resto, era romeno, veniva chiamato anche con l'epiteto onorifico di « secundus Attila ». È del tutto naturale, quindi, che si considerasse unnico anche Janus, che era di origine croata pannonica, che era riuscito ad emergere sino a far parte del ceto dirigente del regno ungherese e divenne uno dei collaboratori diretti di Mattia.

È possibile stabilire, dopo tutto questo, se Janus Pannonius fa parte esclusivamente di questa o quella letteratura? Le sue opere, oltre a meritare un posto a parte nella storia della letteratura neolatina, appartengono evidentemente tanto alla storia della letteratura ungherese quanto a quella croata, né è esagerato affermare che la maggior parte dei suoi lavori riguarda anche la storia dell'umanesimo italiano. Lo stesso si può dire per la maggior parte dei rappresentanti della letteratura latina d'Ungheria. Antonio Bonfini, che scrisse in Ungheria la sua opera più importante, fu uno scrittore umanista italiano che, però, non può essere escluso dalla storia della letteratura ungherese. E non solo perché morì come nobiluomo unghere-

<sup>2</sup> Jani Pannonii, *Opera Latine et Hungarice*, ed. Sándor V. Kovács, Budapest, Tankönyvtudó 1972, p. 246.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 347.

rese, ma anche e soprattutto perché la sua storia dell'Ungheria, scritta per incarico di Mattia, divenne la base di tutta la successiva storiografia nazionale ungherese. Abbiamo anche esempi di personaggi che si sono definiti figli prima di una patria e poi di un'altra, come il grande umanista del secondo Cinquecento Andrea Dudith, che era un ungherese nato a Buda, ma le cui origini erano per metà croate e italiane. Quando, lasciata la sua carica di vescovo ungherese, si sposò e si trasferì in Polonia, così scrisse in una sua poesia:

Sarmatiam patrie antetulit charisque propinquis  
 Dudithus, Hunnorum forti de sanguine cretus  
 Virtutes gentis libertatemque sequutus.  
 Quare vale, o dulcis patria Hungariae, haec mihi nunc est  
 Haec patria ...<sup>4</sup>.

È evidente che egli deve figurare sia nella storia dell'umanesimo ungherese, sia nella storia di quello polacco. E può forse essere considerato uno scrittore esclusivamente slovacco o esclusivamente ungherese il più grande erudito dell'Ungheria settecentesca, quel Mátyás Bél cioè, le cui origini erano per metà slovacche ed ungheresi, che trascorse gran parte della sua vita a Pozsony (l'attuale Bratislava) come pastore luterano della locale comunità tedesca e che si dedicò con lo stesso fervore alle ricerche sulle questioni delle lingue ungherese e slovacca cercando di chiarire il passato e le origini di ambedue i popoli « della patria »?<sup>5</sup>.

La precedente storiografia letteraria ungherese aveva proceduto in modo antistorico considerando la letteratura latina d'Ungheria come appartenente solo alla letteratura ungherese. Ugualmente errate e false son le tendenze che, sulla sola base dell'origine dei singoli scrittori, contestano alle loro opere il diritto ad essere parte integrante anche di altre letterature nazionali. La posterità non ha il diritto di considerare proprietà esclusiva dell'uno o dell'altro popolo ciò che a suo tempo non era ancora distinto dal punto di vista nazionale. La letteratura latina d'Ungheria è il prodotto comune dei popoli che vissero nell'antica Ungheria, è il predecessore co-

<sup>4</sup> Pierre Costil, *André Dudith, humaniste hongrois*, Paris, Les Belles Lettres 1935, p. 324.

<sup>5</sup> Per vedere la posizione dello stesso Bél, è utile citare l'inizio dell'introduzione della sua grammatica tedesca: « Pertinet illud ad gentis Hungaricae decus, quod ea linguis pluribus, tamquam vernaculis, uti consuevit. Praeter Hungaricam enim ad Latinam, quae hic vulgo etiam familiaris est, Slavicam, et in primis Germanicam, antiquis iam temporibus, civitate donavit » (Matthiae Belii *Institutiones linguae Germanicae*, Leutschoviae, 1718, p. 5). Cf. Andor Tarnai, *Bél Mátyás és a magyar nyelvés irodalomtudomány*, in *"Irodalomtörténet"*, LXVI (1984), pp. 817-831.

mune, è l'eredità culturale trasmessa alle successive letterature nazionali sorte sul territorio dello Stato di una volta.

Tutto ciò non si limita alla letteratura latina, poiché spesso non è possibile far distinzioni di carattere nazionale neppure a proposito di quegli scrittori che si sono espressi in lingua volgare. Anche a tal riguardo numerosi esempi ci vengono offerti dall'antica Ungheria plurinazionale. Il transilvano Gáspár Heltai per tutta la vita si professò orgogliosamente sassone, e l'ungherese l'aveva imparato solo verso i quarant'anni: eppure diventò, con le sue opere, il maestro della prosa ungherese del Cinquecento. Péter Beniczky, vissuto intorno alla metà del Seicento, scrisse poesie sia in ungherese che in slovacco. Canti in ungherese, latino, slovacco, tedesco, romeno spesso si alternano senza alcun ordine in molti manoscritti dei secoli XVII e XVIII, a dimostrazione del fatto che nella stessa comunità si cantava in varie lingue. I primi libri stampati in lingua romena nacquero dall'impeto della Riforma sassone e ungherese di Transilvania; mentre lo slovacco Benedek Szöllösy, paladino della Controriforma, curò la stampa contemporanea dei canti religiosi cattolici ungheresi e slovacchi, dando ad ambedue i volumi lo stesso titolo *Cantus Catholici*. Il medico e filosofo Ján Jesenský, giustiziato dopo la battaglia alla Montagna Bianca, martire della libertà boema, era di madrelingua slovacca e, pur avendo vissuto e lavorato in Boemia, si denominava « nobilis Hungarus ». Nello stesso tempo il francescano János Kájoni, scrittore e compositore transilvano del Seicento, si definiva « valachus », cioè romeno, anche se scriveva le sue opere esclusivamente in ungherese o in latino.

Come curiosità, vorrei menzionare che in questa Babele di lingue e letterature d'Ungheria era presente anche la poesia turca. Un nobile ungherese, Balázs Somlyai, caduto prigioniero dei turchi nella battaglia di Mohács e poi divenuto interprete del sultano, con il nome di Murad ci ha lasciato un poema religioso maomettano in tre versioni — ungherese, latina e turca — copiate poi da lui stesso una volta con caratteri latini e una volta con quelli arabi. Ci è rimasta anche una raccolta di poesie, copiata in scrittura araba da uno sconosciuto alla fine del Cinquecento, che contiene numerose poesie turche accanto a poesie in lingua tedesca, ungherese e croata. Almeno una parte delle poesie ungheresi del manoscritto fu opera di autore turco: una di queste è, infatti, una canzone maccheronica d'amore ungaroturca <sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Iván Horváth, *Egy kiaknázatlan műfajtörténeti forráscsoport: XVI. századi kéziratos versgyűjtemények*, in "Irodalomtörténeti Közlemények", LXXXVII (1983), pp. 80-81.

Ma il caso più istruttivo dal punto di vista dell'appartenenza nazionale degli scrittori è quello dei due fratelli Zrínyi. Il più anziano, Miklós, è l'autore del poema epico *L'assedio di Sziget*, la maggiore opera letteraria ungherese dell'epoca barocca, rielaborata poi in lingua croata dal fratello minore Petar. Secondo la tradizionale concezione croata ambedue erano croati, solo che Miklós deplorabilmente scrisse le sue opere in ungherese. La storiografia nazionalista ungherese, dal canto suo, li presentava ambedue come ungheresi e registrava, scuotendo il capo, che ciononostante Petar era diventato uno scrittore croato. Si potevano allineare fatti a favore di ambedue le posizioni, ma naturalmente si tratta di fatti arbitrariamente scelti dal punto di vista dell'apologetica nazionale. Se invece teniamo presenti le reali connessioni storiche, scopriamo allora che non è legittimo sollevare in questo modo la questione, né ha alcun senso.

La famiglia croata degli Zrínyi era diventata bilingue a partire dalla metà del Cinquecento, da quando cioè, in seguito all'avanzata dei turchi, aveva acquisito dei possedimenti nel territorio più a nord, popolato in parte da ungheresi. Non si tratta di un fenomeno eccezionale, poiché a partire dalla fine del XV secolo dalle zone meridionali minacciate era iniziata una vera e propria migrazione verso il nord del paese: latifondisti, nobili ed anche servi della gleba, croati e ungheresi meridionali, ripararono così in gran numero verso le zone più protette dal pericolo turco. Una parte dell'aristocrazia croata si mescolò allora completamente con l'aristocrazia ungherese; allo stesso modo degli Zrínyi, si sposarono con famiglie ungheresi, diventando bilingui, anche i Draskovich, parecchi dei quali avrebbero poi svolto attività letteraria in lingua ungherese. D'altra parte, erano divenute ugualmente bilingui anche molte famiglie aristocratiche ungheresi che nel corso del XVI secolo avevano acquistato nuovi possedimenti nella parte dell'Ungheria settentrionale abitata da slovacchi. Di queste ultime faceva parte anche la famiglia Balassi, che diede all'Ungheria il più grande lirico rinascimentale in lingua ungherese. Bálint Balassi scrisse in ungherese le sue opere pur conoscendo bene lo slovacco e, da quanto risulta dai suoi componimenti, trasse ampia ispirazione non solo dalla poesia umanista latina e da quella petrarchista italiana, ma anche dai canti dei popoli che vivevano nei dintorni, e cioè dal tedesco, dal croato, dal polacco, dal romeno, e persino dal turco. Ritornando però all'uso linguistico degli Zrínyi, dobbiamo partire dal concetto che esso non era determinato da una posizione di principio o da una coscienza nazionale, bensì dall'opportunità, vale a dire dalla lingua dell'ambiente e, principalmente, dalla posizione dei latifondi.

Non sappiamo quale fosse la lingua natale dei due fratelli Zrínyi. Possiamo però esser certi del fatto che essi, sin dalla prima infanzia, par-



larono bene in ambedue le lingue. Ci è rimasta una loro lettera in lingua ungherese che essi, quando ancora studiavano, indirizzarono ad Ádám Batyány: Miklós ne aveva scritto la prima parte, Petar la seconda. Ambedue scrivono in un ungherese perfetto; lo stile ungherese del dodicenne Petar, più tardi scrittore croato, è anzi ancor più espressivo di quello del fratello, di un anno più anziano<sup>7</sup>. Non conosciamo alcuna loro lettera croata di questo stesso periodo, ma dobbiamo supporre che ai parenti croati scrivessero in croato. Il fatto che, più tardi, l'uno avrebbe preferito parlare e scrivere in ungherese, l'altro in croato, non dipendeva da una inclinazione naturale o da una particolare simpatia, ma semplicemente dalla circostanza che, in occasione della ripartizione dell'eredità, Miklós ricevette i possedimenti familiari che si trovavano a nord, in Ungheria, mentre a Petar andarono quelli situati a sud, sul litorale croato.

Miklós Zrínyi divenne quindi uno scrittore ungherese, ma, in definitiva, qual era la sua nazionalità? La risposta è semplice: sia ungherese, sia croata, e di ambedue egli ne andava orgoglioso. Solo il nazionalismo del secolo scorso considerava incompatibile questo fatto, lui no. Allorché nella sua opera *Oppio turco* sollecitò la costituzione di un nuovo esercito permanente in Ungheria, così scrisse, con assoluta naturalezza: « noi tutti, ungheresi, croati, dobbiamo concorrere a questo »<sup>8</sup>. Quando una volta un suo avversario politico croato — con grande probabilità un membro croattizzato della famiglia ungherese Erdődy — lo accusò di non essere un vero croato, egli così rispose orgogliosamente in una sua lettera: « non sono ultimo come croato, oltre tutto sono uno Zrínyi »<sup>9</sup>. Gli storici croati hanno citato frequentemente questa sua frase, dicendo che egli, benché fosse uno scrittore ungherese, si professava di nazionalità croata. Nello stesso tempo, gli ungheresi hanno potuto citare innumerevoli luoghi in cui egli ha dichiarato la sua appartenenza ungherese, come ad esempio il motto del suo trattato *Oppio turco*: « Non far male all'ungherese! ». È chiaro, in base a ciò, che egli era in ugual misura impegnato sentimentalmente a favore di ambedue i popoli appartenenti alla stessa comunità statale.

Ne è la prova anche il suo capolavoro poetico, *L'assedio di Sziget*. L'epopea rievoca la comune lotta degli ungheresi e dei croati contro i turchi. Fra le fonti dell'opera troviamo scritti storici e letterari ungheresi, nonché canti popolari croati: se ne deduce che ambedue le letterature

<sup>7</sup> *A két Zrínyi Miklós körmeneti levelei*, ed. Béla Iványi, Budapest 1943, pp. 57-59.

<sup>8</sup> Zrínyi Miklós, *Összes művei*, ed. Csaba Csapodi - Tibor Klaniczay, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1958, I, p. 670.

<sup>9</sup> *Ibid.*, II, pp. 522-523.

hanno contribuito alla genesi dell'opera. Il poema nacque in lingua ungherese perché evidentemente, dei due fratelli, aveva migliori attitudini poetiche Miklós, che scriveva in ungherese. Se avessero avuto una sorte diversa, se cioè il fratello maggiore avesse ricevuto in eredità le zone del litorale e Petar quelle ungheresi, *L'assedio di Sziget* forse sarebbe stato scritto in croato e Petar sarebbe stato l'autore della versione ungherese. Naturalmente questa supposizione non è seria ed è solo frutto della fantasia, ma indica bene la sostanza della questione.

Questa simbiosi letteraria del popolo ungherese e dei popoli circostanti durò fino all'inizio del secolo XIX. Il centro del Paese, Buda e Pest, in quel tempo ancora separate, era il punto d'incontro non solo degli scrittori ungheresi, ma anche dei principali letterati degli altri popoli d'Ungheria che stavano già maturando la loro coscienza nazionale. Negli anni Dieci e Venti del secolo XIX uno dei centri della vita letteraria di Pest era il salotto del serbo Mihály Vitkovics. Egli godeva di grande stima sia come poeta in lingua serba sia come poeta in lingua ungherese, e i suoi colleghi ungheresi appresero da lui la forma poetica denominata « serbus manir » (maniera serba) che, a partire da allora, arricchì anche la tecnica poetica ungherese. Per vari decenni fu pastore della parrocchia luterana slovacca di Pest e qui scrisse le sue opere maggiori Ján Kollár, il classico della letteratura slovacca che scriveva ancora in lingua boema. Qui soggiornarono spesso, pubblicando le loro opere nella tipografia dell'Università di Pest, anche Gheorghe Sincai e Samuel Micu-Klein, pionieri letterari del risveglio nazionale romeno. È vero che ormai tutti questi scrittori non volevano più essere espressione della letteratura comune di un paese plurinazionale perché furono i pionieri di autonome letterature nazionali; pur tuttavia lavoravano aiutandosi reciprocamente e, sebbene discutessero, riconoscevano la giustezza delle loro singole aspirazioni.

Ho voluto solo mettere in rilievo alcuni dati di fatto per dimostrare che, malgrado l'isolamento linguistico, alla letteratura ungherese per lunghi secoli fu riservata dalla storia una sorte simile o comune a quella della letteratura romena e a quella delle letterature dei popoli slavi circostanti. E, naturalmente, anche a quella della letteratura tedesca poiché in Ungheria vissero sempre minoranze tedesche, e la stessa comunità con l'Austria — nonostante tutti i contrasti politici — aveva creato un rapporto permanente fra l'attività letteraria ungherese e quella tedesca. Parecchi tedeschi divennero scrittori ungheresi, come abbiamo visto nel caso di Heltai, ma anche alcuni ungheresi scrissero in tedesco, come ad esempio l'arcivescovo di Eger, János Pyrker, che scrisse in tedesco le sue opere a sog-



getto ungherese, esponendosi, negli anni Venti e Trenta del secolo XIX, agli attacchi provenienti dal nascente nazionalismo ungherese.

Dopo tutto questo, possiamo stabilire, a proposito della questione della letteratura nazionale, che essa è molto più complessa di quanto potrebbe sembrare a prima vista e ciò si riferisce particolarmente all'Europa centrale, dove l'intreccio della storia e della letteratura dei popoli è stato così complesso. Ma da quanto abbiamo detto risulta anche quanto sia deplorevole il fatto che la ricerca, tentando di collegare le letterature e studiandone le affinità e i parallelismi, parte in primo luogo dalla parentela delle lingue. Eppure la comunità storica, la coesistenza secolare sono altrettanto determinanti nei rapporti, nelle congruenze delle letterature, quanto l'affinità delle lingue. Ciò è particolarmente valido per le epoche precedenti la nascita delle nazioni che, nel caso dei popoli dell'Europa centrale e orientale, costituiscono il periodo più lungo della loro storia.

All'inizio della mia relazione ho accennato al fatto che la letteratura ungherese, a causa del suo isolamento linguistico, difficilmente si integra con la letteratura universale. Ora questo concetto possiamo formularlo in modo più sfumato. Fino al secolo XIX nella letteratura dei popoli dell'Europa centrale non esisteva questo isolamento della letteratura ungherese. Le letterature di quest'area si sono separate distintamente solo negli ultimi 150-200 anni, certo, nella loro fase più ricca di opere e di valori. Ma anche allora questa separazione non era così netta come viene presentata dalle storie letterarie di spirito nazionalista. E non solo perché le circostanze storiche e la sorte avevano sviluppato, sia pure involontariamente, fenomeni affini nelle letterature ungherese, serba, romena, slovacca ecc., ma anche perché rimase immutata la coesistenza di questi popoli e continuò ad agire costantemente anche l'influsso reciproco delle letterature nazionali già separate. Fino al 1918 nel territorio dello stato ungherese storico convivevano dieci milioni di ungheresi e dieci milioni di tedeschi, slovacchi, ucraini, romeni, serbi e, benché le loro organizzazioni letterarie fossero separate e la conoscenza delle reciproche lingue fosse notevolmente diminuita rispetto al passato, tuttavia continuarono ad esercitare un effetto reciproco e continuarono ad essere all'ordine del giorno le traduzioni delle rispettive opere; anzi, vi sono pure esempi di attività letteraria bilingue: il più grande poeta nazionale slovacco, Hviezdoslav, scrisse poemi anche in ungherese. Dopo il 1918 e la pace di Trianon, più di tre milioni di ungheresi vivono in Cecoslovacchia, in Romania e in Jugoslavia come minoranze etniche, sviluppando a poco a poco le loro proprie letterature ungheresi basate sulla tradizione letteraria ungherese e pur strettamente legate anche alla letteratura dei popoli di maggioranza.

Illustrando le connessioni fra la letteratura ungherese e il suo ambiente circostante, ho voluto attirare l'attenzione su un aspetto sinora trascurato dello studio della letteratura ungherese. Quando si discute sul perché sia interessante per la vita scientifica di un paese come l'Italia occuparsi di una letteratura straniera di più modesto volume, di solito si usa porre l'accento su due aspetti. Da una parte si dice che ciò aiuta a far conoscere i valori difficilmente accessibili di un'altra letteratura, dall'altra si afferma che, portando alla luce i rapporti fra le due letterature, si possono fornire elementi validi anche per gli studi della letteratura del dato paese. Non è necessario che io sottolinei quanto sia fruttuoso quest'ultimo campo di ricerca proprio nel contesto italo-ungherese che gode di contatti culturali millenari. Ma io vorrei collegare a questi aspetti, come ulteriore motivo, l'importanza, anzi oserei dire l'indispensabilità, in molti casi, della letteratura ungherese dal punto di vista dello studio delle altre letterature mitteleuropee. Credo che sia di particolare attualità dare rilievo a questa circostanza nell'Università di Roma che ora ospita i rappresentanti degli studi ungheresi in Italia, e dove la cattedra di ungherese vive e lavora nell'ambito dell'Istituto di Filologia Slava, della cui ospitalità ho potuto godere anch'io per diversi anni. In questo contesto, infatti, si possono aprire nuove prospettive per gli studi ungheresi ed in tal modo possiamo attenderci notevoli contributi alla migliore conoscenza non solo della letteratura ungherese, ma anche delle letterature di una più vasta zona europea, nient'affatto indifferente per l'Italia.

SILVANO CAVAZZA

TRANQUILLO ANDRONICO  
E LA GUERRA CONTRO I TURCHI: 1569-1571

1. Il 12 marzo del 1550 Antonio Veranzio scriveva da Vienna un'affettuosa lettera a Tranquillo Andronico, che dopo un lungo silenzio — gli amici avevano pensato addirittura alla sua morte — aveva dato notizia d'essersi ritirato a Traù, sua città natale, lasciando definitivamente il servizio dei potenti e una vita piena di viaggi e di avventure. Per il Veranzio, anch'egli dalmata di Sebenico, era un momento difficile: da poco infatti aveva voltato le spalle alla corte transilvana e a una più che ventennale fedeltà alla famiglia Zápolya, per passare dalla parte di Ferdinando d'Asburgo, riconoscendo così quella sovranità austriaca sull'Ungheria contro la quale per tanto tempo aveva combattuto. Non era stata in ogni caso una decisione facile e forse provava realmente invidia per la scelta del conterraneo, libero ormai dai pericoli e dalle preoccupazioni dell'attività pubblica. Non sembrano infatti solo parole di circostanza alcune espressioni della sua lettera:

Tu interim, o senex fortunate, exemptus jam huiusmodi perturbationibus atque tragoediis, quaeso, vitae incumbas tranquilleque, Tranquille, fruaris et musis et aucupiiis piscationibusque tuis; nec des Dalmatiam pro toto mundo, Tragurium pro urbe quamvis felicissima. Miserum me, quod sero intellexi patriae suavitatem et quietem.<sup>1</sup>

O *senex fortunate*: Tranquillo Andronico, nato all'inizio dell'ultimo decennio del Quattrocento, era di una decina d'anni più vecchio dell'amico; ma una vita quanto mai varia e movimentata aveva fatto di lui un

<sup>1</sup> A. Verancsics, *Összes munkái* [Opere complete], 12 voll., Pest 1857-1875 (« Monumenta Hungariae Historica », *Scriptores*, tomi 2-6, 9, 10, 19, 20, 25, 26, 32), VII, pp. 49-51; per un sintetico profilo di A. Veranzio (Antal Verancsics, Antun Vrančić) cfr. M. Stoy, in *Biographisches Lexicon zur Geschichte Südosteuropas*, IV, München, Oldenburg Verlag 1981, pp. 443-444 (con bibl.).

uomo venerando per esperienze e ricordi<sup>2</sup>. Fin dalla giovinezza infatti, lasciata la natia Dalmazia, era andato alla ricerca di allori umanistici in Italia e in Germania, spingendosi anche più a nord, fino alla Polonia. Dal 1515 al 1520 era stato continuamente in viaggio: Padova, Siena, Roma, Ingolstadt, Lipsia, Lovanio, Parigi, per indicare soltanto le tappe sicure della sua peregrinazione. Eterno studente, s'era fatto subito notare pubblicando versi latini in opere d'illustri personaggi (Joachim Vadianus, Johann Eck) e anche sottili libretti in prosa: ma più che la gloria letteraria riuscì a procurarsi notevoli inimicizie negli ambienti che frequentava. A Lipsia, nel gennaio 1519, Petrus Mosellanus lo definiva « uno scellerato perditempo », spinto in quell'università da chissà quale vento dispettoso. La gente è ostile e nessuno mi aiuta, si lamentava nello stesso periodo il giovane dalmata con Willibald Pirckheimer, uno dei pochi che l'avessero preso in benevolere: egli stesso tuttavia faceva ben poco per attirarsi le simpatie altrui. A Lovanio, nella primavera del 1519, non esitò a diffondere versi satirici contro il grande Erasmo, per via di un appuntamento mancato. La reazione dell'umanista olandese fu sottilmente ironica: credeva di dover incontrare, gli scrisse, uno schiavone o un balcanico arrogante e vagabondo, ma certamente Andronico era tutt'altra persona...<sup>3</sup>.

A quell'epoca un latinista incompreso poteva sempre trovar impiego nella diplomazia e nelle cancellerie principesche, soprattutto ai confini orientali dell'Europa cristiana, dove la situazione politica era in continuo movimento e offriva grandi possibilità a quanti non temessero la vita avventurosa. Dopo la battaglia di Mohács Andronico militò tra i sostenitori di

<sup>2</sup> Sulla biografia di T. Andronico (Francesco Tranquillo De Andreis, Franjo Trankvil Andreis) cfr. M. Breyer, *Fran Trankvil Andreis-Andrjević, Humanist i Diplomat iz Trogira (1490-1571)*, Zagreb 1941 (« Hrvatska Enciklopedija », I, 3), molto attendibile, per quanto privo di apparato critico; dipendono in gran parte da questa breve monografia I.N. Goleniščev-Kutuzov, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave dei secoli XV e XVI*, trad. it. a cura di S. Graciotti, Milano, Vita e Pensiero 1973, I, pp. 73-79 e *passim*, e N. Kolumbić, in *Hrvatski Biografski Leksikon*, I, Zagreb, Jugoslavenski Leksikografski Zavod 1983, pp. 115-119 (con altri riferimenti bibliografici). I. Lukinich, *Tranquillus Andronicus életébez* [Biografia di T.A.], « Levéltári Közlemények », I, 1923, pp. 179-186, si limita in realtà ad alcuni avvenimenti degli anni 1530-40; cfr. ora P.G. Bietenholz, in *Contemporaries of Erasmus*, I, Toronto, University of Toronto Press 1985, pp. 56-57.

<sup>3</sup> Cfr. P.S. Allen, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, III, Oxonii, Clarendon Press 1913, p. 623: « Pro iuvene docto, candido, modesto Davum aut Getam quendam barbarum fastuosumque mihi descripserant ac circumforaneum ardelionem, a quo hominum genere vix credas quantum abhorream »; *Davus* è un tipico nome di schiavo della commedia latina. Per il giudizio di Mosellanus cfr. *ivi*, p. 469; la lettera di Andronico a Pirckheimer è in J. Heumann, *Documenta literaria varii argumenti*, Altorfii 1758, pp. 321-323.

János Zápolya, il contrastato nuovo re d'Ungheria: tra il 1527 e il 1529 fu costantemente impegnato in importanti missioni, a Parigi, a Costantinopoli, in Polonia, per cercare appoggi al sovrano contro le pretese asburgiche sul trono magiaro. Più che lo Zápolya, in realtà, egli serviva il magnate polacco Hieronim Łaski, che manteneva una fitta rete di relazioni e d'interessi da Cracovia fino a Costantinopoli e le cui posizioni non sempre coincidevano con quelle della corte ungherese<sup>4</sup>. Andronico in effetti andò a finire come segretario nel seguito di Alvise Gritti, il figlio bastardo del doge di Venezia Andrea Gritti, ricco appaltatore e consigliere apprezzato alla corte di Solimano il Magnifico, che i Turchi nominarono prima governatore (1529) e poi capitano generale (1532) dell'Ungheria, ormai ridotta a una sorta di protettorato<sup>5</sup>. Il Dalmata collaborò con il Gritti — e quindi con i Turchi — per quasi cinque anni; quando gli Ungheresi insorsero e uccisero il suo signore (29 settembre 1534) rischiò anch'egli d'esser giustiziato: lo salvarono i compatrioti ch'erano rimasti al servizio dello Zápolya. Alla fine degli anni '30 Andronico fece ritorno alla vita politica: ma questa volta era passato, seguendo il Łaski, dalla parte degli Asburgo, tanto da venir impiegato nelle trattative che dovevano assicurare la corona ungherese a Ferdinando, dopo la morte del suo antagonista. Egli era comunemente ritenuto un grand'esperto di questioni turche: ma due sue successive ambascerie a Costantinopoli, nel 1540 e nel 1542, ebbero scarsi risultati<sup>6</sup>. Dopo la morte dello Zápolya infatti l'esercito ottomano aveva occupato gran parte dell'Ungheria, lasciando a Ferdinando una sovranità poco più che nominale, limitata alle province settentrionali del regno.

Le ultime missioni diplomatiche di Andronico furono impiegate a cercare alleati per Ferdinando nella progettata guerra contro i Turchi: a que-

<sup>4</sup> Cfr. M. Cytowska, *Andronicus Tranquillus Dalmata: a Łaski család és Zápolya János udvarának familiárisa* [Un umanista al servizio della famiglia Łaski e della corte di re J. Zápolya], in AA.VV., *Tanulmányok a lengyel-magyar irodalmi kapcsolatok köréből*, Budapest, Akadémiai Kiadó 1969, pp. 129-143.

<sup>5</sup> Su Alvise Gritti cfr. ora R. Finlay, *Al servizio del Sultano: Venezia, i Turchi e il mondo cristiano*, in AA.VV., *Renovatio Urbis. Venezia nell'età di Andrea Gritti*, a cura di M. Tafuri, Roma, Officina Edizioni 1984, pp. 78-118.

<sup>6</sup> Su di lui riferiva a Roma il nunzio Varallo da Linz, il 5 settembre 1541: «La persona che viene mandata da sua maestà è un m. Tranquillo Dalmato, che tien nome di segretario, homo letterato nelle cose humane, pratico molto nelle cose turchesche, per aver servito a re Giovanni un tempo, et è tutto di Laschi, di modo che nelle cose turchesche è molto bene istruito»; cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland, Erste Abt.*, 1533-59, VII, Berlin 1912, p. 162. Sulle missioni a Costantinopoli ampie notizie in J. v. Hammer, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, II, Pest 1834, pp. 167 e sgg., 182 e sgg.

sto scopo nel 1543 si spinse fino in Inghilterra, presso Enrico VIII. Erano ormai dimenticati i tempi in cui egli viveva a Costantinopoli o cavalcava a fianco del Gritti nelle spedizioni contro le piazzeforti austriache sul Danubio. Per sostenere il progetto della coalizione antiturca il Dalmata aveva ripreso anche l'attività pubblicistica: un ritorno alle origini, si può dire, dato che aveva esordito nella letteratura politica nel 1518, dedicando a Massimiliano d'Asburgo un poema e un'orazione, nei quali l'imperatore era esortato a una nuova crociata che liberasse dagli Ottomani i paesi balcanici e la stessa Asia Minore<sup>7</sup>. I nuovi scritti, benché condotti sempre secondo le regole della retorica umanistica e ridondanti di esempi classici, rivelano una ben maggiore consapevolezza delle difficoltà che avrebbe comportato la guerra contro i Turchi, un nemico ricco di uomini e d'energie, ferocissimo e reso più audace dall'inarrestabile serie di vittorie. In ogni caso per Andronico la liberazione dell'Ungheria rimaneva un obiettivo immediatamente realizzabile; a suo giudizio il paese, per quanto fiaccato da quattro successive spedizioni nemiche e da innumerevoli spogliazioni, aveva ancora in sé forze sufficienti alla riscossa: « Superest adhuc maxima pars Hungarorum antiquos gerentium spiritus: fremunt ab iis suam peti libertatem, quos saepenumero acie vicissent ». Solo l'aiuto militare di tutti i principi cristiani avrebbe però potuto mettere in atto la sollevazione generale di quel popolo. Questo almeno ammoniva l'*Oratio ad Germanos de bello suscipiendo contra Thurcos*, pubblicata a Vienna sul finire del 1541, che chiamava esplicitamente in causa Carlo V e Ferdinando come comuni guide della cristianità nella grande impresa<sup>8</sup>.

Andronico non tardò ad accorgersi che la politica asburgica aveva tutt'altre intenzioni: la stessa nobiltà ungherese, divisa tra i sostenitori di Ferdinando e quanti ancora si proclamavano fedeli alla famiglia Zápolya, dava piuttosto esempio di divisione che di volontà di riscatto. L'*Admonitio ad optimates Polonos*, stampata a Cracovia a metà del 1545, mostrava che l'autore giudicava la perdita dell'Ungheria una ferita insanabile inferta all'unità dell'Europa cristiana. Dell'infelice paese ci sono ormai due opposte immagini:

<sup>7</sup> Cfr. *Oratio Tranquilli Parthenii Andronici Dalmatae contra Thurcas habita*, Augustae Vindelicorum, Joannes Miller 1518; *Tranquilli Parthenii Dalmatae ad Deum contra Thurcas oratio carmine heroico*, s.n.t.: entrambe ristampate in U. v. Hutten, *Opera*, ed. E. Böcking, Lipsiae 1859-1861, V, pp. 205-228.

<sup>8</sup> Cfr. *Oratio Tranquilli Andronici Dalmatae ad Germanos de bello suscipiendo contra Thurcos. Eiusdem Tranquilli de Caesaribus Romanorum invictissimis, Carolo et Ferdinando*, Viennae Pannoniae, J. Singrenius 1541: i passi cui si fa riferimento nel testo sono alle cc. [C4]r e [E4]v.



Erat celebre nomen Hungaricum et pervagatum; florebat gloria; fama impleverat exterarum nationes; habebatur columen et propugnaculum universae Christianitatis. Et hostis quidem barbarus, tametsi praepotens et superbus, tamen Hungarorum virtutem et admirabatur et extimescebat.

Vent'anni di guerre e le contese intestine hanno rovesciato completamente quest'antica immagine:

Sic Hungariam illam, quam paucis ante annis vidimus opulentam et florentem, nunc vero citra lachrimas non possumus intueri, exagitata seditionibus, vexata domestico latrocinio, bellorum tempestatibus quassata et collabentem aegreque trahentem spiritum, vix in suis ruinis insistere.<sup>9</sup>

2. L'orazione ai nobili polacchi, certamente il suo scritto di più ampio respiro, ha tutto l'aspetto del testamento spirituale di Andronico. Del resto, privo ormai dell'autorevole tutela di Hieronim Łaski, morto sul finire del 1541, in disaccordo sulla politica ungherese della cancelleria austriaca, egli non poteva far altro che ritirarsi dall'attività in cui per tanto tempo era stato intensamente occupato. Per quindici anni abbiamo in effetti scarsissime notizie sul suo conto: non pubblicò altri libri, né compì viaggi di cui sia rimasto un ricordo. Piuttosto dovette andar alla ricerca di nuovi patroni, per vedere assicurate le scarse rendite che Ferdinando d'Asburgo gli aveva concesso per i suoi servizi: intrattenne un fitto carteggio con Tamás Nádasdy, il potente signore di Sárvár, e dedicò poesie latine a Miklós Oláh, arcivescovo di Esztergom e primate d'Ungheria<sup>10</sup>. Diminuì invece sensibilmente lo scambio di lettere con Antonio Veranzio, che aveva ormai intrapreso una brillante carriera ecclesiastica e politica alla corte di Vienna: dal 1553 era vescovo di Pécs, e più tardi cumulava questa carica con la diocesi di Eger; nel 1568 sarebbe infine succeduto a Miklós Oláh nella sede primaziale di Esztergom, ricoprendo contemporaneamente la luogotenenza dell'Ungheria.

L'amicizia tra Andronico e Veranzio probabilmente non venne mai meno: tra loro tuttavia ci furono sempre serie divergenze d'opinione, e non su argomenti di poco conto. Innanzitutto sul piano religioso: il Veranzio, pur con i suoi molteplici impegni politici, era infatti un prelato rigidamente cattolico, attestato su posizioni di assoluta difesa dell'ortodossia

<sup>9</sup> *Tranquilli Andronici Dalmatae ad optimates Polonos admonitio*, Cracoviae, H. Viator 1545, cc. B1r e B2v.

<sup>10</sup> Cfr. i testi, quasi tutti inediti, segnalati da Á. Ritoók-Szalay, *Andronicus Tranquillus Dalmata und die «Vita aulica»*, «Ziva antika», XXV, 1975, pp. 206 e sgg., note 12 e 15.

che mal si conciliavano con gli orientamenti tolleranti della corte austriaca. Era strenuo assertore del celibato ecclesiastico e della dottrina tradizionale dei sacramenti, tanto da disapprovare lo stesso Pio IV per aver concesso negli stati dell'Impero l'uso del calice nell'eucarestia, ritenendo il gesto un pericoloso cedimento nei riguardi dei Luterani, verso i quali non ci doveva essere alcuna condiscendenza o istanza di conciliazione<sup>11</sup>. Andronico era invece diventato un acerrimo critico della chiesa di Roma, tanto da procurarsi in Dalmazia la fama di luterano. È difficile dire quando avesse maturato una simile svolta: ancora nel 1541, nell'*Oratio ad Germanos de bello suscipiendo contra Thurcos*, egli non aveva risparmiato sferzanti rimproveri ai principi protestanti che, invece di muovere guerra al comune nemico, pensavano solo a opporsi al papato e a disconoscere la sua guida spirituale sulla cristianità<sup>12</sup>. Che le cose fossero cambiate fu evidente nel settembre del 1565, nel corso della visita pastorale compiuta nella diocesi di Traù dall'arcivescovo di Zara: Andronico fu sottoposto a una vera e propria inchiesta per aver espresso opinioni contrarie alla fede cattolica. Egli negò gli addebiti e non furono raccolte sufficienti prove per la sua incriminazione: le voci correnti tuttavia bastarono a costringerlo a un'umiliante *purgatio canonica*, vale a dire una pubblica e solenne professione d'ortodossia per la quale, se in futuro fosse stato nuovamente sospettato d'eresia, sarebbe senz'altro incorso nelle rigide misure spettanti ai *relapsi*<sup>13</sup>.

### Oratio ad Germanos de bello suscipiendo contra Thurcos

<sup>11</sup> Cfr. la lettera di Veranzio ad Antonio Graussupolo del 4 giugno 1566, in *Összes munkái* cit., IX, pp. 144 s.: «Io vorrei ch'il celibato nostro, quantumque pericoloso e difficile, restasse nel stato suo et che ali appetiti della carne nostra non cerchessimo remedi dalla carne, ma più tosto dalla mortificatione d'essa... Ma vorrei anchora che li concubinari, scortatori, fornicatori e simil altre puzze più brutte et indegni *etiam* Dio del nome, non si tollerassero nella santa chiesa. E che non si pensasse mai di voler congiunger li catholici con li confessionisti: perché si metterebbe al gioco delli delegiatori nostri tutta la disciplina nostra apostolica, la quale deve essere fermissima». Per il sollievo di Veranzio alla revoca della concessione del calice cfr. *ivi*, p. 183: «Né del voler, che ha Soa Santità di rivotare l'uso heretico del calice in *pristinum catholicum*, mi meraviglio, anzi summamente mi rallegro: et Signor Dio havesse voluto, che la Santità del passato Nostro Signore fusse stata di mente del presente sopra di ciò». Sulla questione in generale, anche per gli orientamenti religiosi della corte imperiale in quell'epoca, cfr. G. Constant, *Concession à l'Allemagne de la communion sous les deux espèces*, Paris, E. De Boccard 1923 («Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome», n. 128), pp. 522 e sgg.

<sup>12</sup> Cfr. *Oratio ad Germanos de bello suscipiendo contra Thurcos* cit., cc. [D4]v-[E1]r: l'autore precisa però che non è quella la sede per disputare «de fide officioque Christianorum».

<sup>13</sup> Una copia della *purgatio canonica* è inserita nel processo postumo cui Tranquillo fu sottoposto presso il Sant'Uffizio veneziano: cfr. Archivio di Stato di Venezia, Sant'Uffizio, busta 41, fascicolo «De Andreis Tranquillo». Trascrivo la parte centrale del documento, datato Traù 24 settembre 1564, interessante anche per i ri-



Anche sul piano politico Andronico assunse da vecchio atteggiamenti polemici e scarsamente ossequiosi nei confronti delle maggiori autorità. L'episodio più clamoroso in tal senso era avvenuto nell'estate del 1564, quando l'umanista si era recato nella capitale ungherese Pozsony (l'odierna Bratislava), ospite di Veranzio. In quella circostanza egli non si era limitato a occuparsi delle sue rendite ma, insieme con giovani nobili e funzionari della cancelleria reale, aveva dato alla stampa anonima un'operetta in versi, che le fonti definiscono, significativamente, *carmen infame* o *male-dicum carmen*. Nelle settimane susseguenti la morte dell'imperatore Ferdinando (25 luglio 1564) il fatto suscitò grave scandalo, tanto che in settembre venne costituita una commissione d'inchiesta, le cui indagini riuscirono ben presto a far luce sugli autori del libello e sulla tipografia che l'aveva pubblicato<sup>14</sup>. Non sappiamo nulla sull'argomento dello scritto, ora introvabile, ma si può supporre che contenesse apprezzamenti poco rispettosi sulla politica ungherese del defunto sovrano, per il quale il pagamento di cospicui tributi al sultano turco era sempre apparsa una soluzione più opportuna di una decisa campagna militare. Le responsabilità di Andronico nella composizione dell'opera evidentemente erano tali che egli, ritornato in Dalmazia, per qualche tempo preferì star lontano dalla capitale austriaca, sebbene gli avvenimenti successivi sembrassero dar soddisfazione alle sue attese: nell'estate del 1566 infatti Massimiliano riprendeva le ostilità contro i Turchi. Il 20 luglio di quell'anno in verità uscì a stampa a Vienna sotto il nome dell'umanista dalmata una *Pia precatio ad Deum* in versi, nella quale opportune aggiunte invocavano la vittoria delle armi imperiali nel conflitto appena iniziato. Si trattava però di una vecchia poesia adattata

ferimenti biografici: « Cum itaque ex multis audisset [*scil.* il visitatore apostolico] dominum Tranquillum Andronicum, nobilem et laicum Traguriensem, qui iam septuagesimum annum excederet, solere interdum in amicorum colloquiis et privatis congressionibus quaedam ex quibus suspicari liceret eum minus recte de fide catholica sentire, atque exulcerato animo esse, quod praesertim diutissime apud Germanos et Hungaros in diversorum principum aula versatus esset, neque tamen certum ei aliquod crimen ita obicerent ut testibus et alia legitima ratione haeresis convinci possit. Ne hominem tam gravis morbi suspicere laborantem et qui ad aliorum perniciem decipiendosque fidelium animos ingenio, litterarum peritia, usu rerum satis instructus esse videretur, dimittere et secundum desideria prava fortasse cordis sui atque irae in adinventoribus suis permitteat, ex administrationis susceptae munere necessario fruendum putavit, ut ei indiceret canonicam purgationem ».

<sup>14</sup> Cfr. il diario coevo edito in M.G. Kovachich, *Scriptores rerum Hungaricarum minores*, I, Budae 1798, pp. 121-122; la testimonianza è attentamente valutata da Á. Ritoók-Szalay, *Andronicus Tranquillus* cit., pp. 201-204, per la quale tuttavia lo scritto avrebbe avuto come bersaglio la vita di corte in generale.

alle nuove circostanze, nella cui pubblicazione è forse più facile vedere l'intervento di provvidi amici che un'iniziativa autonoma dell'autore<sup>15</sup>.

La guerra di Massimiliano II contro i Turchi, com'è noto, si protrasse per pochi mesi e con scarsi successi delle truppe imperiali, che non seppero neppure avvalersi dell'inevitabile confusione portata tra le file nemiche dalla morte di Solimano il Magnifico. Il 7 febbraio 1568 veniva conclusa ad Adrianopoli la pace che ripristinava le condizioni precedenti al conflitto, non escluso il pagamento di 30.000 ducati annui da parte dell'imperatore, secondo gli impegni assunti nel 1562 da Ferdinando<sup>16</sup>. Nella trattativa il Veranzio aveva avuto un ruolo di primo piano e dovette così sopportare in prima persona le rampogne di Andronico: certamente ci fu tra i due un vivace scambio di lettere, che l'accorto ecclesiastico preferì non conservare. Anche in quell'occasione il vecchio umanista aveva fatto circolare versi pungenti « de malis reipublicae » e l'amico l'aveva ancora una volta richiamato alla prudenza. Di tutta questa corrispondenza ci è pervenuta solo la replica conclusiva di Andronico, senza data ma giunta a Pozsony il 19 ottobre 1569<sup>17</sup>. Egli respingeva ogni invito alla moderazione, rivendicando il diritto a parlare che s'era guadagnato con la sua esperienza, dopo tanti anni di servizio presso i sovrani più potenti. Tacere per lui sarebbe stato quasi negare il nome stesso di Cristo, e soggiungeva: « Atqui praecipue vera dicendo Christum confitemur: quid enim aliud Christus est, nisi ipsa veritas? quam ascondere, procul dubio est, Christum cum perditis et infidelibus negare ». Anche se il risentimento di chi temeva la verità poteva arrecargli gravi rischi, sarebbe stato ignobile per un ottuagenario temere la morte. Del resto il destino degli uomini è posto interamente nelle mani di Dio; tutto quello che accade è frutto della sua volontà: « Proinde nostri muneris est nostrum pensum fideliter persolvere. Successus in manum Domini sunt: nec agricola, qui seminat, dat incrementum sementi, nec medi-

<sup>15</sup> *Pia precatio ad Deum facta a Tranquillo Andronico Dalmata nunc vero per pium quandam virum in lucem aedita, quotidie a piis dicenda, cui accessit votum pro pace, ut imperatori nostro sacratissimo Maxaemiliano victoria ex Turcis feliciter ad gloriam Dei redeat, auctore Andrea Charopo Austro, Viennae Austriae*, G. Steinhofner 1566: i riferimenti alla guerra sono nel secondo testo, estraneo ad Andronico.

<sup>16</sup> Cfr. E. Wertheimer, *Zur Geschichte des Türkenkriegs Maximilians II.*, « Archiv für österreichische Geschichte », LII, 1875, pp. 43-102.

<sup>17</sup> Cfr. A. Verancsics, *Összes munkái* cit., X, pp. 3 e sgg.: « Quum Viennae proxima aestate, legens quoddam meum epigramma de malis reipublicae, me fideliter et amanter admonuisti ne pergerem immodicus esse in deplorandis nostris temporibus: quoniam lamentis nihil proficimus, neque laborando meremur aliud, nisi odium, interdum etiam perniciem ». L'episodio sembra quasi una replica del *carmen infame* del 1564: ma l'intera vita di Andronico appare costellata di versi pungenti.

cus sanat, quum adhibet opportuna morbo remedia: sed omnia Deus operatur in omnia »<sup>18</sup>.

La lunga lettera di Andronico è ricca di toni ispirati e di altissimi esempi: Socrate, san Paolo, i martiri cristiani. Le stesse vicende personali dell'umanista vengono interpretate come una continua sfida al servilismo e all'ipocrisia delle corti, dove una *fex hominum* per vuoti titoli e per effimere ricchezze è pronta a calpestare ogni verità e reale valore. All'apparenza il discorso è vago, moralistico: ma anche senza far nomi l'autore ha certamente di mira Massimiliano II e i suoi consiglieri. La pace comperata a suon di denaro dai Turchi è soltanto l'ultimo passo di un'inarrestabile degenerazione dei costumi che investe l'intera *res publica*. Verso la fine in effetti la lettera mette da parte ogni prudenza e compie un'impetuosa rassegna della situazione presente:

Videmus eos, qui rebus praesident ac de publicis commodis subinde admonentur, nihil commoveri; non domi, non foris grassantem vitiorum labem corrigere; non pacis, non belli exercere munia, non perpendere rerum exitus, non adductis exemplis simili negligentia pereuntium veterum excuti. Nulla cuiquam cura de moribus, de sacris, de cultu Dei; numquid hoste tam potenti atque immani nobisque admodum infesto, et atrociter imminente nostris cervicibus, quisquam principum expergiscitur? aut se colligit ad tutelam reliquiarum reipublicae adeo vastatae ac pene confectae? Putant paucorum annorum emendicatis, ne dicam emptis, induciis securitatem nobis perpetuo partam esse; ideo de futuro bello nihil cogitant et inter se tumultuantur et caedibus strenue saeviunt. Atqui sperent: quod barbari more suo, defluxis breve induciis et suis rebus compositis, nos imparatos et exhaustos viribus atque pecunia, magno copiarum apparatu invadent ac, nisi tantam pestem Deus avertet, excindere conabuntur. Utinam sim falsus vates, et nostra respublica externorum hostium secunda gaudeat pace sempiterna. Quod antea non fiet (ut mihi persuadeo) quam nos ipsi mutatione vitae redierimus in gratiam cum Deo.<sup>19</sup>

3. Antonio Veranzio, nonostante l'apporto recato alla conclusione della pace con i Turchi, non doveva esser del tutto soddisfatto della situazione che si era creata sul confine ungherese. Con molta correttezza cercava di giustificare i cedimenti di Massimiliano accusando gli altri principi cristiani di non aver prestato aiuto alle armate imperiali: ma forse in cuor suo non era sfavorevole a una ripresa delle ostilità; oltretutto era preoccupato per la natia Dalmazia, sempre più esposta alle incursioni della flotta ottoma-

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 6 e sgg.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 10 e sgg.

na<sup>20</sup>. Nel 1570 Andronico poté così trovare in lui un interlocutore attento e in larga misura consenziente: del resto il vecchio umanista, pur nel suo ritiro di Traù, mostrava di possedere ancora fonti d'informazione attendibili e tempestive su quanto si preparava nel Mediterraneo orientale. Già il 2 febbraio di quell'anno scriveva all'amico che presto sarebbe stata guerra aperta tra la Repubblica e il sultano per il possesso di Cipro, e dichiarava di riporre grandi speranze nell'intervento di Pio V e di Filippo II di Spagna a difesa degli interessi cristiani in quel settore. Senza limiti era in particolare la sua fiducia nell'opera del pontefice, «uomo instancabile e pieno di sacro furore nel provvedere al bene comune», veramente innalzato dalla provvidenza divina da umili natali al più alto seggio terreno. Questo papa, aggiungeva entusiasta, era riuscito persino a restaurare la carità e la religione a Roma, «quae diu sentina flagitiorum omnium et serva idolorum fuit»: volesse il cielo che anche i principi secolari fossero illuminati da una simile luce e cogliessero finalmente l'opportunità di distruggere il secolare nemico<sup>21</sup>.

Le operazioni di guerra del 1570, con le lunghe trattative per unire Venezia e la Spagna nella Lega Santa, non fecero che accrescere speranze e timori. L'emozione del momento coinvolse anche un politico esperto come il Veranzio, che nelle lettere private sembrò scordarsi d'essere il rappresentante di un sovrano, quale Massimiliano II, tenacemente attestato su posizioni di neutralità. Il primate d'Ungheria non esitò a mandare a Roma espliciti consigli sulla conduzione dell'alleanza attraverso il nunzio Melchiorre Biglia: il 1571 sarà l'anno decisivo per le sorti del mondo cristiano, andava ripetutamente scrivendo. Bisognava arrivare a tutti i costi allo scontro finale, lasciando da parte ogni interesse particolare: «Et cussì al fine il mondo cristiano prenda l'armi e faccia la fronte a questo sì potente nimico, sperand'in quello che disse *Quaerite primum regnum Dei [et iusti-*

<sup>20</sup> Cfr. le lettere a Pio V del 12 luglio 1567 e a György Draskovics del 10 novembre dello stesso anno, in *Összes munkái* cit., X, pp. 230 e sgg. e 258 e sgg.

<sup>21</sup> Cfr. *Összes munkái* cit., X, pp. 40 ss.; sul pontefice in particolare pp. 42 e sgg.: «Hoc igitur pontifice moderante rempublicam magnae mutationes factae sunt in moribus et vero cultu Christi servatoris. Videmus Romam, urbem gentium ac terrarum principem, quae diu sentina flagitiorum omnium et serva idolorum fuit, unde tamquam ex equo Troiano semina malorum errumpebant in omnes partes orbis Christiani, magno repente miraculo in summam pietatem conversam, exemplum ceteris omnibus caste sancteque vivendi dedisse». Sulla politica antiturca di Pio V cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, VIII, trad. it., Roma, Desclée 1951, pp. 511 sgg.; H. Jedin, *Papst Pius V., die heilige Liga und der Kreuzungsgedanke*, in AA.VV., *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki 1974 («Civiltà veneziana», Studi, n. 30), pp. 193-213.

*tiam eius, et haec omnia adiecientur vobis: Matth. 6, 33]* ... Perch'Iddio, ch'è signore delli esserciti, e combatte esso istesso con li soi santi, e fa ch'uno di essi funga mille, e duo dieci millia »<sup>22</sup>. Andronico da parte sua andò più oltre nell'interpretare questo momento di grandi attese. Verisimilmente nell'inverno 1570-71, in una situazione ancora incerta sia sul piano militare che su quello politico, compose una lunga epistola a papa Pio V, un vero e proprio trattatello, in cui riprendeva le idee già più volte espresse nella corrispondenza col Veranzio, ma inserite ora in una più ampia cornice. L'umanista infatti vedeva ormai nella guerra contro i Turchi l'occasione più propizia per una riforma dell'intera vita cristiana, non essendo separabili i motivi morali e religiosi da quelli più propriamente militari. Anzi, secondo il testo dell'epistola che ci è pervenuto, la vittoria sul campo sarebbe stata una conseguenza inevitabile del rinnovamento dei costumi, così come l'epoca delle sconfitte era stata effetto del decadimento spirituale <sup>23</sup>.

La riforma per Andronico deve innanzitutto aver luogo nei costumi dei potenti, tanto nei principi secolari quanto nei capi della chiesa: a loro infatti guardano i popoli per cercare un esempio, sforzandosi d'emulare il modello di vita che essi esibiscono <sup>24</sup>. Ma ormai i reggitori d'uomini mostrano solo avidità di potere e di ricchezze. Si tratta di un male antico: nei secoli della decadenza di Roma divenne una cosa comune che, alla morte di un imperatore, il successore si facesse strada non per i propri

<sup>22</sup> *Összes munkái* cit., X, pp. 99 e sgg., in particolare pp. 101-102: ho modificato il testo dell'edizione, che qui non dà senso, completando la citazione evangelica e sostituendo 'funga' a fuga' dell'originale.

<sup>23</sup> L'operetta, per complessive 17 carte, è compresa nel citato fascicolo processuale del Sant'Uffizio veneziano, con la semplice intestazione « Summo Pontifici Pio V »: si tratta di una copia condotta sull'originale, eseguita a Traù il 10 maggio 1576. Lo sciagurato copista ha però in molti punti guastato irrimediabilmente il testo, non comprendendo il latino di Andronico, in verità spesso complesso e ricercato. Ho anche l'impressione che alcune parti, nell'originale forse inserite in fogli staccati, non si trovino al posto giusto: per esempio l'elogio della Lega Santa, cc. 5v-6r, con un incomprensibile accenno all'avvenuta liberazione di Cipro, appare un'aggiunta posteriore, malamente inserita nel contesto.

<sup>24</sup> L'opera esordisce in tono solenne; cfr. [*Epistola*] *summo Pontifici Pio V*, c. 1r: « Labente in dies per tot saecula disciplina Christi servatoris et apostolorum, refrigerata quam mirum in modum ne dicam extincta caritate ac propemodum e pectoribus Christianorum radicitus evulsa, iam vitia quidem in summo constiterant, nec remedia usquam apparebant nostris flagitiis profligata, praecipue culpa eorum, qui ius habent in populos vel perdendi eos, vel servandi, non tam indulgentia legum quam severitate, quam instituto vivendi. Nam emulandis moribus principum caetera multitudo affixa magno studio nititur id assequi, quicquid apud principes in pretio est, quod nusquam terrarum non fuit, postquam dominandi libido mortales invasit ».

meriti, ma attraverso intrighi e violenze. Il medesimo male contagiò la chiesa, finita l'età degli apostoli e dei martiri:

Nam pro sanctitate atque virtute honor divitiis haberi coeptus est, et nihil tam arduum in rebus humanis esse, quod per opes et factiones obtineri non possit. Erumpebant ad summum sacerdotium per varias corruptiones et imposturas homines perdidissimi et perturbatores publicae quietis.

Avidi di ricchezze, i nuovi pontefici si comportarono come i principi secolari; non esitarono a far guerre e a spogliare gli stati vicini, accusandoli di usurpare i beni della chiesa: ma si guardarono bene dal destinare all'uso dei fedeli il frutto delle loro conquiste, preferendo beneficiare congiunti e amici, « quasi patrimonium Petri (ut ipsi vocant) haereditarium sit ». Il guadagno divenne così lo scopo del potere ecclesiastico, come lo era diventato di quello civile: corruzione e sete di denaro accompagnarono nella medesima rovina l'impero di Roma e la primitiva immagine della chiesa <sup>25</sup>.

Andronico compie una riflessione sulla corrispondenza che a suo avviso intercorre tra l'arricchimento e la decadenza delle strutture ecclesiastiche. Tra l'antico cristianesimo e il mondo presente sembra in effetti una spaccatura incolmabile:

Cogitemus cum nostris animis apostolos Christi nudos, inopes, illiteratos, hominibus despicacissimos, non syllogismorum versutiis, nulla mundi sapientia instructos: sed tantum fidei lorica indutos accinctosque gladio — quod est verbum Dei — sapientiam sapientum prostraverunt, superata vi minisque tyrhannorum immaniter in Christi sectatores saevientium. Tum demum perspectum est vires humanas ad aspectum Dei coincidere. Porro iidem apostoli et successores atque imitatores apostolorum, qui Dei spiritu agitabantur, iisdem articulis, quibus falsa dogmata subverterant, imperium Christi ultra fluvium Euphratem et extremos terrarum Indos extenderunt. Iam gloria Christi Dei omnes partes orbis impleverat et fidei catholicae dignitas in dies augescebat, agitabatur inter mortales in summa concordia et pace animorum. Sed postquam irrepsit pro fide incredulitas, pro pietate corruptio sacrorum, postquam studium rerum divinarum et spes omnis extincta est, amisimus Africam et Asiam, vastatis et oppressis plurimis in Europa florentissimis opulentissimisque regnis, quibus Christiani nominis et imperii maiestas ac amplitudo continebantur.<sup>26</sup>

Il destino dell'Ungheria è il più chiaro esempio di come i popoli cristiani siano stati vinti e ridotti in schiavitù, allorché vennero meno i valori della

<sup>25</sup> *Ivi*, c. 1v.

<sup>26</sup> *Ivi*, cc. 2v s.



fede e della solidarietà reciproca. Andronico rievoca, con l'angoscia di chi ha assistito a quegli eventi, la progressiva avanzata dei Turchi nella pianura danubiana: la presa di Belgrado, «insigne oppidum, locum satis opportunum ad irrumpendum in Ungariam»; la conquista dei territori tra la Drava e la Sava; la costruzione del ponte sulla Drava; la battaglia finale di Mohács, con l'eccidio di re Luigi II, dei vescovi e della migliore nobiltà ungherese. Tutto questo nella completa indifferenza dei principi europei. Ma ancor più odioso nella circostanza l'atteggiamento dei vertici della chiesa. Come causa «più verisimile» dell'attacco turco all'Ungheria viene riferito che il sovrano, contro il diritto delle genti, aveva fatto uccidere l'ambasciatore che Solimano gli aveva inviato per trattare la pace: un'infamia voluta dai consiglieri ecclesiastici della corte di Buda, su istigazione dello stesso Clemente VII, per il quale bisognava evitare con ogni mezzo l'accordo col nemico. «Così un regno fiorentissimo, palestra di vittorie, argine e propugnacolo della comunità cristiana, per colpa di sacerdoti venne devastato e abbattuto, mentre gli altri principi guardavano indifferenti alla catastrofe»<sup>27</sup>.

4. Quanto è aspro nelle sue critiche al passato, tanto Andronico si mostra entusiasta della situazione che si sta in quel momento profilando. Il papa, il re di Spagna, i principi italiani hanno allestito una flotta pronta a salpare «ad sanctam expeditionem contra barbaros». I valorosi che sono corsi alle armi, spontaneamente e senza mirare a onori e ricompense materiali, hanno dato l'esempio: ora anche gli altri sovrani cristiani devono fare la loro parte e non permettere che la spedizione si disperda per mancanza di collaborazione o di denaro. Ancora una volta il problema è sconfiggere gli egoismi e gli interessi particolari: prima di tutto la sete di denaro, «radix malorum omnium et pestis terrarum»<sup>28</sup>. È questo il compito

<sup>27</sup> Ivi, c. 3v: «Narratur alia causa verisimilior irruptionis Turcorum in Ungariam, quod Ungari contra ius gentium non multo ante necaverant in carcere nuncium, quem Solimanus pro tractandis indugiis ad regem miserat: quod factum dicitur suggestionem Romani pontificis fuisse patratum, qui crebris litteris et nunciis egerat per sacerdotes intimos ipsi regi impuberi, ne pacem cum barbaris faceret. Sic regnum florentissimum, seminarium victoriarum, firmissimum obex et munimentum reipublicae culpa sacerdotum, Christianis principibus conniventibus ad publicas calamitates, vastatum et eversum fuit». Andronico si riferisce chiaramente alla missione in Ungheria dell'inviato di Clemente VII Giovanni Antonio Puglioni di Burgio, che riuscì a persuadere Luigi II a una resistenza a oltranza, mentre una parte della nobiltà, con in testa lo Zápolya, premeva per un accordo coi Turchi: cfr. L.v. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. it., IV/2, Roma, Desclée 1956, pp. 410 e sgg.

<sup>28</sup> [Epistola] summo Pontifici Pio V, cc. 5v s.

che i fedeli si aspettano da Pio V: egli deve ripulire il mondo da ogni bassezza e ripristinare la comunità cristiana, rendendo di nuovo grande la chiesa. Ci sono chiari segni che la provvidenza ha chiamato proprio Michele Ghislieri a questa missione. Negli anni precedenti, scrive Andronico, «detestanda consuetudo duravit in praesentem aetatem creandi summos pontifices non eos qui sanctitate vitae ac doctrina evangelica praestarent, sed ambitiosos et turbulentos per factiones et corruptiones varii generis». Questo papa invece è tutto l'opposto dei suoi predecessori: non è mosso da brame di potere, «è povero, senza tradizioni di famiglia, vive nel riserbo: è stato rivelato al mondo solo dalla fama di virtù e dalla testimonianza di una vita intemerata»<sup>29</sup>.

Il compito che attende il pontefice è immenso: la società cristiana appare infatti degenerata fin dai suoi stessi fondamenti. Non ci sono più leggi, né autorità che si pongano sopra le parti: l'arbitrio dei principi ha usurpato ogni norma umana e divina. Nessuno si preoccupa più neppure dei delitti più grandi, che rimangono impuniti con effetti perniciosi sulla vita civile: «Nam magna illecebra peccandi est impunitas: omnia, quocumque te vertas, scelere et fraude contaminata sunt»<sup>30</sup>. Si può dire che i Cristiani siano diventati peggiori dei Turchi: essi almeno mantengono la lealtà reciproca, riconoscono per capi i migliori, provvedono validamente all'educazione dei giovani. Da noi neppure la scuola svolge la sua funzione; le arti liberali sono trascurate e svilite, gli studi sacri abbandonati:

Scholae publicae nostratium sunt scopuli contentionis et avaritiae, vel ea sectantur studia, quibus res nostrae augentur, vel in variis opinionibus terimus aetatem absque ullo fructu, neque aliud desidentes ad syreneos scopulos nisi manus vacuas domum reportamus. At sacrarum litterarum legisque divinae, in quibus est signum Dei, memoria sepulta est oblivione sempiterna: nisi in quibusdam cucullatis mansissent paucae religionis et fidei reliquiae, nomen etiam Christianum amissemus.<sup>31</sup>

Le responsabilità maggiori della decadenza della vita cristiana vanno ascritte alla chiesa stessa. Un tempo i vescovi proteggevano i più umili e nutrivano il popolo con il cibo spirituale della dottrina evangelica: ma ora di questo santo costume a stento si può trovare un ricordo nei libri. Gli alti prelati conducono un'esistenza da gran signori e non di rado sono del tutto impreparati al loro compito: i sovrani infatti elevano alla carica epi-

<sup>29</sup> *Ivi*, cc. 6v - 7v.

<sup>30</sup> *Ivi*, cc. 8v - 9r.

<sup>31</sup> *Ivi*, c. 10r; Andronico aveva contrapposto i costumi e i sistemi educativi dei Turchi a quelli dei Cristiani anche nel *Dialogus philosophandum ne sit*, Cracoviae, H. Viator 1545.



scopale uomini privi d'istruzione religiosa, abituati solo ai maneggi delle corti; per di più attribuiscono loro incarichi militari e civili, cosicché i fedeli sono abbandonati a sé stessi<sup>32</sup>. Sull'esempio dei propri superiori anche il clero di rango minore dà soltanto la caccia a ricchi emolumenti: di quella povertà evangelica nella quale la chiesa nacque e si sviluppò non è rimasta più alcuna traccia. Eppure san Pietro non si vergognava di essere senza denari e san Paolo si procurava da vivere facendo nottetempo umili lavori. Gli attuali sacerdoti pongono invece la dignità ecclesiastica nei grassi benefici, tanto da aver fatto dell'ufficio sacerdotale solo un vuoto nome, quando non sia esso stesso fonte di male:

Quod utile est reipublicae Christianae quod quidem sacerdotes et antistites opulenti praeter modum in luxu et fastu delitunt et pompas agant ex lachrymis pauperum, ipsi neque digni nec idonei?... Hos igitur tam ineptos ad sacra, tam iniustos erga pauperes, quorum miseria superbiunt et libidinantur, feras diutius, non excindas publicam pestem corruptentem omnia?

E dire che ci sono alcuni fedeli, sia pur mossi da sacro zelo, che preferiscono arricchire con i loro lasciti il clero, piuttosto che aiutare i poveri come Cristo ha insegnato. Gli ecclesiastici dovrebbero invece rallegrarsi che le ricchezze fossero loro tolte di mano e destinate al bene comune<sup>33</sup>.

Andronico ha parole molto severe contro i mali della chiesa: tuttavia, anche se in apparenza fa propri temi della propaganda protestante, non sembra voler uscire dalla comunione cattolica e certamente evita con cura che il suo discorso tocchi temi dottrinali. Con eguale cautela egli affronta il problema della presenza nel corpo stesso della cristianità di una forte dissidenza religiosa, fonte costante di pericolo per la pace comune: perché una parte degli eretici difende le proprie posizioni fino allo scontro finale, « non tam opinionibus quam armis grassantes ». Verso i ribelli alla fede cattolica tuttavia l'umanista raccomanda mitezza e comprensione: è fuor di discussione che essi possano venir paragonati ai Turchi, « queste ferocissime belve che s'accaniscono con rabbia incredibile, prive d'ogni pietà, avidi d'incomprensibile brama di succhiare il sangue cristiano ». Con gli eretici abbiamo pur sempre in comune il nome di Cristo: dobbiamo dunque evitare la guerra intestina e aspettare con carità fraterna ch'essi si accorgano del loro errore, deponendo le armi e sottomettendosi alla chiesa di Roma<sup>34</sup>. Gli eterodossi sono come un membro del nostro corpo: ancorché

<sup>32</sup> *Ivi*, cc. 10v - 11r.

<sup>33</sup> *Ivi*, cc. 13r, 15v.

<sup>34</sup> *Ivi*, c. 16v: « Neque aliud suspicare convenit de hodiernis haereticis, cognito

esso sia malato, è nostro vantaggio trattenerci dall'amputarlo, finché permanga speranza di guarigione. Del resto non possiamo sostituirci a Dio nel valutare le intenzioni degli uomini: rimane sempre la possibilità di una prodigiosa conversione alla vera dottrina. Non bisogna infatti dimenticare l'esempio di san Paolo, che da acerrimo nemico dei Cristiani fu mirabilmente trasformato nella più grande figura della chiesa antica. Noi non saremo mai sicuri su chi Dio vorrà portare alla salvezza<sup>35</sup>.

Non vi è dunque alcuna giustificazione per le guerre tra i Cristiani: tutte le forze devono essere indirizzate a combattere quanti respingono e conculcano la fede comune. Giunto al termine della sua epistola Andronico vuole tuttavia rammentare che le imprese militari non sono lo strumento principale della vittoria cristiana: solo la preghiera e la speranza in Dio possono dare la certezza del successo finale.

Arma vero Christianae militiae non tam sunt hasta et lorica, communia cum barbaris, sed propria et pecuniaria nostri generis: gladius spiritus et scutum fidei. Hi vero duces innumerabilem et praepotentem manum commilitonum secum adducunt sub invictis antesignanis pietate atque iustitia, quorum conspectu omnis barbarorum ferocitas corrumpitur. Proponamus itaque nobis virum Dei Moysem in omni vita imitandum, qui pugnante Josue contra hostem Amalech orabat sublati manibus, quas si paulum remisisset sui vincebantur, cum eregerit vincebant. Nos quoque, prostratis rerum terrenarum cupiditatibus, in quibus hactenus haesimus miseri ac calamitosi, cum mentibus ad Deum elevatis unumquodque nostrum opus ex praescripto divinae legis exercebimus. Sic noster hostis fugabitur, auxiliatore Christo Deo, cui honor et gloria in sempiternum.<sup>36</sup>

5. L'epistola di Andronico a Pio V è un esempio singolare di antichi ideali di crociata congiunti con aspirazioni religiose di stampo umanistico, che forse sarebbero andati bene ai tempi del vecchio Massimiliano I, ma certamente inattuati nella seconda metà del Cinquecento<sup>37</sup>. L'autore in particolare mostra di non aver compreso la vera fisionomia del destinatario dei suoi progetti, quel Pio V nato da umili origini e tenace sostenitore della guerra contro i Turchi, ma anche tipico papa della Controriforma, già inquisitore generale, implacabile nemico degli eretici: l'uomo che nei primi

errore suo sive potius dementia, ultro abiiciant arma nefaria de manibus et sese ecclesiae subiiciant ».

<sup>35</sup> *Ivi*, cc. 17r, 17v.

<sup>36</sup> Sono le ultime parole dell'*Epistola*: il riferimento biblico è a *Exodus*, 18, 8-13.

<sup>37</sup> Cfr. G. Wagner, *Der letzte Türkenkreuzungsplan Kaiser Maximilians I. aus dem Jahre 1517*, « Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung », LXXVII, 1969, pp. 314-353: ai medesimi ideali sono del resto ispirati gli scritti antiturchi di Andronico del 1518.

anni del suo pontificato non aveva avuto scrupoli a mandare al rogo personaggi come Pietro Carnesecchi e Aonio Paleario. Non era una figura del genere, pur nel suo altissimo rigore morale, la persona più disposta ad ascoltare accuse che investissero quasi in blocco i suoi predecessori e l'intera storia della chiesa romana, come del resto da parte sua mai si sarebbe potuta attendere una conciliazione — sia pur provvisoria — col mondo protestante. Nel suo scritto in realtà Andronico dava prova di conoscere molto poco la situazione politica e religiosa dell'Europa occidentale, specie dell'Italia e della Spagna. Assai meno fuori luogo il suo discorso sarebbe potuto apparire negli stati dell'Impero, dove la divisione tra protestanti e cattolici non era poi tanto netta e proprio il pericolo turco rappresentava un'occasione per continue concessioni in materia di culto<sup>38</sup>. Ma al riguardo mancava all'umanista un interlocutore preciso: Massimiliano II, così aperto sul piano confessionale, di fronte alla minaccia ottomana si era mostrato assai meno affidabile di un Pio V o di un fanatico ortodosso come Filippo II.

Andronico guardava effettivamente alla sede papale con lealtà e piena fiducia. Cercò di far pervenire quanto prima il suo scritto nelle mani del pontefice: una persona fidata ne portò un'elegante copia rilegata in pergamena a Roma, presso il cardinal Giovanni Morone, che l'autore aveva conosciuto di persona trent'anni prima nella comune attività diplomatica<sup>39</sup>. Dall'Italia non dovette arrivare alcuna risposta, con grande delusione dell'interessato: restava però ancora la possibilità di pubblicare a stampa la lettera. Nonostante l'età avanzatissima, Andronico nel giugno del 1571 si recava un'altra volta a Poszony per conferire con Veranzio, sulla cui influenza evidentemente poteva contare: nella circostanza portò con sé i suoi scritti inediti, « un volume alto mezo piè et molti dialoghi », come venne in seguito

<sup>38</sup> Cfr. W. Schulze, *Reich und Türkengefahr im späten 16. Jahrhundert*, München, C.H. Beck 1978; sulle ripercussioni religiose della difesa contro i Turchi in particolare pp. 131 e sgg.

<sup>39</sup> Cfr. la testimonianza di Paolo Pasqualiti nel citato processo inquisitoriale, alla data del 4 marzo 1578: « Io scrissi una copia, fu ditatami da Tranquillo, in foglio et in lettera minuza corsiva, et poi mi ordinò ch'io ne fornisse un'altra in bella lettera, et così la feci in grande foglio et fu fatta legar da esso Tranquillo in carta pergamina et fu mandata a papa Pio Quinto; et io fui presente quando messer Tranquillo la consegnò a pre' fra Martino de' Brazza, che allora andava a Roma, a ciò la desse prima all'ill.mo cardinal Morone, el gran cardinal, poi la desse al papa: et ancho scrisse una lettera al dito cardinale ». Sulle precedenti relazioni tra Andronico e Morone cfr. l'appunto che il cardinale inserì tra i documenti difensivi del proprio processo, in M. Firpo-D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, III, Roma, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea 1985, pp. 415 e sgg.: gli editori non hanno saputo identificare il Tranquillo ivi citato col nostro personaggio.

riferito. L'arcivescovo però era fuori città: il 30 giugno l'anziano umanista gli scrisse dalla capitale ungherese, ricordando le comuni esperienze e invitando l'amico a proseguire nella sua opera storica. L'8 luglio Veranzio gli rispose con molta cortesia, sollecitandolo a rimanere in Ungheria suo ospite, per evitare i pericoli del conflitto in corso <sup>40</sup>.

Andronico però doveva sentire vicina l'ora della morte e preferì ritornare in patria. Il viaggio fu assai travagliato: a Lipa, probabilmente nella Stiria meridionale, egli dovette abbandonare le proprie cose, ma riuscì egualmente a raggiungere Traù. Vi morì nello stesso anno, all'inizio dell'autunno, in casa del nipote Francesco, prima di conoscere la notizia della vittoria di Lepanto; anzi in quei giorni i Turchi, muovendo all'attacco delle posizioni veneziane in Dalmazia, conquistavano l'antica località di Salona, a poca distanza dalla stessa Traù. L'ultimo pensiero di Andronico era stato per gli scritti che aveva dovuto abbandonare nel viaggio di ritorno. Il loro recupero in effetti fu drammatico: il nipote Giovanni ci rimise addirittura la vita. Alla fine però il fedele Francesco riuscì a venirne in possesso: una copia dell'*Epistola* a Pio V fu così mandata a Veranzio, ma non si parlò più della sua pubblicazione <sup>41</sup>. Il primate d'Ungheria sarebbe morto poco dopo, nel giugno 1573: anche se poté conoscere l'opera, certamente dovette rimaner perplesso su molte delle sue affermazioni. Del resto, passato l'entusiasmo per la vittoria di Lepanto, nel giro di pochi mesi la situazione internazionale era radicalmente mutata.

Il testo di Andronico ebbe tuttavia una sia pur limitata circolazione, perché il nipote ne aveva fatto fare parecchie copie. All'inizio del 1576 una di queste venne tra le mani di un francescano di Spalato, che informò il vescovo di Traù: l'*Epistola*, segnalava, « dà sopra il capo del pontefice, cardinali, vescovi, pretti, e noi altri fratti ». Anche il consulente teologico della curia tragurina, un domenicano, confermò un giudizio del genere, sentenziando che « il libro era infetto e che l'auctore era tocho della opinion de Lutero » <sup>42</sup>. Venne così aperto un lungo procedimento presso il Sant'Uffizio, prima a Traù e poi a Venezia, in cui fu particolarmente coinvolto Fran-

<sup>40</sup> Le due lettere in A. Verancsics, *Összes munkái* cit. X, pp. 215 e sgg., 236 e sgg.

<sup>41</sup> Tutte queste notizie si possono ricavare dalle diverse deposizioni nel citato processo davanti al Sant'Uffizio veneziano. Sulle circostanze della morte, tre giorni prima che i Turchi prendessero Salona, è molto preciso M. Breyer, *Fran Trankvil Andreis* cit., p. 11, che però non indica la sua fonte. Il codice in cui Andronico aveva raccolto le sue opere dev'essere lo stesso già posseduto dai De Andreis di Traù e accuratamente descritto da S. Ferrari-Cupilli, *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia*, Zara 1887, pp. 10-11, ma ora non più reperibile.

<sup>42</sup> Cfr. le testimonianze del 26 gennaio 1577 nel citato processo.

cesco Andronico (o De Andreis, nella forma già allora adottata del cognome), in quanto possessore e diffusore di un'opera contraria alla chiesa. L'inchiesta si concluse solo nell'estate del 1578, con una formale ammonizione dell'imputato e il sequestro dello scritto. Anche gli inquisitori veneziani non ebbero dubbi di aver di fronte un testo eretico e antipapale: ne fanno fede le annotazioni apposte alla copia rimasta tra le carte del Sant'Uffizio, in cui sono accuratamente segnalati non solo i passi più audaci, ma anche improbabili errori dottrinali. A proposito della moderazione che l'autore aveva raccomandato nei confronti degli eretici, l'inquisitore senz'altro commentava: « Non tam laborat author ne Turcae opprimantur, quam ut haeretici omittantur »<sup>43</sup>. Si trattava di un completo travisamento di quanto Andronico aveva voluto dire. Ma nel 1578 le attese che avevano preceduto Lepanto erano solo ricordi lontani, né certo un ecclesiastico dell'Inquisizione poteva ammettere che affermazioni tanto ardite avessero per fine il bene della chiesa.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

<sup>43</sup> [Epistola] summo Pontifici Pio V, nota in margine a c. 17v.

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

RAOUL GUEZE

LA LIBERAZIONE DELL'UNGHERIA DAL TURCO (1683-1699)  
NELLE FONTI CONSERVATE IN ALCUNI  
FRA I PRINCIPALI ARCHIVI DI STATO ITALIANI

*Prefazione*

La ricerca delle fonti relative agli eventi ungheresi degli anni 1683-1699 è stata effettuata nei fondi degli Archivi di Stato italiani: resta esclusa in questa sede la numerosa documentazione conservata da privati, da enti territoriali diversi dallo Stato, da istituzioni culturali ed istituzioni ecclesiastiche.

Sono stati in primo luogo esaminati gli Archivi di Stato di: Firenze, Roma, Torino e Venezia. Successivamente la ricerca è stata estesa agli istituti archivistici di: Bologna, Lucca, Mantova, Modena, Napoli, Reggio Emilia, Siena.

L'indagine è stata indirizzata non solo al reperimento di documenti relativi a negozi politici, economici e militari ma anche alla identificazione, ove possibile, di testimonianze concernenti manifestazioni, cerimonie, festività ecc. collegate alla liberazione di Buda e, in genere, agli eventi d'Ungheria nell'epoca indicata.

Sulla base di considerazioni storico-archivistiche sono stati scelti gli archivi ritenuti in grado di offrire interessante messe di notizie<sup>1</sup>.

Speciali problemi sono stati posti dalla documentazione veneziana. Non è esagerato affermare che quasi tutti i fondi risalenti alla fine del sec. XVII conservati nell'A.S. di Venezia sono utili per la storia magiara. La strabocchevole massa documentaria ha inevitabilmente costretto all'adozione di criteri di sintesi. Lo stesso può dirsi (anche se il numero dei documenti è meno imponente di quelli veneti) per le copiose fonti lucchesi.

<sup>1</sup> Ad es. l'A.S. di Roma per i sussidi pontifici; l'A.S. di Napoli per Antonio Carafa; l'A.S. di Lucca per Francesco Buonvisi ecc. Nella lusinga di avere menzioni su Federico Veterani è stata interpellata la sezione d'archivio di Urbino ma le ricerche hanno dato esito negativo.



La ricerca ha presentato serie difficoltà: le fonti esaminate non solo sono conservate in città diverse ma provengono da stati caratterizzati da profonde difformità istituzionali, politiche ed economiche.

Per i motivi indicati il presente lavoro non pretende di avere esaurito l'argomento ma, piuttosto, mira ad indicare soggetti di studio. Tali studi dovranno, a loro volta, indirizzarsi anche verso le ricche fonti non conservate negli Archivi di Stato al fine di ottenere dati compiuti.

Esula dai nostri fini qualsiasi volontà di tracciare l'iter storico della *Santa Lega* o di analizzare i complessi rapporti intercorsi fra terre italiane ed ungheresi negli anni della stessa.

Riteniamo, però, che la natura variata delle fonti richieda alcune precisazioni preliminari.

Per quanto riguarda i singoli istituti archivistici precisiamo che la interessante documentazione conservata negli Archivi di Stato di: Bologna, Mantova, Modena, Reggio Emilia, Siena, Torino non è quantitativamente rilevante.

Le fonti presenti nell'Archivio di Stato di Firenze sono, invece, numericamente più cospicue.

L'archivio di Antonio Carafa fu disperso in epoca imprecisata: nell'Archivio di Stato di Napoli è presente solo un « volume » (formato dalla raccolta di 71 documenti costituita alla fine del '600) conservato nel Museo dell'Archivio.

Il materiale archivistico conservato nell'Archivio di Stato di Lucca e quello dell'Archivio di Stato di Venezia è ricchissimo: nel presente testo è possibile fornire solo indicazioni per fondi e serie.

La copiosa documentazione dell'Archivio di Stato di Roma ha presentato problemi particolari. Il contenuto « contabile » delle carte conservate nel *Camerale* è comunque decisivo per la prova della continuità del contributo finanziario pontificio.

In questa sede vengono elencati in *Appendice* i fondi e le serie esaminati indicando, al contempo, gli estremi cronologici degli stessi. Ove possibile vengono indicate anche le buste ed i fascicoli consultati.

L'elencazione delle fonti è invece presente nel testo trasmesso alla direzione dell'Archivio della città di Budapest per la pubblicazione nella collezione: *Buda expugnata - Europa et Hungaria, 1683-1693*.

La menzione dei fondi segue, in via generale, la metodologia ed i dati della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, attualmente giunta al 3° vol. I dati relativi ad istituti archivistici non ancora descritti nella *Guida Generale* sono stati dedotti da altre pubblicazioni e potrebbero essere suscettibili di revisione successiva.

Le fonti sono in lingua italiana salvo eccezioni relative al *Camerale* dell'Archivio di Stato di Roma (latino), pochi documenti contenuti nel vol. 994146 conservato nel *Museo* dell'Archivio di Stato di Napoli (latino, turco, tedesco) e alcune missive presenti nell'archivio Buonvisi dell'Archivio di Stato di Lucca (latino, tedesco).

In taluni casi, infine, sono state brevemente riassunte le origini, la storia e le principali caratteristiche dei fondi e delle serie menzionati.

## I

Le ragioni dell'eco e delle ripercussioni che i fatti d'Ungheria ebbero alla fine del sec. XVII negli stati italiani (in primo luogo il Papato e Venezia) richiedono brevi riferimenti ad eventi precedenti.

La vittoria di Lepanto non dette, com'è noto, risultati immediati ma segnò la fine dello « ... stato d'animo di rassegnazione e quasi di paura ossessiva che aveva prostrato l'Occidente preso dal mito dell'invincibilità del Turco ... »<sup>2</sup>. Seguirono disegni di azioni offensive contro i Turchi, disegni che potevano meglio attuarsi sul fronte terrestre e, in particolare, nella pianura danubiana base avanzata delle forze ottomane<sup>3</sup>.

In questo senso fu significativa la partecipazione di alcuni stati italiani (Stato della Chiesa, Mantova, Toscana) alla *Lunga Guerra* negli anni 1594-1595 e, poi 1597 e 1601, periodo che vide truppe romane, mantovane e toscane impegnate dalla Raab a Giurgiu. Questo intervento fu appoggiato da Clemente VIII (patrocinatore di un'impresa comune contro gli Ottomani) ed usufruì del contributo finanziario di altri principi italiani.

Come osserva il Braudel « ... Lepanto era stata una battaglia navale e non poteva bastare a distruggere le radici turche che erano lunghe radici continentali... »<sup>4</sup> mentre la conquista dell'Ungheria « ... aveva recato i Turchi nel cuore stesso del continente ed essi, per diritto di conquista, si erano inseriti nella politica europea ... »<sup>5</sup>.

<sup>2</sup>A. Tamborra, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze 1961, p. 1; M. Petrocchi, *La politica della S. Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Napoli 1955, p. 77 e sgg.

<sup>3</sup>A. Tamborra, *Dopo Lepanto: lo spostamento della lotta antiturca sul fronte terrestre*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974, p. 374 e sgg.

<sup>4</sup>F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1949, nella trad. it. a cura di C. Pischetta, Torino 1953, 2ª ed., p. 1284.

<sup>5</sup>A. Tamborra, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco... ecc., cit.*, p. 9.

Per neutralizzare il pericolo turco e porre al sicuro da qualsiasi minaccia la stessa penisola italiana era dunque necessario la riconquista di Buda e, con Buda, delle terre ungheresi<sup>6</sup>. Concetto, a ben vedere, uguale e contrario a quello ottomano che considerava Budin lo « scudo dell'Islam ».

La più avvertita cultura italiana della seconda metà del sec. XVII si rendeva conto che, malgrado la grande estensione territoriale e l'elevato numero di abitanti, l'impero turco era minato da profonde contraddizioni interne<sup>7</sup>. Erano, però, conosciute le capacità del Gran Vizir Mehmet Köprülü (1583 – 31 ottobre 1661) e, specialmente, di suo figlio Fadih Ahmet (1635-30 ottobre 1676) che, pur battuto al San Gottardo e a Chocim, aveva ottenuto i successi della resa di Candia (1669) e di Kamieniec - Podolski (27 agosto 1672). Del successore di Ahmet, Kara Mustafa, erano, a loro volta, noti i disegni aggressivi e le grandi ambizioni<sup>8</sup>.

La corte pontificia intuiva che un pericolo si addensava ad oriente ed era sensibile agli avvenimenti di quell'area. La perdita di Kamieniec - Podolski provocò a Roma sbigottimento e timore<sup>9</sup>. Solenni cerimonie sottolinea-

<sup>6</sup> « ...l'idea di crociata antiturca ormai rivolta contro Costantinopoli e non verso Gerusalemme e ancora ammantata dall'idea di una Austria antemurale Christianitatis finisce col laicizzarsi: la guerra al Turco ... è ritenuta giusta non perché in difesa della fede cristiana ma della vita e della proprietà del Sacro Romano Impero... » (A. Tamborra, *Guerra al Turco e rivolta nobiliare in Ungheria nella seconda metà del '600: Galeazzo Gualdo Priorato, in Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, Firenze 1979, p. 423).

<sup>7</sup> Significativo in questo senso (anche perché presentato nel 1678 allo stesso Innocenzo XI) il memoriale di fra' Paolo da Lagni in cui si sottolineava la decadenza dell'impero turco ed i buoni risultati che avrebbe ottenuto un attacco generale delle potenze cristiane contro lo stesso. Fra' Paolo, però, sottovalutava la forza militare ottomana, invecchiata ma ancora temibile. L. von Pastor, *Geschichte der Päpste...* ecc., nella trad. it. a cura di P. Cenci, vol. XIV, 2, p. 31 e sgg.

<sup>8</sup> Benché gli Autori veneti siano in genere bene informati sulla Turchia, è inesatta l'affermazione del Brusoni che Mehmet Köprülü fosse « ...un rinnegato perugino di casa Ferretti... » (G. Brusoni, *Historia della guerra di Candia* ecc., Venezia 1673, I, p. 272). Sulle ambizioni e la personalità di Kara Mustafa, N. Barozzi - G. Berchet, *Le relazioni degli stati europei lette al Senato degli Ambasciatori Veneziani*, serie: *Turchia*, Venezia 1871-1872, II, pp. 207, 209, 259.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Roma, Archivio Cartari - Febei, *Effemeridi Cartarie*, vol. 84 (anni: 1669-1673) c. 128. Per impetrare l'aiuto sulla Polonia il Pontefice volle anche recarsi in processione a S. Stanislao. Per una valutazione delle *Effemeridi Cartarie* quale fonte per la storia dell'Europa Orientale, R. Gueze, *Echi di Storia Polacca nel diario di un dignitario pontificio del sec. XVII: Carlo Cartari*, in *Barocco fra Italia e Polonia*, Varsavia 1977, pp. 371-386; idem, *Echi di storia ungherese nel diario di un dignitario pontificio del sec. XVII: Carlo Cartari*, in *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, cit., pp. 271-284. Citeremo in seguito l'Archivio di Stato di Roma con la sigla: A.S.R. e le *Effemeridi Cartarie* con la dizione: *Effemeridi*.

rono la vittoria polacca di Chocim – 11 novembre 1673<sup>10</sup> – mentre senso di soddisfazione e quasi di sollievo seguì la nuova dell'elezione al trono polacco di Giovanni III Sobieski<sup>11</sup>, già celebre per le sue imprese militari.

Per Leopoldo I d'Asburgo — sul quale in caso di pericolo sarebbe gravata la massima responsabilità — si sentiva la tradizionale riverenza per « ... l'erede de' Cesari... » non scevra, però, da preoccupazioni per le sue caratteristiche (vere o presunte) di « ... sovrano benigno... » (Cartari).

È noto che in Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi: 19 maggio 1611-12 agosto 1689) assunto alla Cattedra di S. Pietro il 21 settembre 1676, fu predominante la volontà di un'azione generale delle potenze cristiane contro i Turchi. A questa volontà, viva in lui molto prima della elezione al soglio<sup>12</sup>, il Pontefice restò fedele per tutto il periodo del suo papato<sup>13</sup>.

Esula dai fini di queste pagine un'analisi di tale complessa attività: basterà ricordare che a partire dal 1677 la diplomazia vaticana lavorò a tale scopo prima a Nimega<sup>14</sup> e, in modo ancor più decisivo, negli anni seguenti per appianare i contrasti tra Vienna e Varsavia ed indebolire in Polonia l'influenza francese.

La lega difensiva del 18 aprile 1683 fra Polonia ed Austria fu la premessa della vittoria di Vienna cui seguì l'adesione di Venezia e la costituzione della *Santa Lega* (24 maggio 1684), caratterizzata dalla esclusione di qualsiasi azione diretta contro altre potenze cristiane e dal riconoscimento del Pontefice quale protettore e mallevadore della *Lega*.

Altrettanto importante, forse, dell'azione politica fu l'appoggio finanziario pontificio di cui prima e dopo il 1683-1684 usufruirono gli stati impegnati contro il Turco.

<sup>10</sup> A.S.R., *Effemeridi*, vol. 84, cit., cc. 220, 221 e 222. Archivio di Stato di Lucca, *Archivio Buonvisi*, parte 2<sup>a</sup>, vol. 8. In seguito citeremo l'Archivio di Stato di Lucca e la parte 2<sup>a</sup> dell'Archivio Buonvisi con la sigla: A.L.B.

<sup>11</sup> A.S.R., *Effemeridi*, vol. 85, c. 1, c. 3.

<sup>12</sup> F. Bonamici, *Vita Innocenti XI*, Roma 1776, p. 15.

<sup>13</sup> Fin dal 1677 l'inviato francese presso la corte pontificia François d'Estrées informava Parigi che l'argomento politico più gradito al Papa era quello di una comune guerra contro i Turchi (E. Michaud, *Louis XIV et Innocent XI*, 4 voll., Parigi 1882-1883, II, p. 75). Per un aggiornato esame del pontificato di Benedetto Odescalchi, A. Borromeo, *Le direttrici della politica antiottomana della Santa Sede durante il pontificato di Innocenzo XI*, in *Österreichische Akademie der Wissenschaften Historisches Institut beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, Römische Historische Mitteilungen*, 26, Vienna 1984, pp. 304-328.

<sup>14</sup> Brevi pontifici del 15 marzo 1679 a Luigi XIV e del 18 marzo 1679 a Leopoldo I J.J. Berthier, *Innocentii P.P. epistolae ad principes*, 2 voll., Roma 1881, I, pp. 241-243; A.L.B., voll. 12, 13 e 15.

Per sostenere tale sforzo Innocenzo attinse senza risparmio al tesoro pontificio ottenendo anche cospicui aiuti dai principi italiani, da comunità religiose e laiche, da privati e da altre potenze cattoliche.

Questi contributi sono ben documentati anche dalle fonti dell'A.S. di Roma presenti in questa raccolta. Com'è riconosciuto (Fraknoi, Klopp, Pastor, Szabó ecc.) essi ebbero enorme importanza per Vienna e Venezia e furono decisivi per la Polonia le cui finanze erano in stato di cronico dissesto.

Se Innocenzo XI riuscì a collegare fra loro potenze ostili (Austria, Polonia e Venezia), a colmare i deficit finanziari, a convincere gli alleati a continuare la guerra ciò fu dovuto anche al fatto che poté avvalersi della collaborazione di grandi nunzi: Opizio Pallavicini a Varsavia e Francesco Buonvisi a Vienna.

Francesco Buonvisi, in particolare, fu uno dei più abili diplomatici pontifici e nulla prova meglio l'indispensabilità del suo apporto (ben documentato dalle fonti lucchesi presenti in questa sede) del fatto che nel 1686 Leopoldo si indusse — di fronte ai continui contrasti fra i suoi capi militari — a nominarlo membro del consiglio di guerra.

I grandi ostacoli che Innocenzo ed i suoi nunzi incontrarono nel loro cammino furono sostanzialmente: la politica francese e la particolare situazione ungherese con specifico riferimento ad Imre Thököly ed ai suoi seguaci. Una intesa, più o meno palese, fra Parigi ed Istanbul era necessaria a Luigi XIV nelle sue guerre contro gli Asburgo. Per lo stesso motivo il sovrano francese non poteva non appoggiare Thököly ed i suoi disegni.

Non sfuggì al Buonvisi la necessità di trovare una soluzione al problema magiaro ed a tale scopo lavorò dopo la sua nomina a nunzio a Vienna (1675). Al fallimento di ogni accordo (per motivi che escono dai limiti di queste pagine) seguì nel 1678 il definitivo affermarsi di Imre Thököly. Sul Thököly Innocenzo, in sostanza, fu dell'opinione di Leopoldo, secondo il quale il capo ungherese era *rebellionis omniumque malorum auctor*<sup>15</sup>: tale atteggiamento fu ripreso da buona parte della cultura italiana.

In Italia, d'altronde, l'evidenza parlava un chiaro linguaggio: il Gran Turco nel 1678 aveva riconosciuto Thököly principe d'Ungheria e alla denuncia da parte di quest'ultimo dell'armistizio del 24 giugno 1682 era seguito l'attacco turco.

Fu dunque « ... Tecli l'ongaro ... per heretica perfidia ... » (Cartari) il motivo della guerra.

<sup>15</sup> L.v. Pastor, *cit.*, p. 157 e sgg. A.L.B., voll. 13, 14, 15, 19 e 20.

## II

Accenneremo in seguito alle manifestazioni popolari e alle cerimonie che in Italia sottolinearono i principali eventi della guerra in Ungheria. Desideriamo al momento ricordare un fattore che, con ogni verosimiglianza, contribuì a rendere vivo e costante l'interesse degli italiani per tali avvenimenti.

Innocenzo XI raccomandò e volle per tutta la durata del suo pontificato (e lo stesso comandarono i suoi successori) la più assidua partecipazione dei cleri locali a quanto avveniva nella pianura danubiana: messe, processioni, elemosine e soprattutto prediche.

Considerata la capillare struttura della chiesa cattolica e la disciplina del clero questo significò che per anni a tutti i ceti d'Italia, colti ed incolti, nobili e plebei, le vicende della guerra furono assiduamente ricordate.

Tale opera, profonda ma minuta, poco risulta dalla documentazione d'archivio che testimonia piuttosto le manifestazioni ufficiali. Si intuisce in altre fonti (ad es. le *Effemeridi* del Cartari) che sono anche il diario degli eventi della vita quotidiana.

Tutto questo, probabilmente, influì sul fatto che gli anni in esame videro una inusitata messe di opere (pubblicazioni storiche, lavori letterari, relazioni d'impresе e di viaggi, opuscoli, avvisi, stampe, composizioni musicali, quadri, medaglie ecc.) dedicate agli eventi Ungheresi.

Le numerose monografie storiche coeve richiedono cenni particolari.

In questa sede menzioneremo solo i principali lavori scelti fra quelli caratterizzati da largo spazio dedicato all'Ungheria includendo anche Autori che, pur appartenenti all'epoca precedente, non possono per il loro significato essere omissi<sup>16</sup>.

Galeazzo Gualdo Priorato, Giovanni Andrea Angelini Bontempi, Giovanni Battista Magliavini, Giovambattista Comazzi, Sempliciano Bizozzero, Ercole Scola, Giovanni Battista Chiarello, Giovanni Antonio Panceri, Nicolò Beregan, Camillo Contarini<sup>17</sup> si dimostrano nei loro lavori bene infor-

<sup>16</sup> Ad es. Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678). Su Gualdo Priorato, uomo d'armi, storico e studioso di scienza militare, A. Tamborra, *Guerra al Turco e rivolta nobiliare in Ungheria nella seconda metà del '600: Galeazzo Gualdo Priorato, cit.*, p. 427.

<sup>17</sup> G. Gualdo Priorato, *Historia di Leopoldo Cesare* ... ecc., Vienna 1670-1674; G.A. Angelini Bontempi, *Historia della ribellione in Ungheria*, Dresda 1672; G.B. Magnavini, *Ragguaglio historico de' le guerre fra l'armi cesaree et ottomane*, Venezia 1683; G.A. Panceri, *Successi tra l'armi imperiali, ribelli et ottomane* ... ecc., Milano 1686; G.B. Comazzi, *Istoria di Leopoldo I imperatore* ... ecc., Vienna 1686-1688; idem, *Coronazione del re dell'Ungheria Giuseppe Arciduca d'Austria*, Vienna e Mi-



mati sulle vicende ungheresi, forniscono ampi ragguagli geografici e toponomastici, descrivono con cura l'aspetto militare e politico degli eventi<sup>18</sup>.

In queste monografie si ricordano le imprese dei condottieri italiani senza ignorare il ruolo degli altri: gli Autori sono prodighi di lodi per Sobieski (l'eroe prediletto), Carlo di Lorena, Stahremberg e sottolineano il valore dei Turchi e, in specie, di Abdurrahman il difensore di Buda.

Sono, in sintesi, attenti alle ragioni di tutti ma l'Ungheria viene vista solo come un settore operativo e gli Ungheresi considerati nell'ottica limitata di ausiliari di « ... S.M. Cesarea ... ».

Talvolta il giudizio sugli Ungheresi è negativo sia pure con gradazioni diverse: con punte ostili a certi aspetti della natio magiara (Gualdo Priorato, Comazzi, Contarini), più benevolo ma non scevro da critiche (Bizozzero). Forte appare l'impronta controriformistica: Bizozzero e Comazzi non mancano di sottolineare che la diffusione del calvinismo è stato uno dei motivi delle sciagure di quel popolo. È, comunque, compito dell'Impero riconquistare quelle terre e qualunque volontà locale — in tutto o in parte contraria agli Asburgo — è per gli storici ricordati da respingere.

Ciò premesso è intuitivo che il giudizio di questi trattatisti su P. Zrínyi non può essere che negativo: per Gualdo Priorato e Angelini P. Zrínyi è « ... traditore ... » e « ... biasimevole ... ».

Per definire Thököly ed i suoi non bastano gli aggettivi: « ... scelleratissimo ... » (Bizozzero), « ... perfido ... » (Magnavini), « ... nemico del cattolicesimo ... » (Chiarello), « ... nefando ribelle ... » (Panceri), « ... ateo ... » e persino « ... sposatosi con donna più vecchia per amor de' danari ... » (Cartari).

Diversa è l'opinione di Gerolamo Brusoni, Maurizio Nitri e Giovanni Sagredo<sup>19</sup>. Brusoni e, specialmente, Nitri sono favorevoli a Zrínyi di cui Nitri traccia un favorevole profilo. Critico della politica asburgica verso

lano 1688; S. Bizozzero, *Notizia de' Regni d'Ungheria, Croazia e Principato di Transilvania* ... ecc., Bologna 1686; E. Scala, *L'Ungheria compendiosa* ... ecc., Venezia 1687; G.B. Chiarello, *Historia delle armi imperiali contro ribelli et ottomani*, Venezia 1688; N. Beregan, *Historia delle guerre d'Europa* ... Venezia 1698; C. Contarini, *Historia della guerra di Leopoldo I* ... ecc., Venezia 1710.

<sup>18</sup> Gualdo Priorato, forse il più acuto, traccia anche un dettagliato ragguaglio dei « ... punti principali delle doglianze degli Ungheresi contro l'impero Asburgico... ». A. Tamborra, *Guerra al Turco e rivolta nobiliare in Ungheria*... Galeazzo Gualdo Priorato..., cit., p. 427.

<sup>19</sup> G. Brusoni, *Le campagne dell'Ungheria negli anni 1663 e 1664* ... ecc., Venezia 1665; M. Nitri, *Ragguaglio delle ultime guerre di Transilvania et Ungaria* ... ecc., Venezia 1666; G. Sagredo, *Relation de la Cour Imperiale faite au Doge de Venise*, Parigi 1670.



gli Ungheresi è il Sagredo per il quale i Magiari sono presi fra due nemici: tedeschi e turchi.

È necessario ricordare che queste pubblicazioni sono precedenti alla *Santa Lega* e, forse, rispecchiano il pensiero politico della Serenissima ostile agli Asburgo ed alle loro mire espansionistiche nei confronti dei territori della Repubblica.

Una posizione particolare occupa Gregorio Leti (ex gesuita passato al calvinismo) per il quale l'imperatore Leopoldo è il responsabile della rivolta di Thököly perché persecutore dei protestanti<sup>20</sup>.

In campo letterario deve essere ricordato lo stupefacente numero di poesie d'occasione dedicate alla liberazione di Buda: circa 2 mila « ... parti poetici ... »<sup>21</sup>. In genere questi componimenti sono barocchi nel senso deterioro del termine: a prescindere dalla mediocrità dei contenuti, la mole di tale poesia encomiastica conferma la risonanza della liberazione di Buda.

Fra le opere di maggiore impegno ben altro è il peso delle *Odi* di Vincenzo da Filicaia. Nei versi dedicati all'assedio di Vienna, a Sobieski, alla presa di Neuhausel e nelle riflessioni che ispirano al poeta le rovine di Buda si intuiscono non motivi convenzionali ma sentimenti di vera poesia.

Benedetto Menzini (1646-1704) fu noto autore di satire ma i versi dedicati alla presa di Buda si segnalano per felicità d'espressione.

A sua volta Federico Nomi (giurista presso l'università di Pisa ed autore del poema eroicomico *Il catorcio d'Anghiari*) si ispirò agli eventi ungheresi per il suo poema *Buda liberata* (1702). Il Nomi esalta la casa d'Asburgo ma ha accenti comprensivi per la storia umana di Thököly ed Ilona Zrínyi.

Tra i lavori di prosa si può ricordare il tronfio e lambiccato romanzo *La Turca fedele* (1686) di Teodoro Mioni « ... opera di successo come dimostrano le varie edizioni ... »<sup>22</sup>. Amplissimo è lo spazio dedicato alla presa di Buda e, specialmente, al Thököly. Quest'ultimo ed i suoi seguaci sono dipinti con i colori più foschi ma il Mioni, ad un certo punto, fa credito al Thököly di cultura e spirito cavalleresco.

Per le opere pittoriche e l'altissimo numero di incisioni, stampe, me-

<sup>20</sup> G. Leti, *Ritratti storici, ovvero historia dell'impero romano in Germania*, Amsterdam 1689.

<sup>21</sup> B. Köpeczi, *L'eco italiana delle lotte per l'indipendenza ungherese contro gli Asburgo nella seconda metà del sec. XVII*, in *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia ed Illuminismo*, Budapest 1982, p. 30 e nota n. 36.

<sup>22</sup> C. Corradi, *Una curiosa eco veneziana della guerra contro il Turco in Ungheria*, in *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, cit., p. 192 e sgg.

daglie ecc. riferentisi alla vittoria di Buda rimandiamo, per brevità, alle pubblicazioni specializzate <sup>23</sup>.

Fra le composizioni musicali, oltre i lavori di « genere », deve essere citata la *Missa Buda expugnata* di Matteo Simonelli eseguita nella Cappella Sistina (1687).

Tra i viaggiatori, infine, menzioniamo Gian Francesco Gemelli Careri che amò definirsi « ... venturiere ... ». Nei suoi *Viaggi per l'Europa* (Napoli 1704) il Gemelli Careri dette ampi ragguagli sulla presa di Buda (alla quale partecipò di persona) e sulle terre ungheresi <sup>24</sup>.

### III

Negli eventi militari vanno distinte le campagne di Venezia dall'opera dei condottieri italiani al servizio degli Asburgo presenti in Ungheria.

Venezia aderì alla *Lega* a seguito della vittoria di Vienna e dopo non poche esitazioni: anche in questo caso l'opera del Papa e del Buonvisi furono decisive.

Francesco Morosini, assunto il comando della flotta, lasciò le Lagune nel giugno 1684 ed a Corfù si unirono alla squadra della Serenissima 4 unità toscane (Cavaliere S. Stefano), 5 papali e 7 dell'Ordine di Malta. Il concorso degli alleati, benché modesto, ebbe il suo valore in quanto significò l'apporto di unità bene addestrate <sup>25</sup>.

La squadra eliminò anzitutto le principali *enclaves* turche all'ingresso dell'Adriatico (estate 1684: conquista di S. Maura) e, poi, circumnavigando il Peloponneso espugnò le locali piazzeforti ottomane (1685-1686: conquista di Corone, Navarino, Argo, Nauplia). Nel 1687 caddero Atene e Costantinopoli.

Successi di prestigio ma non decisivi. Le due forze navali — l'ottomana e la veneziana — sostanzialmente si equivalevano per tecniche costruttive e modalità d'impiego: strumenti di guerra più che superati rispetto agli enormi progressi delle altre marine, erano però capaci di con-

<sup>23</sup> Preciso sunto in Gy. Rózsa, *La riconquista di Buda nell'arte del '600 in Italia, in Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, cit., pp. 257-271.

<sup>24</sup> P. Nonis, *L'Ungheria di Gian Francesco Gemelli Careri*, in *Venezia, Italia Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, cit., pp. 111-117.

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Mediceo del Principato*, Affari di stato e di guerra, filza 2314 (« spedizione di soldati in Levante »: 1684 Maggio - 1688, Novembre).

trastarsi con pari probabilità di successo nei ristretti specchi d'acqua del loro particolarissimo settore operativo (Basso Adriatico ed Egeo).

Apparve chiara quanto fosse stata decisiva la conquista di Candia ostinatamente voluta dai Köprülü 20 anni prima. La fittissima rete di promontori, isole ed isolette che si erge come un baluardo nell'Egeo era in mano turca ed i veneziani dovettero aprirsi il passo isola dopo isola e fortezza dopo fortezza prima di raggiungere l'obiettivo strategico: i Dardanelli.

Quando dopo anni di lotte la maggioranza delle isole egee fu alle spalle della squadra, le risorse finanziarie della Repubblica di S. Marco erano quasi esaurite. La flotta fallì a Negroponte (1688) ma ottenne a Mitilene un successo tattico (1690). La dura sconfitta di Antonio Zeno a Scio (1695) significò che la strategia veneziana era sproporzionata alle effettive capacità della Repubblica.

Questi eventi e, in specie, i successi degli anni 1684-1690 furono seguiti con interesse ed entusiasmo negli altri stati italiani a causa della fama che circondava il nome di Morosini.

Senza, però, l'aiuto finanziario pontificio difficilmente il solo tesoro della Serenissima sarebbe stato capace di sopperire allo sforzo. Molto più logica, perché proporzionata alle reali possibilità venete, fu la difesa della Dalmazia contrassegnata anche da offensive, locali ma spesso vittoriose.

Gli eventi dello scacchiere dalmata suscitarono in Italia un'interesse minore: con ogni verosimiglianza, però, fu il settore dalmata (non fosse altro che per motivi di relativa vicinanza geografica) ad attrarre numerose milizie turche in loco a scapito della difesa della vitale pianura magiara <sup>25 bjs</sup>.

Per tali questioni e, in particolar modo, per i complessi e difficili rapporti che intercorsero fra la Repubblica di S. Marco e Vienna (sempre diffidenti l'una dell'altra) la ricchissima documentazione dell'A.S. di Venezia riveste valore insostituibile.

Alla fine del '600 era consolidata tradizione che giovani nobili italiani servissero sotto le bandiere degli Asburgo: non poche famiglie si tramandavano il mestiere delle armi al servizio dell'Impero da fratello a fratello, da parente a parente. Carafa, Caprara, Colloredo, Gonzaga, Medici di Mari-

<sup>25 bjs</sup> G. Cattalinich, *Storia della Dalmazia*, 3 voll., Zara 1834-1835, III pp. 141-160; M. Nani-Mocenigo, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma 1935. Per le imprese di Husein (1648-?) bey di Algeri (meglio conosciuto in Occidente col soprannome di Mezzomorto) in Egeo negli anni 1695 e sgg., cenni in G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastico*, ecc. alla voce nonché menzioni nelle note opere di storia ottomana di Hammer-Purgstall, Zinkeisen e Iorga.

gnano, Montecuccoli, Pallavicini, Piccolomini, Spinola, Strassoldo furono solo alcuni dei casati più rappresentati.

Vi furono città (ad es. Bologna, Mantova, Napoli, Siena ecc.) caratterizzate da un arruolamento di militari particolarmente alto: in tal modo non era difficile per il nuovo venuto trovare l'aiuto o l'appoggio se non del consanguineo almeno del concittadino. Così vediamo il bolognese Marsili protetto agli inizi dai bolognesi Caprara ed il Carafa sostenere il napoletano Stella.

Al limite valeva anche la comune origine italiana: nel 1693 il Marsili poteva scrivere che malgrado i dinieghi del presidente del Consiglio di Guerra Stahremberg « ... sempre stato poco affetto alla nazione italiana ... con strepito indicibile tre reggimenti vacanti si fossero conferiti ad italiani tutti ... »<sup>26</sup>.

Sull'esempio di Enea Silvio Piccolomini e di Raimondo Montecuccoli gli uomini d'arme italiani furono apprezzati dal governo di Vienna. Già numerosi alla metà del '600 il loro numero crebbe tra il 1683-1699, anni nei quali vari italiani raggiunsero quasi contemporaneamente i gradi massimi partecipando alla guerra in Ungheria: Antonio Carafa, Enea Silvio Caprara, Giovanni Rabatta, Federico Ambrogio Veterani.

Accanto a queste personalità molti altri ebbero gradi elevati distinguendosi in varie occasioni<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> *Autobiografia di Ferdinando Marsili*, a cura di E. Lovarini, Bologna 1938, p. 168.

<sup>27</sup> Senza pretesa di fornire un elenco completo, abbiamo estrapolato dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, dalla *Enciclopedia Militare* e da A. Valori, *Condottieri e generali del Seicento*, Roma 1943 (opere, queste ultime, ampiamente superate ma ricche di notizie) i seguenti nominativi: Amerighi Paolo, Archinto Ludovico, Arrighetti, d'Aste Michele (caduto a Buda), Bia, Bolognini Francesco, Caprara Francesco, Caprara Ludovico Girolamo, Caprara Silvio (caduto nel 1685), Castelli Giovan Battista, Cavalcante, Doria Giovan Battista, Fontana Giovanni Domenico, Gabrielli Gabriele, Ginnsi Domenico, Gonzaga Annibale, Gonzaga Carlo, Gonzaga Claudio, Gonzaga Ferdinando, Gonzaga Luigi, Madruzzo Ferdinando, Maffei Alessandro, Malvezzi Antonio, Mancini Salvatore, Medici di Marignano Gian Battista, Medici di Marignano Giusto Antonio (caduto a Belgrado nel 1688), Montecuccoli Ercole, Monte Santa Maria Orazio, Negrelli, Nelli Camillo, Nomis Evandro, Obizzi Pio Enea, Orlandi Francesco, Pace Carlo Maria, Parella, Pico della Mirandola Francesco (caduto ad Esztergom nel 1684), Piccolomini Alessandro, Piccolomini Enea, Piccolomini D'Aragona Francesco (caduto a Buda nel luglio 1686), Piccolomini Giovanni Norberto (caduto in Serbia nel 1689), Pini, Porzia Gian Silvio, Rocco Ottavio, Roverella Valerio, Salvatori Orazio, Sartori, Savoia Luigi Giulio (fratello di Eugenio, caduto nel 1683), Sereni Carlo, Solari, Sormani Antonio, Spinola Domenico, Stella Rocco, Strassoldo Orazio, Strassoldo Nicolò, Tacchi, Torre Gian Filippo, Torre Lodovico, Torre Luigi Antonio, Torre Nicolò, Visconti Annibale, Vitelli Vimes Francesco. Sull'Amerighi,

Ancora più numerosi furono i combattenti di grado inferiore ed i « venturieri » ma i loro nomi sono difficilmente rintracciabili<sup>28</sup>.

La presenza di tanti italiani nei combattimenti d'Ungheria, la carriera e le gesta di numerosi rappresentanti di illustri famiglie solleticarono gli orgogli « municipali » contribuendo all'interesse per le cose ungheresi.

I Piccolomini ed i Caprara ebbero onori e riconoscimenti nelle loro città d'origine<sup>29</sup> mentre al più discusso, lo spietato Antonio Carafa, toccò come vedremo l'onore di essere biografato dal Vico. Tutti, nel bene e nel male, fanno parte a diverso titolo della storia d'Ungheria.

Importanza particolare ebbe Ferdinando Marsili che fu non solo uomo d'armi ma scienziato, ingegnere e geografo: le sue opere sono basilari per la conoscenza delle terre ungheresi<sup>30</sup>.

Accanto ai militari fu presente in quegli anni in Ungheria una folla di personaggi diversi: ecclesiastici (quali il Bizozzero che, come già sappiamo, fu tra gli storici dell'impresa), diplomatici (fra i più noti: Contarini e Grimani), uomini di fiducia di potentati italiani fra i quali menzioniamo i mandatarî e gli amministratori di Livio Odescalchi per l'acquisto e la conduzione del Sirmio, G. Vecchia e G.F. Borromeo<sup>31</sup>.

Chiudiamo, infine, col nome del Venerabile Marco d'Aviano (Carlo Cristofori). Il santo cappuccino fu l'anima dell'impresa: famoso a Roma e Vienna, consigliò il Pontefice, rincuorò Leopoldo, predicò alle popolazioni,

*Diario dell'assedio e presa di Buda... descritto da un cavaliere senese che militò in qualità di volontario nell'esercito di S.M. Cesarea, stampato a Siena nel 1686 e riedito a cura di C. Mazzei in Nozze Amerighi Torrigiani, Firenze 1894; su Michele d'Aste, F. Lancellotti, Pel secondo centenario della cacciata dei Turchi da Buda, Roma 1886.*

<sup>28</sup> Un « venturiero » fu il già citato Gemelli Careri che, nell'attacco alla breccia di Buda, dice di avere avuto come compagni d'arme un perugino ed un genovese ed altri compatrioti incontrò nei combattimenti svoltisi all'interno della città. Date le circostanze il Gemelli non ricorda alcun nome. Ad un certo punto il Gemelli si stancò di combattere e si dette a cercare fra le rovine libri e manoscritti. Atteggiamento singolare in un uomo d'armi com'è singolare la coincidenza che altrettanto facesse il dotto colonnello Marsili. Come a Neuhausel (1685), la presa di Buda fu contrassegnata da estrema ferocia: difensori, civili ed ebrei furono quasi tutti massacrati. Gemelli Careri e Marsili furono, forse, tra i pochissimi che conservarono sentimenti umani.

<sup>29</sup> Archivio di Stato di Bologna, Anziani Consoli, *Insignia*, vol. X, cc. 131-132; G. Magnani, *Bononia jubilans*, Bologna 1688. Archivio di Stato di Siena, *Archivio della Balìa*, (rescritti e decreti) 878, c. 136; 879, cc. 73-74.

<sup>30</sup> M. Longhena, *Il conte F. Marsili: un uomo d'arme e di scienza*, Milano 1930, con ampia bibliografia. Aggiornamenti in G. Herczeg, *L'autobiografia di F. Marsili e l'Ungheria*, in Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo, cit., pp. 65-85.

<sup>31</sup> R. Gueze, *Livio Odescalchi e le origini del ducato del Sirmio*, in Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo, cit., pp. 43-51.

percorse le zone di combattimento aiutando civili e militari presi nel tormento d'una guerra interminabile, sempre caratterizzata da insensata crudeltà<sup>32</sup>.

#### IV

Gli anni 1684 e 1685 portarono in Italia notizie buone e notizie catastrofiche.

La notizia buona fu l'arresto di Thököly da parte dei Turchi (novembre 1685) seguita dalla nuova — in seguito dimostratasi falsa — della sua esecuzione. L'avvenimento fu celebrato in numerose città con manifestazioni popolari, cerimonie religiose, stampe, sonetti, etc. A Roma il papa fu informato del fatto da Giovanni Norberto Piccolomini per ordine di Enea Silvio Caprara. Il Pontefice «... commosso fino alle lacrime...» ordinò un solenne Te Deum e promulgò indulgenze speciali<sup>33</sup>. Per l'occasione fu impressa a Roma una bellissima stampa in cui si può ammirare Thököly in catena fra i Turchi trascinato al supplizio<sup>34</sup> mentre altre stampe, sonetti, avvisi ecc. ispirati al «... faustissimo avvenimento...» apparvero in altre città<sup>35</sup>.

La notizia cattiva fu il fallimento dell'assedio di Buda cominciato nell'estate del 1684 ed abbandonato all'inizio dell'inverno. La ritirata dell'esercito imperiale provocò a Roma disillusione e sconforto<sup>36</sup>.

Nell'estate del 1686 la ripresa delle operazioni sotto Buda fu seguita con grande ansietà: come già avvenuto per Vienna, l'aspettativa era tale che a Roma per due volte (6 e 26 agosto 1686) la folla si riversò per le strade festeggiando una vittoria in realtà non ancora avvenuta.

Quando il 13 settembre 1686 la notizia fu certa l'entusiasmo divenne irrefrenabile. Come testimonia il Cartari «... è cosa molto curiosa vedere il numero innumerabile di lanterne che nelle piazze, nelle strade e nei

<sup>32</sup> Il Cartari che aveva, grazie all'amicizia coi Caprara, notizie dirette sulle terre magiare, così descrive la situazione dell'Ungheria «... non si può sopportare il fetore orribile di cadaveri e bestie imputridite... si vedono quantità di malati e feriti che si ritirano in ogni casa... quelli che abitavano nei villaggi... avevano tagliati gli alberi e interamente disfatto il paese...» (A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol. 83, c. 26). Sugli usi di guerra ed il trattamento inflitto ai prigionieri ed alle popolazioni civili, vedasi le realistiche descrizioni del Gemelli Careri (G.F. Gemelli Careri, *cit.*, pp. 125, 150-152, 310-311, 318-320).

<sup>33</sup> A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol. 92, c. 315.

<sup>34</sup> A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol. 92, *cit.*,

<sup>35</sup> Ad esempio: Cremona, Bologna, Venezia (B. Köpeczi, *cit.*, p. 33).

<sup>36</sup> A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol., 91, c.c. 142-143.



vicoli davano segno di un giubilo universale ... in 66 anni che sono a Roma non ho mai visto niente di simile ... »<sup>37</sup>.

Cerimonie e festeggiamenti si ebbero in ogni parte d'Italia<sup>38</sup>; il duca di Mantova Ferdinando Carlo addirittura volle, alcuni mesi dopo la presa della città, recarsi in Ungheria per visitare il teatro di guerra<sup>39</sup>.

Tanta gioia, pari se non superiore a quella seguita alla liberazione di Vienna, aveva ben motivo di essere: le popolazioni italiane sentirono che il pericolo turco aveva cessato di esistere in tutti i sensi ed in tutte le sue manifestazioni. Anche le incursioni barbaresche (secolare e periodico flagello delle coste italiane) erano quasi scomparse da quando la flotta di Morosini aveva preso il mare e la squadra francese di Tolone bombardato a più riprese Algeri (1682-1683).

Poco dopo la conquista della città il Cartari poteva riferire che erano cominciati i lavori di ricostruzione di Buda (quasi completamente distrutta) con denari imperiali, sussidi pontifici e contributi personali dello stesso Francesco Buonvisi<sup>40</sup>.

Considerata nel quadro della storia europea la liberazione di Buda dopo quasi 150 anni di dominio islamico, liberazione cui seguì la riconquista di Belgrado (chiave dell'intera penisola balcanica), fu evento memorabile destinato ad influenzare le vicissitudini del nostro continente in modo decisivo.

Nell'ambito della guerra, di « quella guerra », il peggio, però, doveva ancora venire. Nella campagna di Serbia e alla presa di Belgrado (1688) si segnarono i Piccolomini e la conquista della città fu salutata con speciali cerimonie: nella basilica di Santa Maria Maggiore di Roma furono solennemente deposti, fra la commozione della folla, 2 stendardi catturati agli Ottomani. Questa doveva essere una delle ultime manifestazioni di giubilo spontaneo.

La morte di Papa Odescalchi (12 agosto 1689) suscitò ovunque, e specialmente a Roma, dolorosa impressione: tutti intuirono che la scomparsa dell'Odescalchi significava la fine della volontà che aveva reso operante la *Santa Lega*<sup>41</sup>.

Malgrado le sconfitte, la grave crisi economica, la cattiva amministra-

<sup>37</sup> A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol. 94, c.c. 87-89.

<sup>38</sup> Anche in centri minori quali ad esempio Orvieto di cui il Cartari (oriundo di quella città) descrive l'entusiasmo (A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol. 94, cit., c.c. 178-183).

<sup>39</sup> Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, F. II. 6., b. 2184

<sup>40</sup> A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol. 94, cit., c. 154; c. 220.

<sup>41</sup> L. v. Pastor, cit., pp. 380-381.



zione, l'incapacità dei sultani, l'esercito ottomano non era né rassegnato né timoroso. Un altro Köprülü, Fazil Mustafà, ottenne il gran vizirato (12 novembre 1688) e riorganizzato l'esercito ed amministrazione lanciò una violenta controffensiva (1690).

Il nuovo Pontefice Alessandro VIII (Pietro Ottoboni nato il 22 aprile 1610 e assunto al soglio il 6 ottobre 1689) si era già fatto notare per i cattivi rapporti con Leopoldo e la ritrosia nel continuare il versamento dei sussidi di guerra quando la riconquista turca di Belgrado (1690) gettò di nuovo Roma nella costernazione.

Il Papa, malgrado l'età avanzata, volle personalmente guidare una processione a S. Giovanni, in fretta furono raccolte ed inviate forti somme per l'esercito imperiale che si ritirava in disordine, solenni riti funebri furono celebrati per la guarnigione e gli abitanti di Belgrado che i Turchi avevano massacrato allo stesso modo di quanto era loro successo a Neuhausel e Buda.

Nelle strade e nelle chiese di Roma — come nota il Cartari — sembrava tornata l'atmosfera dei giorni più cupi dell'assedio di Vienna e nuovamente si invocò Sobieski « ... l'uomo mandato da Dio ... l'invincibile ... »<sup>42</sup>.

Purtroppo anche i Polacchi erano da tempo in grave crisi ed impegnati in una sanguinosa e del tutto periferica campagna in Moldavia.

A Slankamen (20 agosto 1691) gli Imperiali riuscirono però a battere i Turchi e lo stesso Mustafa Köprülü morì in combattimento. Le festività per Slankamen furono ancora solenni ma il tono ufficiale sembrò prevalere sulla partecipazione popolare<sup>43</sup>.

Ormai in Italia si cominciava a capire che una soluzione del conflitto era lontana. Sebbene la Porta avanzasse proposte di pace e la Russia, entrata in guerra anche a seguito delle sollecitazioni della diplomazia pontificia<sup>44</sup> avesse ottenuto — dopo le sconfitte dell'epoca della reggente Sofia — un buon successo nel 1696 con la conquista di Azov dovuta all'energia di Pietro I, era evidente che lo sforzo della *Lega* era mal coordinato.

Dall'inizio della guerra della *Grande Alleanza* (1688), le migliori truppe imperiali combattevano contro i Francesi ed il fronte orientale rischiava di divenire secondario.

Dopo l'ingresso di Vittorio Amedeo II nella *Grande Alleanza* (4 giu-

<sup>42</sup> A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol. 102, cc. 313-314.

<sup>43</sup> L. v. Pastor, *cit.*, p. 486.

<sup>44</sup> A.S.R., *Effemeridi Cartarie*, vol. 95, cc. 18-19; 43; 89; 120; 128; 135. 149. A.L.B., voll. 20, 21.

gno 1690) anche la penisola italiana era entrata nell'orbita della guerra almeno per quanto riguardava i domini sabaudi: questo, in definitiva, contribuì a diminuire l'interesse per gli avvenimenti della pianura danubiana.

A loro volta numerosi capi militari italiani tra il 1689 e il 1694 combatterono in Germania ed in Italia: in Piemonte a Marsaglia (4 ottobre 1693), Enea Silvio Caprara fu battuto dal Catinat ma volle attribuire la responsabilità dell'insuccesso a Vittorio Amedeo II ed a Eugenio di Savoia.

Il nuovo Pontefice Innocenzo XII (Antonio Pignatelli nato il 13 marzo 1615 e salito sulla Cattedra di S. Pietro il 12 luglio 1691) inviò contributi agli alleati della *Legg*a, seguì con interesse gli avvenimenti della guerra contro i Turchi ma i suoi rapporti con Vienna non furono buoni come non buoni erano stati col predecessore Alessandro VIII.

Ad uno ad uno si ritirarono o morirono molti protagonisti degli anni precedenti: Buonvisi abbandonò la nunziatura di Vienna nel 1689, Morosini morì nel 1694, Sobieski nel 1696, mentre Antonio Carafa fin dal 1689 aveva lasciato il fronte magiaro per assumere la carica di commissario generale per l'esercito e, poi, di comandante del settore italiano (1691). In Ungheria il condottiero napoletano si era macchiato di colpe gravissime nel corso della repressione contro i seguaci di Thököly ma era stato comandante risoluto e pugnace<sup>45</sup>.

Nel settore danubiano la direzione fu affidata a Federico Augusto II Elettore di Sassonia, ma una influenza decisiva sulle operazioni fu esercitato dal 1694 da Enea Silvio Caprara, reduce dal fronte italiano. Il condottiero bolognese imprime alla guerra un ritmo cauto mentre i Turchi non cessavano di dimostrare spirito aggressivo.

Alle elaborate e lente manovre del Caprara risali la responsabilità della morte di Federico Veterani e della distruzione del suo esercito avvenute a Lugos il 21 settembre 1695. Caprara, comunque, continuò la sua tattica temporeggiatrice non mancando di ostacolare in più modi il Marsili e, specialmente, Eugenio di Savoia verso il quale nutriva sentimenti di rivalità. Alla fine del 1696 il vecchio maresciallo fu, in pratica, esonerato dal co-

<sup>45</sup> Il Carafa, caduto in disgrazia a seguito delle sue malversazioni in Italia, morì il 6 marzo 1693. Alla sua memoria Napoli tributò solenni onoranze (D. Confuorto, *Giornali di Napoli ...* a cura di N. Nicolini, 2 voll., Napoli 1930-1931). Sul Carafa e gli altri uomini d'arme napoletani, R.M. Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli...* ecc., I, Napoli 1694, pp. 54-73. Per un giudizio critico sulla biografia del Carafa dovuta a G.B. Vico, *De rebus gestis A.C. libri quatuor*, Napoli 1716 vedasi i saggi di F. Nicolini in *Vico storico* a cura di F. Tessitore, Napoli 1967, pp. 1-336. La documentazione dell'A.S. di Napoli citata in questa sede riveste speciale importanza perché relativa alla campagna contro la Zrínyi (Archivio di Stato di Napoli, *Museo*, vol. 994 146).

mando pur ottenendo onori e riconoscimenti formali (responsabilità del secondario settore bosniaco).

La soluzione venne solo quando il principe sabaudo nel 1697 poté assumere di persona il comando. A Zenta l'11 settembre 1697 Eugenio annientò l'esercito turco quasi al completo e, stavolta, la vittoria fu definitiva <sup>46</sup>.

In Italia le cerimonie per Zenta e la successiva pace di Carlowitz (1699) ebbero il crisma della più rigorosa ufficialità: Te Deum di ringraziamento, sonetti di poeti di corte, medaglie e stampe celebrative, congratulazioni di principi ecc. ecc. Tutto secondo l'etichetta: mancò solo l'entusiasmo popolare, quel sincero trasporto che aveva fatto scrivere al Cartari al momento della presa di Buda « ... in 66 anni che sono a Roma non ho mai visto niente di simile ».

## ELENCO DEI FONDI E DELLE SERIE

Abbreviazioni usate nel testo:

b:	busta
c:	carta
fasc.:	fascicolo
f:	filza
vol.:	volume

## ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

*Anziani Consoli, Insignia* <sup>47</sup>

voll. I-XVI - anni: 1530-1796

voll. X e XI

<sup>46</sup> Nel 1697 Huseyin Köprülü assurse al Gran Vizirato che tenne fino al 1702. Non riuscì a risolvere la crisi finanziaria ma riorganizzò abilmente le forze armate. Malgrado le scarse capacità dei Gran Vizir successivi al Köprülü, i Turchi batterono Pietro il Grande sul Prut (1711) e condussero con energia la guerra del 1714-1718 contro Venezia e l'Austria. Furono battuti da Eugenio a Petervaradino (1716) e a Belgrado (1717) e fallirono la conquista di Corfù (1716) ma ripresero ai Veneziani la Morea e le piazzeforti di Creta. Per le ripercussioni in Italia di tale guerra, R. Gueze, *Riflessi delle vicende serbe a Roma negli ultimi anni del pontificato di Clemente XI*, in *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud*, Firenze 1983, pp. 297-307 e bibliografia riportata.

<sup>47</sup> Le *Insignia* sono una cronaca miniata degli avvenimenti cittadini. G. Plessi, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796 (Catalogo-Inventario)*, Roma 1954.

## ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

*Archivio Mediceo del Principato*, regg. e filze 6.429 (1530-17432)

Serie: « Carteggio dei segretari », f. 1606 (titolata: « Levante, India, Barberia, Avvisi di Costantinopoli », 1684-1698).

Serie: « Affari di Stato e di guerra », f. 2314 (titolata: « Spedizioni di soldati in Levante », 1684-1688).

Serie: « Relazioni con Stati italiani ed esteri », f. 4416, (titolata: « Germania, S.r. Mar. Pucci dal 1682 al 1685. Lettere e Minute »).

Serie: « Relazioni con Stati italiani ed esteri », f. 4496, (titolata: « Germania e Polonia, 1688-1690 »).

## ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA

*Archivio Buonvisi*, voll. 156 e f. 1 (secc. XIV-XIX)

Serie 2\*  
voll. 8-63 (1675-1700)

L'archivio Buonvisi, voll. 156 e filza 1 - (secc. XIV-XIX) è suddiviso in due serie. La prima (voll. 88) conserva la documentazione relativa al patrimonio dei Buonvisi, dei Garzoni e dei di Poggio, mentre la seconda (voll. 69) si riferisce in massima parte ai carteggi del cardinale Francesco Buonvisi (Lucca: 16 maggio 1626-25 agosto 1700) relativi alle sue nunziature a Colonia (21 luglio 1670-10 dicembre 1672), Varsavia (27 gennaio 1673-2 settembre 1675) e Vienna (21 settembre 1675-ottobre 1689).

La prima serie fu donata nel 1905 all'Archivio di Stato di Lucca dal conte Ludovico Rosselmini Gualandi. La seconda fu comprata nel 1906 dal conte Luigi Fumi, direttore dell'archivio, dall'avvocato D. Ambrogio di Lucca che, a sua volta, aveva acquistato il complesso documentario dal principe Carlo Poniatowski marito di Elisa Montecatini ultima erede delle casate Buonvisi e Montecatini.

Il ricco materiale archivistico « ... segue ... la maggior parte della vita dell'illustre diplomatico nella corrispondenza originale a lui diretta, nelle svariate numerose pratiche che svolse e nelle sue stesse minute autografe delle lettere scritte alla Segreteria di Stato. Il materiale delle Nunziature,

conservato anche per il Buonvisi nell'Archivio Vaticano ... trova dunque in questo ampio fondo il più cospicuo ed originale compimento ... »<sup>48</sup>.

Il volume del Lazzareschi riporta l'elenco delle lettere, relazioni, rapporti ecc. spediti o ricevuti dal Buonvisi nel corso della sua attività diplomatica, talvolta con breve sunto del contenuto nel caso di missive di particolare importanza<sup>49</sup>.

## ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA

### *Archivio Gonzaga*<sup>49 bis</sup>

E, dipartimento affari esteri, bb. 582 (1140-1829);

F, legislazione e sistemazione del governo bb. 1114 e regg. 80 (1267-1789);

E. XXIII.5 - b. 800; E.V.3 - b. 533; E.II.3 - b. 503;

E.II.2 - b. 438; F.II.6 - b. 2184; F.II.8 - b. 2816;

F.II.6 - b. 2184; E.XXII.3 - b. 795; E.VI.2 - b. 543.

## ARCHIVIO DI STATO DI MODENA

### *Archivio Segreto Estense*

Cancelleria, sezione estero, Carteggio ambasciatori, bb. 1.699 (1376-1796).

Germania, b. 112

Ungheria, b. 4

Gridario cronologico, bb. 530 e voll. 80 (1581-1880)

b. 16

<sup>48</sup> AA.VV., *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, voll. 7, 1872-1980, V., a cura di E. Lazzareschi, Pescia 1946, p. 101. Sulle Nunziature del Buonvisi a Colonia, Varsavia e Vienna, E. Lazzareschi, *Le Nunziature del cardinale F. Buonvisi a Colonia, Varsavia e Vienna*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, 1943, pp. 123-129; F. Diaz, *F. Buonvisi: nunziatura a Colonia...*, ecc. 3 voll., Roma 1959; F. Diaz, N. Carranza, *F. Buonvisi: nunziatura a Varsavia...*, ecc., 3 voll., Roma 1965.

<sup>49</sup> E. Lazzareschi, *cit.*, pp. 97-259.

<sup>49 bis</sup> *L'Archivio Gonzaga* « ... si può definire ... come l'antico archivio *segreto* marchionale poi ducale abbondantemente integrato con altra documentazione di data molto posteriore alla caduta della dinastia: esso è stato inserito, durante i lavori di

Documenti di stato e città, bb. 196 (secc. XIII-XVIII)

b. 196

Cancelleria sezione interno, carteggi dei rettori dello Stato, filze e bb. 1.107 e regg. e voll. 122 (1361-1796)

b. 29

Avvisi e notizie dall'estero, bb. 132 e voll. 14 (1393-sec. XVIII).

b. 65

## ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

*Museo*, vol. 994146

(1689 ottobre 3-1688 aprile 25, cc. 195)

Si tratta di un unico « pezzo » verosimilmente proveniente dall'archivio privato Carafa di Traetto.

I documenti furono raccolti in epoca posteriore alla morte di Antonio Carafa da un membro della famiglia: il volume fu a disposizione del Vico come provato dalla firma autografa dello stesso sul frontespizio, attualmente non visibile per una improvvida rilegatura.

La prima pagina interna (forse scritta da colui che curò la raccolta dei documenti) porta la dicitura: « ...in questo volume si contengono varie lettere scritte hinc et inde tra il Sig. conte Antonio Carafa, il Gran Vizire, l'interprete Maurocordato, il Passà di Varadino et altri concernenti li trattati di pace che li Turchi avrebbero voluto istituire dal 31 ottobre 1686 sino alli 25 aprile 1688. Lettere passate col Passà di Angria e copia delli capitoli della resa di quella piazza li 14 dicembre 1687, lettere hinc et inde con la principessa Helena Zrin moglie del Tekely concernenti la resa della importantissima et fortificatissima piazza di Munkac dalli 15 novembre 1686 sino alli 25 gennaio 1688... ».

In totale 71 lettere e relazioni, in prevalenza riferentesi alle operazioni contro i seguaci del Thököly. Lingue: italiana (maggioranza), latina, tedesca, turca.

ordinamento iniziati nel 1760, entro le ventidue classi A-Z fissate col piano di sistemazione varato il 13 agosto 1775. Come tale è poi rimasto intatto nella sua struttura ... » (AA.VV., *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, 3 voll., Roma 1981-1985, II, p. 767). In questa sede interessano solo le classi: E. dipartimento affari esteri, bb. 582 (1140-1829) ed F., legislazione e sistemazione del governo, bb. 1114 e regg. 80 (1267-1789). Per più particolareggiate notizie, *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, cit., II, pp. 767-771. Si precisa che l'elencazione riportata nel nostro testo segue l'ordine cronologico dei documenti contenuti nelle singole buste.

## ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO EMILIA

*Corporazioni religiose*, bb. e regg. 1.576 (806 - sec. XVIII)

Conservatorio della Concezione, carte della famiglia Scaruffi, scritti letterari e scientifici, fasc. 1.

## ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

*Bandi* bb. 1.356, sec. (XII-1874).

b. 37

*Archivio Cartari - Febei*, Effemeridi Cartarie, voll. 73 - 104 (1642-1691).

Le *Effemeridi Cartarie* (diario e cronache degli avvenimenti romani e pontifici in particolare e dell'Europa in generale con allegati documenti a stampa, mappe, disegni ecc.) di Carlo Cartari, decano degli avvocati concistoriali (1614-1697) sono, tra l'altro, ricchissime di notizie sui paesi dell'Est europeo. Per quanto riguarda la liberazione di Buda, rivestono particolare importanza i voll. 93-94 che danno una cronaca minuta degli eventi.

*Famiglia Santacroce* bb. 647, manoscritti 217, cassette 15, 1234-1847<sup>50</sup>.  
b. Z 15 (160) fasc. 4, 7; b. 56 II; b. 164.

*Camurale I*, segg. 9.780, 1387-1870<sup>51</sup>

Chirografi, regg. 135 (1474-1840)

reg. 169, cc. 452, 456; reg. 248 cc. 49, 72; reg. 170, cc. 61, 93, 260;  
reg. 248, cc. 175, 197, 237, 255.

Mandati, regg. 162 (1418-1802).

reg. 969; reg. 972.

Conti Depositeria generale, regg. 269 (1428-1743)

regg. 1958-1971

<sup>50</sup> Si precisa che l'elencazione riportata nel testo segue, in certi casi, l'ordine cronologico dei documenti contenuti nelle singole buste.

<sup>51</sup> Sul procedimento contabile e sull'archivio della computisteria camerale, Maria Grazia Pastura Ruggiero, *L'archivio della computisteria generale della Camera apostolica dopo la riforma di Benedetto XIV (1744): ipotesi di ricerca*, Roma 1981, che si riferisce a un periodo più tardo (anni 1744 e seguenti), con brevi riferimenti alla situazione precedente; eadem, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi Archivi (secc. XV-XVIII)*, Roma 1984. Si precisa che l'elencazione riportata nel testo segue, in certi casi, l'ordine cronologico dei documenti contenuti nelle singole buste.



Giustificazioni di tesoreria, bb. 696 (1501-1744)

b. 216, fasc. 3.5, 7.1, 7.2, 8, 10.

b. 220, fasc. 15, 16.

b. 222, fasc. 4

b. 225, fasc. 5

b. 226, fasc. 6

b. 232, fasc. 3

b. 230, fasc. 7.1

Computisteria generale della R.C.A., libro mastro generale prima della riforma di Benedetto XIV.

24, c. 575; 25, c. 123.

*Camerali* II bb. 1300 (1428-1885)

Decime, bb. 3 (1537-1717)

b. 2, fasc. 2; b. 3, fasc. 8, 9, 10.

Nunziature, bb. 9 (1553-1866)

b. 3; b. 8.

## ARCHIVIO DI STATO DI SIENA

*Famiglia Tolomei*, bb. e regg. 134 e fasc. 1.341 (1213-1951)

b. 27, fasc. 8

*Famiglia Piccolomini - Naldi - Bandini*, bb. e regg. 55 (1364 - sec. XX)

b. 56

*Famiglia Brancadori*, bb. e regg. 529 (1433-1878)

b. 516

*Balia*, regg. 1.124 (1455-1793)

reg. 878; reg. 879.

## ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

*Corte*

Materie militari, imprese, mazzi 40 (1427-1866)

mazzo 1, n. 38.

mazzo 1, n. 39.

Materie politiche relative all'estero, mazzi 211 (1264-1863).

- mazzo 15, n. 3.  
 mazzo 1 di addizione, n. 4.  
 mazzo 5, n. 32.

## ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA

### Parte I.

#### DISPACCI E RELAZIONI INVIATI A VENEZIA DEGLI AMBASCIATORI VENETI

##### *Collegio, Relazioni*<sup>52</sup>

- Germania, b. 14  
 Costantinopoli, b. 7  
 Polonia, b. 26  
 Roma, b. 22  
 Francia, b. 10  
 Spagna, b. 29

##### *Luogotenente della Patria del Friuli,* b. 49

##### *Provveditore generale a Palma in Senato, Deliberazioni rettori,* f. 112, f. 132.

##### *Senato, Dispacci Ambasciatori*

- Germania, ff. 157-181  
 Costantinopoli, f. 163  
 Polonia, ff. 8-18  
 Roma, ff. 196-213  
 Francia, ff. 171-193  
 Spagna, ff. 120-133  
 Napoli, ff. 95-106  
 Milano, ff. 128-146  
 Expulsis papalisticis, ff. 1-4

##### *Senato, Rubriche dispacci ambasciatori*

- Germania, ff. B 31 - B 40  
 Costantinopoli, ff. D 37 - D 38

<sup>52</sup> Pressoché totalmente edite nelle note collezioni di fonti (Barozzi-Berchet, Fiedler, Alberi, Segarizzi, ristampe Firpo, ecc.) ed in pubblicazioni diverse.

Polonia, ff. G 3 - G 6  
 Roma, ff. A 52 - A 59  
 Francia, ff. C 33 - C 41  
 Spagna, ff. K 5 - K 10

*Senato, Dispacci rettori*

Udine, ff. 69-78  
 Palma, ff. 56-63

*Inquisitori di Stato, Lettere « responsive » dirette agli Inquisitori di Stato*

Germania, b. 495, b. 1261  
 Costantinopoli, bb. 420-428  
 Polonia, b. 470  
 Roma, bb. 474-475  
 Francia, bb. 437-438  
 Spagna, bb. 485-486  
 Napoli, b. 465  
 Milano, bb. 453-454

*Senato, Comunicate del Consiglio dei X*

ff. 20-22

Parte II.

DISPACCI E RELAZIONI INVIATI A VENEZIA DAI PROVVEDITORI DI TERRA  
 E DA MAR.

*Collegio, Relazioni*

Provveditor general da mar, b. 75  
 Provveditor general e provveditor general straordinario  
 in Dalmazia e Albania, bb. 67-68  
 Provveditor general e altre cariche in Morea, b. 86

*Senato, Dispacci Provveditori da terra e da mar*

Provveditor general da mar, ff. 946-948; f. 1061  
 Capitano general da mar, ff. 1117-1133  
 Provveditor general in Dalmazia e Albania, ff. 517-539

Provveditor straordinario in Dalmazia, ff. 696-701  
 Provveditor general in Morea, ff. 842-850  
 Provveditor straordinario in Morea, ff. 858-859  
 Commissari del Regno di Morea-Sindici catastaticatori, f. 860

*Senato, Rubriche dei dispacci dei provveditori da terra e da mar*

Provveditor da mar, ff. 907-908  
 Capitano general da mar, ff. 1070-1077  
 Provveditor general in Dalmazia e Albania, ff. 387-398  
 Provveditor general in Morea, ff. 833-837  
 Sindici inquisitori in Morea, f. 841

*Inquisitori di Stato, Inquisitori di Stato, lettere responsive agli Inquisitori:*

Provveditor general da mar, b. 399  
 Provveditor general in Dalmazia e Albania, b. 275

Parte III

DUICALI E LETTERE DEGLI ORGANI CENTRALI VENEZIANI AI PROPRI PUBBLICI  
 RAPPRESENTANTI

*Senato,*

Deliberazioni Corti, regg. 60-76  
 Deliberazioni Costantinopoli, reg. 35  
 Deliberazioni Roma ordinaria, regg. 82-90  
 Deliberazioni Roma expulsis papalisticis, regg. 2-5  
 Deliberazioni Rettori, regg. 58-74

*Inquisitori di Stato, Lettere missive*

Vienna, b. 173  
 Costantinopoli, bb. 148-150  
 Polonia, b. 164  
 Roma, bb. 165-166  
 Francia, b. 170  
 Napoli, b. 162  
 Milano, b. 157  
 Luogotenente alla patria del Friuli, b. 95  
 Provveditor general a Palma, b. 74

Provveditor general da mar, b. 136  
 Capitano general da mar, b. 134  
 Provveditor general in Dalmazia e Albania, n. 46  
 Provveditor general in Morea, b. 60  
 Lettere circolari ai rettori ed ambasciatori, b. 146.

#### Parte IV

##### INTERVENTI DIRETTI DELLE CORTI O DIPLOMAZIE ESTERE A VENEZIA

*Esposizioni Roma*,  
 regg. 54-46, ff. 48-54

*Esposizioni Principi*,  
 regg. 82-90, ff. 97-107

#### Parte V

##### ALTRA DOCUMENTAZIONE DI CANCELLERIA

*Atti diplomatici e privati*  
 b. 63, n. 2039; b. 64, n. 2044; b. 77, s.n.

*Commerciali*<sup>52</sup>  
 reg. 29; reg. 30.

*Ducali ed atti diplomatici*  
 b. 60/A; b. 60/B

*Documenti Turchi*  
 b.XII, doc. 23.2; b.XIII, doc. 40.2; b.IV, doc. 9.1,  
 b.XII, doc. 22.2; b.X, doc. 32.

*Materie miste notabili*  
 f. 155

#### Parte VI

##### ARCHIVI PROPRI DELLE AMBASCIATE E DEL BAILO A COSTANTINOPOLI

A.P. Ambasciata Germania, ff. 1-18; b. 140  
 A.P. Ambasciata Roma, ff. 50-67

<sup>52</sup> R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Venezia 1876-1914.

A.P. Ambasciata Spagna, ff. 27-35; ff. 107-109

Bailo a Costantinopoli, ff. 4-5; f. 302; f. 304.

## Parte VII

### CARTE DI DIVERSA PROVENIENZA

Inquisitori di Stato, b. 906

Provveditori soprintendenti alla Camera dei confini, bb. 248-249; b. 252

Miscellanea codici, serie I, n. 86;

Disegni di battaglie navi veneto-turche serie I, n. 85

Guerra di Morea, serie IV n. 17

Miscellanea Stefani

Archivio privato Grimani dei Servi (secc. XVI-XVIII) voll. 7-57.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

ZSUZSANNA FÁBIÁN

## QUANDO GLI ITALIANI ANDAVANO A BUDA...

Del 300° anniversario della riconquista di Buda, comprensibilmente, si sono ricordati soprattutto gli storici. Questo avvenimento, invece, ci offre l'occasione per richiamare l'attenzione dei lettori su un dato linguistico-filologico che rientra nella storia dei rapporti ungaro-italiani. L'esistenza di modi di dire ormai antiquati come *andare a Buda*, nel senso di « andarsene per sempre », « morire » e di *prendere Buda*, nel significato di « provare a condurre a termine qualcosa di impossibile » è testimoniata dal fatto che, al momento del loro insorgere, la lingua italiana si è arricchita di alcuni elementi di riferimento magiario. Inoltre, in questo caso, non si tratta di un semplice prestito (che nella direzione ungherese-italiana è un fenomeno abbastanza raro, ma che pure si verifica): l'esame della formazione di questi modi di dire sarà oggetto del nostro articolo.

La nascita di queste due locuzioni italiane affonda le sue radici nei rapporti storici italo-ungheresi. È risaputo che durante i 150 anni di occupazione turca si verificarono numerosi tentativi di cacciare gli infedeli: le forze interne fin dall'inizio contavano anche su un aiuto esterno che in numerose occasioni ricevettero proprio dall'Italia.

La riconquista di Buda del 1686 fu festeggiata in tutta Europa, quindi, in modo mediato o immediato, anche in Italia. Papa Innocenzo XI, all'annuncio della vittoria, tenne un ringraziamento solenne e allestì fuochi d'artificio a Roma. In breve si formò tutta una serie di opere letterarie su questo avvenimento di portata mondiale<sup>1</sup>. I sonetti, spesso di autori ignoti, le odi o i poemi epici si ispirarono ai protagonisti della lotta o alle

<sup>1</sup> Sono stati eseguiti numerosi studi sulle opere letterarie composte in seguito alla riconquista di Buda. In questa sede elenchiamo soltanto i più importanti: S. Apponyi, *Hungarica*, 1900, vol. II; E. Molnár, *La riconquista di Buda (1686) nella poesia italiana contemporanea*, Budapest 1936; E. Koltay-Kastner, *Epopee italiane sulla liberazione di Buda*, "Corvina", 1927, pp. 100-108; R. Honti, *La Buda liberata*, F. Nomi e il suo poema, "Egy. Phil. Közlöny", 1900, pp. 711-729, 801-816; A. Gianola, *Un poema eroico su Buda liberata*, "Corvina", 1930, pp. 142-165; G. Takács, *L'Ungheria*,



feste di gioia in Italia. Oltre al gran numero di poesie, dobbiamo ricordare anche gli epos barocchi, che, al pari delle liriche, sono delle immedesimazioni, come richiedeva la moda dell'epoca; così, naturalmente, con lo stile di Tasso il gran trionfo fu celebrato da F. Nomi, A. Costantini, M. Rossetti; ma videro la luce anche poemi eroicomici di quest'argomento<sup>2</sup>.

Considerando gli eventi storici più importanti, possiamo dedurre le seguenti osservazioni:

— Durante i 150 anni di occupazione turca giunsero in modo continuo ed in grande numero italiani in territorio magiaro; possiamo affermare che la presenza italiana, abituale in Ungheria durante il regno degli Angiò e di Mattia Corvino, non diminuì neppure in quei decenni tempestosi<sup>3</sup>; una grande parte degli italiani dimoranti in Ungheria vi rimase a lungo, occupata soprattutto nei lavori di fortificazione delle roccheforti<sup>4</sup>;

— Da questi fatti e dall'attività regolare degli ambasciatori italiani possiamo chiaramente desumere che nella Penisola gli italiani, ivi compresa la gente comune, erano informati di quanto succedeva in territorio magiaro;

— Conoscendo il significato dei modi di dire, si può spiegare ormai chiaramente la loro origine: gli italiani sapevano che colui che partiva per l'Ungheria, spesso se ne andava per sempre; la sparizione dei loro compatrioti, nel caso più fortunato, ma più raro, poteva significare che erano rimasti in Ungheria, eventualmente vi si erano stabiliti. Ma il caso più frequente era che fossero morti nelle lotte contro il Turco (*andare a Buda* 'se ne va per sempre; va a morire'). Gli italiani sapevano anche che prendere Buda era un compito ai limiti dell'impossibile (*prendere Buda* 'voler fare qualcosa di impossibile').

Tornando al primo dei nostri modi di dire, in base ai dati delle

*gli Ungheresi ed il culto di S. Stefano nei poemi eroici italiani del Seicento*, in *Annuario dell'Accademia d'Ungheria di Roma*, Roma 1937-38, pp. 42-62.

<sup>2</sup> Federigo Nomi, *Buda liberata*, Venezia, 1702; Antonio Costantini, *Buda conquistata o sia l'ottomana superbia abbattuta*, Roma, 1699; Marco Rossetti, *La Sacra Lega*, Padova, 1696; Giuseppe Berneri, *Meo Patacca, ovvero Roma in feste ne i Trionfi di Vienna*, Roma 1695.

<sup>3</sup> Dimostra in modo indiretto il vigore immutato dell'influsso italiano ovvero l'intensità dei rapporti in quella parte dell'opera sulla storia dei prestiti di Ferenc Karinthy, in cui l'autore prova che appunto risale al XVI secolo la maggior parte dei prestiti italiani nell'ungherese (e precisamente 14 vocaboli contro i 7 del XV secolo, i 7 del XVII e i soli 5 del XVIII secolo). F. Karinthy, *Olasz jövevényszavaink*, Budapest 1947.

<sup>4</sup> F. Marosi, *Partecipazione di architetti militari veneziani alla costruzione del sistema delle fortezze di confine in Ungheria fra il 1541 e il 1593*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Budapest 1975, pp. 195-219; M. Jászay, *Párhuzamok és kereszteződések*, Budapest 1982, pp. 267 e sgg.

enciclopedie e dei vocabolari, possiamo stabilire concordemente che l'espressione *andare a Buda* è apparsa per la prima volta in un'opera letteraria italiana nel 1676 (dunque prima della riconquista di Buda). In quell'anno infatti fu pubblicato il poema eroicomico dello scrittore e pittore fiorentino Lorenzo Lippi<sup>5</sup> intitolato *Il Malmantile racquistato*.

L'opera di Lippi era una delle tante composte in Italia nel XVII secolo e, come le sue consorelle, era praticamente una parodia de « La Gerusalemme liberata ». L'epos in 12 canti, composti di stanze, narra le complicazioni sorte attorno alla rocca di Malmantile, presso la toscana Signa. Già il titolo stesso — secondo la testimonianza dei vocabolari il significato della parola *mantile* sarebbe 'tovaglia grossa, dozzinale, tovagliuolo'<sup>6</sup> — contribuisce a creare un effetto ironico, mentre l'azione si svolge secondo i modelli tradizionali del poema eroicomico.

Gli estimatori del *Malmantile* ritengono soprattutto importante che Lippi abbia scritto quest'opera in volgare fiorentino contemporaneo, impiegando abbondantemente i proverbi, i modi di dire e il peculiare uso delle parole dell'idioma fiorentino che, in ultima analisi, serviva da supporto alla lingua nazionale. Sarebbe difficile dare un giudizio su fino a che punto il predominio dei toscanismi nell'opera di Lippi abbia giovato o sia stato di detrimento al poema stesso: la critica letteraria ha espresso e continua ad esprimere giudizi discordi a questo proposito. Conoscendo le dispute contemporanee e posteriori sulla lingua, non ci possiamo meravigliare che Settembrini, per esempio, essendo napoletano, attacchi così pesantemente l'opera (e i suoi commentatori)<sup>7</sup>; altri invece, come il Fornaciari, ritengono che il pregio maggiore dell'opera debba ricercarsi proprio nella ricchezza dei toscanismi. È un fatto, comunque, che il genere del poema eroicomico in quest'epoca ha dato agli scrittori la possibilità di

<sup>5</sup> Di Lorenzo Lippi (Firenze, 3-5-1606 - 15-4-1665) dobbiamo sapere prima di tutto che — benché non fosse parente della famosa famiglia di pittori Lippi — come pittore è almeno altrettanto noto che come scrittore. Le sue opere più famose sono: autoritratto, ritratto del suo amico Salvator Rosa; Sant'Agata e Santa Caterina, presso gli Uffizi; SS. Trinità, presso il chiostro di Vallombrosa. Fa parte della sua attività letteraria l'essere stato fra i fondatori dell'Accademia letteraria dei Percozzi. A partire dal 1647 trascorse due anni a Innsbruck, come pittore di corte, presso la granduchessa Claudia de' Medici, e qui iniziò a comporre l'unica sua opera letteraria, *Il Malmantile racquistato*. L'opera fu pubblicata postuma, sotto lo pseudonimo anagrammato di Perlone Zipoli.

<sup>6</sup> Zingarelli: *mantile*: tovaglia grossa dozzinale, per tavola o anche per asciugarsi; tovagliuolo. L'edizione dello Zingarelli del 1926 riporta il termine *malmantile* col significato di 'mala tovaglia'. Nel Palazzi del 1974 il termine *mantile* è definito antiquato, e ha lo stesso significato nello Zingarelli.

<sup>7</sup> L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, Torino 1927, p. 323.

impiegare nelle opere letterarie i diversi volgari e linguaggi locali. Tale possibilità è stata in primo luogo raccolta dai toscani<sup>8</sup>. Di conseguenza, da una parte è successo che, per l'isolamento linguistico, tali opere non erano gradite ai contemporanei, dall'altra invece dobbiamo considerare loro merito peculiare il fatto che, « per questa via indiretta »<sup>9</sup>, sono stati raccolti significativi dati linguistici dell'epoca: questi poemi epici, per quanto riguarda la lingua dell'epoca, sono spesso raccolte migliori dei vocabolari.

Forse proprio a causa dei toscanismi la seconda edizione del *Malmantile* è stata pubblicata con note: il senese Paolo Minucci, amico di Lippi, con lo pseudonimo anagrammato di Puccio Lamoni, aggiunse delle spiegazioni all'edizione del 1688. Le note del Minucci furono poi ampliate da Anton Maria Salvini e da Anton Maria Biscioni nelle edizioni posteriori del 1731 e del 1750.

Il modo di dire riferentesi a Buda appare nella seguente stanza del V canto del poema lippiano:

“Lascian Plutone, e corron dalla Druda  
I due spirti, aspettando il suo decreto:  
Ed ella allor, che fa da Cecco Suda,  
Per far sì, che Baldon dia volta a dreto:  
Ed anche, se si può, ch'ei vada a Buda;  
Gli prega, che le dien qualche segreto,  
Da far senz'altre guerre, over contese,  
Che quelle genti sfrattino il paese.”

Minucci spiega in questi termini la locuzione:

“VADA A BUDA. *Vada via, per non tornar più.* Proverbio nato dalla guerra, che già fece il Turco contro Lodovico Re d'Ungheria, quando acquistò Buda, circa l'anno 1626, che vi morirono quasi tutti i Cristiani che vi andarono, ed il medesimo Re. E però da quel tempo in qua, dicendosi *Il tale è andato a Buda*; s'intende *È andato via, per non ritornar più*, ovvero *È morto*: ed ha il medesimo senso, e la medesima cagione *Il tale è andato a Scio, È andato a Patrasso...*”<sup>10</sup>

L'anno ed il collegamento di Re Lodovico a Buda suscitano perplessità nel lettore ungherese sull'autenticità della spiegazione. Sembra che Mi-

<sup>8</sup> « I Toscani — e più degli altri il Lippi — ne approfittarono per spargere a piene mani nei loro versi parole e locuzioni popolari, che non essendo state adoperate dai classici non avevano ancora trovato posto nei vocabolari. » B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1963, p. 437.

<sup>9</sup> Migliorini, *op. cit.*, p. 437.

<sup>10</sup> *Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli* colle note di Puccio Lamoni e d'altri. Stamperia di F. Moücke, Firenze 1750, p. 400-401.

nucci avesse informazioni sicure sulle 'vicende d'Ungheria, quindi avrebbe sbagliato, proprio per la data, di cento anni tondi? Non possiamo quindi escludere che l'anno della disfatta di Mohács sia diventato il 1626 per qualche deprecabile errore di stampa. Dal riferimento al nome di Re Lodovico e alla sua morte è evidente che in questo caso la battaglia di Mohács del 1526 era la causa dell'ecatombe dei cristiani. Un errore minore delle annotazioni è che l'obiettivo militare immediato dei turchi in quel momento non era l'occupazione di Buda, anche se lo è diventato quasi 15 anni dopo, nel 1541. Se non teniamo conto dell'errore di stampa, Minucci, nel complesso, spiega correttamente il modo di dire, perché — come appare anche dalla nostra sintesi storica — dopo la caduta di Buda (« da quel tempo in quà ») gli italiani vennero in massa in Ungheria, a combattere. Dobbiamo poi supporre che, dal momento che non tutte le spedizioni militari si proponevano lo scopo di riconquistare Buda, dopo un certo periodo questo nome, invece di indicare la principale fortezza, per metonimia significava l'intero paese. Chi « era andato a Buda », quindi, poteva essere morto in qualsiasi parte dell'Ungheria.

Il lapsus di Minucci si trasformò in qualcosa di più di un semplice errore di stampa; poiché la posterità considerò « critica » questa edizione commentata del *Malmantile*, riprese senza controllo alcuno lo sbaglio. Così, ad esempio, il dizionario dei *Modi di dire toscani* pubblicato a Venezia nel 1740 si rifà quasi letteralmente a Minucci:

« *È andato a Buda* » questo modo di dire, dice il Minucci, è nato dalla guerra di Buda, che fece il Turco contro Lodovico Re d'Ungheria l'anno 1626., ove morirono quasi tutti i Cristiani, e l'istesso Re. In questo significato di partire per l'ultima volta diccsi parimenti: « *È andato a Scio* »... « *È andato a Patrasso* »... »<sup>11</sup>

Tra le edizioni del famoso *Vocabolario della Crusca*, il nostro modo di dire può essere stato inserito per la prima volta nella terza edizione. Prescindendo dalle motivazioni di ordine cronologico, deve trattarsi della terza anche perché in quell'occasione per la prima volta la Crusca, oltre che dai grandi scrittori fiorentini del Trecento, attinse il materiale esemplificativo da citazioni escerte dalle opere di 50 autori contemporanei o anteriori. Nella quinta edizione i redattori pubblicarono, parola per parola, il commento di Minucci e accanto alla locuzione indicarono il significato di 'morire'<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> S. Pauli, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia 1740, p. 85.

<sup>12</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Quinta Impressione, Firenze 1863, I, p. 493.

Senza spiegazioni di maggior ampiezza, il modo di dire figura anche nel famoso lavoro dell'abate Giuseppe Manuzzi, eseguito per ampliare gli esempi del *Vocabolario della Crusca*, e vi compare proprio nella forma della citazione tratta dal *Malmantile*<sup>13</sup>. Il famoso lessicografo milanese Giovanni Gherardini, invece, ormai amplia le note righe del Minucci nel suo vocabolario *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*:

"BUDA [ANDARE A]. *Andar via per non tornar più*; ed anche *Morire*. Locuz. proverb. nata dalla guerra che già fece il Turco contra Lodovico Re d'Ungheria; quando acquistò Buda circa l'anno 1626, che vi morirono quasi tutti i Cristiani che vi andarono ed il medesimo Re. E però da quel tempo in qua, dicendosi *Il tale è andato a Buda*, s'intende *È andato via per non ritornar più*, ovvero *È morto*. ... = Ma quel fatto di Buda è oggimai da' tempi nostri sì lontano, che la locuzione allusiva *Andare a Buda* o non è intesa, o riesce tanto fredda, quanto son fredde le reliquie, se pur anco ve n'ha, degl'infelici che le diedero origine ..." <sup>14</sup>

Senza spiegazioni più prossime, cioè senza date e senza nomi riporta la locuzione e il suo significato il *Vocabolario della lingua italiana* di Gabriele di Stefano<sup>15</sup>; la stessa data del 1626 e l'appellativo di « re ungherese » figurano anche nel *Vocabolario universale della lingua italiana* di Scarabelli<sup>16</sup>.

La prima variazione rispetto al commentario di Minucci compare nel dizionario di Tommaseo-Bellini:

"BUDA N[ome] p[roprio] il qual cade nella locuz. proverb. fam. di cel. *Andare a Buda*, Andarsene per non più tornare. E anco † *Morire* [T] Malm. 6.3. Dalla guerra del Turco contra Ludovico re d'Ungheria, quando acquistò Buda, circa il 1686, che vi morirono quasi tutti i Cristiani andativi... In senso di *Andare lontano*, e non se ne sapere nulla, ha tuttavia qualche vita." <sup>17</sup>

Fra i vocabolari esaminati qui compare per la prima volta l'anno 1686; il problema è che, unitamente alle spiegazioni fornite, riceviamo informazioni errate, dal momento che Lodovico non era più re d'Ungheria da un pezzo e, alla fine, i vincitori non erano stati i Turchi, bensì i cristiani. Forse

<sup>13</sup> G. Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze 1833, p. 181.

<sup>14</sup> G. Gherardini, *Voci e maniere di dire italiane*, Milano 1841, II, p. 56.

<sup>15</sup> G. de Stefano, *Vocabolario della lingua italiana*, Napoli 1853, I, p. 276.

<sup>16</sup> L. Scarabelli, *Vocabolario universale della lingua italiana*, Milano 1878, II, p. 442.

<sup>17</sup> N. Tommaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 1861-1879, I, p. 1064.

Tommaseo e Bellini si erano accorti del lapsus di Minucci, ma invece di correggere l'errore ne avevano inserito un altro nella loro opera: probabilmente perché nel loro ricordo si era fatta strada la reminiscenza relativa alla Buda del 1686, più vicina nel tempo, e che aveva preteso altrettante vittime, e non quella più esatta del 1526, ormai sepolta nell'oblio. Possiamo infatti facilmente riconoscere che in nessun modo Lippi, il primo a registrare (o a creare?) il modo di dire, poteva riferirsi alla riconquista di Buda del 1686, perché era morto nel 1665 e anche il suo poema eroicomico era stato pubblicato postumo.

Ora è opportuno passare al problema della valutazione stilistica della locuzione. I vocaboli più antichi (De Stefano, Manuzzi e la Crusca) definiscono l'espressione *andare a Buda* rispettivamente come *modo prov. e basso* e *modo basso*. L'attributo *basso* in riferimento al valore stilistico in questi lavori accenna al carattere popolare e familiare del modo di dire (il vocabolario Zingarelli del 1935 a spiegazione di *modo basso* elenca gli aggettivi *triviale*, *plebeo*; Sándor Kőrösi nel suo grande Vocabolario italiano-ungherese la traduce come « modo di dire contadino »). Tommaseo considera arcaico il significato di 'morire' (lo indica con una croce); anzi, se osserviamo bene, anche dalla più lunga spiegazione di Gherardini traspare che già ai suoi tempi, dunque a metà del XIX secolo sentivano « lontano », cioè antiquato, questo modo di dire. I compilatori di vocabolari agli inizi degli anni 1900 sentono sempre più caduta in disuso l'espressione *andare a Buda*: se Pietro Fanfani nel suo *Vocabolario della lingua italiana*<sup>18</sup> assume il termine senza esprimere giudizi, il Petrocchi<sup>19</sup> ormai lo fa figurare nel terzo o quarto di pagina in basso ove sono raccolte le espressioni disusate o tecniche. (Dall'edizione « scolastica » del Petrocchi del 1942, poi, manca completamente la voce *Buda*).

Nei vocabolari italiani monolingui del dopoguerra, qualora il modo di dire compaia, viene preceduto dal segno *in disuso*; ad esempio i compilatori lo definiscono *antico* nell'edizione del Treccani<sup>20</sup> del 1955 e *disusato* nel Battaglia del 1962<sup>21</sup>. Fra i vocabolari in uso oggi, compare solo nello Zingarelli; ma, mentre nell'edizione dello Zingarelli del 1923 *Buda* era ancora un lemma indipendente, nell'edizione del 1983 la stessa parola cessa di essere lemma e il modo di dire può essere rinvenuto solo sotto

<sup>18</sup> P. Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze 1908, p. 598.

<sup>19</sup> P. Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano 1906, p. 292.

<sup>20</sup> *Dizionario enciclopedico italiano*, Treccani, op. cit., II, p. 532.

<sup>21</sup> S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1962, II, p. 425.



la lunga voce del verbo *andare*, senza alcun cenno all'ambito dell'uso o al livello stilistico <sup>22</sup>.

Dobbiamo infine ricordare la definizione del più noto manuale delle locuzioni, *per modo di dire...* di Carpo Lapucci: *Andare a Buda* vi figura con l'indicazione di *antico*, senza però riferirsi alla fonte letteraria, cioè all'opera di Lippi:

"*Andare a Buda* (antico): andar via e non tornare più, morire. A Buda (una parte di quella che oggi è Budapest) i Turchi fecero nel 1686 una grande strage dei cristiani che la difendevano." <sup>23</sup>

Con la parte in corsivo vorremmo richiamare l'attenzione sull'errore che ancora nel 1969 è entrato nell'opera dell'eccellente studioso italiano. Come era avvenuto anche per Lapucci, neanche la definizione del vocabolario di Battaglia del 1962 è precisa, dal momento che si parla dei cristiani che *difendevano* Buda; nel contempo, se la confrontiamo con le altre, è l'unica opera che accenni alle lotte di un esercito cristiano multinazionale:

"Dal nome della città di *Buda* (in Ungheria: Buda-Pest), con riferimento all'eccidio dei cristiani che erano accorsi anche da paesi lontani, per la difesa della città contro i Turchi." <sup>24</sup>

Abbiamo dunque visto come, in conseguenza degli errori dei compilatori dei vocabolari, un modo di dire italiano, nato nel XVI sec., sia divenuto un'espressione legata alla riconquista di Buda nel 1686. Indubbiamente *andare a Buda* può essere nato sotto la spinta di grandi e concreti eventi (1526 e 1541), e per la presenza di soldati italiani in Ungheria nel corso del Seicento, o per via naturale all'interno di una grande comunità linguistica (Toscana), o come creazione individuale di uno scrittore, in particolare Lippi. Il collegamento errato al 1686 è stato reso credibile dal fatto che anche al momento della riconquista di Buda molti cristiani (e molti italiani fra loro) persero la vita sotto le mura della fortezza.

La confusione attorno all'altro modo di dire: *prendere Buda* è forse minore. Premettiamo subito che mentre compare e si rafforza accanto alla locuzione *andare a Buda* la definizione *in disuso*, proporzionalmente si rafforza la comparsa di *prendere Buda* nel lemma *Buda*, e quest'ultimo senza la definizione di *antiquato*. Anzi, come vedremo, nel caso di *prendere Buda*, assistiamo ad un ampliamento del significato, ad un certo arricchimento.

<sup>22</sup> Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1983, p. 80.

<sup>23</sup> C. Lapucci, *"Per modo di dire..."*, Firenze 1969, p. 90.

<sup>24</sup> Battaglia, *op. cit.*, II, p. 425.



mento di sfumature; tali movimenti poi testimoniano della vitalità della locuzione.

*Prendere Buda* non può essere ricondotto ad una fonte letteraria, come era il caso di *andare a Buda*. La definizione più dettagliata, e nel contempo, più precisa, la troviamo nel Fanfani:

"*Gli par d'aver preso Buda*, si dice a Chi, per aver fatto cosa di non gran momento, la magnifica e la millanta per modo che parrebbe da pareggiarsi alle imprese più grandi. Modo di dire originato dalla presa che, nel 1686, ne fece il Duca di Lorena contro i Turchi, dopo essere stata assediata altre volte inutilmente; da quel tempo in qua Buda è rimasta sempre sotto la Casa d'Austria." <sup>25</sup>

È simile, benché più imprecisa e meno particolareggiata, la spiegazione di parecchi altri vocabolari. Così, ad esempio, si esprime il Rigutini-Fanfani:

"Buda. Dal nome di questa città di Ungheria, e dal famoso assedio che patì dai Turchi si formano le maniere *Par che vada a pigliar Buda*, che si dice a chi nel camminare si affretta e si affanna, come se avesse faccende gravissime; e *Gli par d'aver preso Buda*, che si dice a Chi di una piccola cosa si pavoneggia e millanta come di impresa di gran conto." <sup>26</sup>

Nello Scarabelli possiamo leggere:

"Parere ad uno d'aver preso Buda: dicesi di Chi in aver fatto che sia lo magnifica e lo esagera. È originato dalla presa di quella città nel 1686 dopo che l'assediarono inutilmente tante volte." <sup>27</sup>

Treccani scrive:

"*prender B[uda]*: compiere un'impresa difficilissima (ricordo di quando B[uda] era in mano dei Turchi)." <sup>28</sup>

Anche dalle definizioni sopra riportate risulta che la forma *prendere Buda* usata come principale nel significato di 'compiere un'impresa impossibile' fu sempre più sostituita dalla variante *pare a q d'aver preso Buda*, dunque da una forma di secondaria infinitiva al passato, il cui significato piuttosto è 'crede di aver fatto qualcosa di così grande come la presa di Buda'. In quest'ultima variante e in questo significato compare il modo di dire anche nel Tommaseo-Bellini <sup>29</sup>, nel Petrocchi <sup>30</sup> e nel dizionario italiano-tede-

<sup>25</sup> Fanfani, *op. cit.*, p. 598.

<sup>26</sup> Rigutini - Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze 1875, p. 140.

<sup>27</sup> Scarabelli, *op. cit.*, p. 442.

<sup>28</sup> *Dizionario enciclopedico italiano*, Treccani, *op. cit.*, II, p. 532.

<sup>29</sup> Tommaseo - Bellini, *op. cit.*, p. 1064.

<sup>30</sup> Petrocchi, *op. cit.*, p. 292.

sco di Rigutini e Bulle<sup>31</sup>. Possiamo osservare anche un ulteriore ampliamento del significato che può essersi verificato mediante l'alternanza del membro verbale impiegato nel composto. Dipendentemente dall'uso del verbo *prendere* ovvero *pigliare*, il verbo *prendere* compare nella locuzione col significato che abbiamo già spiegato in precedenza, cioè di 'portare a termine un'impresa impossibile'; *pigliare* invece porta il significato di 'si affretta come se si preparasse all'assedio di Buda':

"*Pare che vada a pigliar Buda*, che si dice a chi nel camminare si affretta e si affanna, come se avesse faccende gravissime." <sup>32</sup>

"*par che vada a pigliar Buda* chi si spiccia a camminare, a far qualcosa" <sup>33</sup>

"*par che vada a pigliar Buda* er hat es sehr eilig" <sup>34</sup>

Come esempio contrario possiamo citare solo il Fanfani, dove il verbo *prendere* appare anche col significato di 'affrettarsi' <sup>35</sup>.

Per quanto riguarda la sopravvivenza del modo di dire, dobbiamo affermare che non compare in nessun vocabolario; forse *andare a Buda* solo espressamente in virtù della sua origine letteraria non è stato posto in completo oblio. Compare invece *prendere Buda* nel già citato « Per modo di dire... » del Lapucci:

completo oblio. Compare invece *prendere Buda* nel già citato *Per modo di dire...* del Lapucci:

Ecco, in relazione all'anniversario, molti di noi hanno richiamato alla propria memoria che Buda un tempo era in mano turca. Eravamo debitori di questa commemorazione agli eroi italiani che presero parte alla riconquista della più importante fortezza magiara, soprattutto perché nei modi di dire ungheresi si trova pochissima menzione dell'appartenenza di Buda al turco. Il nome di Buda, in relazione a questi eventi tristemente gloriosi, viveva dunque sulle labbra di un altro popolo, degli italiani.

<sup>31</sup> Rigutini - Bulle, *Vocabolario tedesco-italiano e italiano-tedesco*, Milano 1902, p. 114.

<sup>32</sup> Rigutini - Fanfani, *op. cit.*, p. 140.

<sup>33</sup> Petrocchi, *op. cit.*, p. 292.

<sup>34</sup> Rigutini - Bulle, *op. cit.*, p. 114.

<sup>35</sup> « *Gli pare d'aver preso Buda*. Cel. fam. a chi va in fretta, come avesse a fare gran cammino e per cose d'importanza: Oh: pare ch'è vada a Buda! — Va' tu a prendere Buda? », Fanfani, *op. cit.*, p. 1064.

<sup>36</sup> Lapucci, *op. cit.*, p. 265.

MASSIMO MILA

### ZOLTAN KODÁLY, L'ULTIMO « PHONASCUS »

Al principio del secolo, quando l'ispirazione nazionale sembrava dovesse affermarsi come la via maestra della musica moderna, il modello esemplare venne dall'Ungheria con la coppia di Bartók e Kodály. Il secondo, apparentemente, in posizione trainante. Insieme avevano iniziato e condotto avanti il censimento scientifico del folclore magiaro, traendone gli elementi della nuova musica ungherese.

Tipici esponenti entrambi della fatidica generazione dell'Ottanta, destinata a porre le fondamenta della musica nuova, si erano affacciati insieme alla ribalta nei primi anni del Novecento, e sebbene più giovane di un anno e mezzo, Kodály possedeva allora il piglio sicuro, l'autorità del maestro. Praticamente fu lui che additò al collega le vie feconde del canto popolare, e gli rivelò anche quella ch'era destinata a diventare l'altra componente essenziale della loro arte di giovinezza: l'impressionismo francese, nell'opera di Debussy. (Bartók si misurava allora strenuamente con Brahms e con Strauss, e fu poi per conto suo che si spinse a rischiose ma proficue esplorazioni sulle coste dell'espressionismo viennese.)

Nei primi anni del loro sodalizio Kodály esercitò sul collega anche una specie d'autorità morale, e col suo temperamento solare cercò di dissipare le nebbie dell'inquietudine che offuscavano l'anima del giovane Bartók. Se non riuscì a spogliarlo della sua provvidenziale carica di angoscia, valse almeno ad irrobustirlo nel fisico, convertendolo alla ginnastica mattutina col metodo Müller ed insegnandogli a trarre dalla ricerca etnofonica anche i vantaggi d'una salubre attività all'aria aperta, con le lunghe marce per sentieri di campagna, e una scuola di socialità, per conquistarsi la fiducia di contadini scontenti, accostandosi con animo aperto alla loro conversazione e mescolandosi alla loro vita quotidiana.

Nel comune inizio della loro produzione artistica Kodály sembrava più maturo e sicuro dei propri fini, sicché non v'è troppo da stupire che ancora intorno al 1930, quando in realtà già da un pezzo Bartók aveva surclassato

il collega, e si occupava generosamente a difenderlo dai malevoli confronti che in patria e fuori venivano istituiti tra loro, qui tra noi Guido Pannain accogliesse Kodály nell'Olimpo dei suoi *Musicisti dei tempi nuovi*, dal quale il grandissimo Bartók rimase sempre escluso, per quante edizioni quel fortunato libro abbia potuto avere.

Ma era sintomatico che lo stesso Pannain, in quel suo saggio pieno di simpatia per il musicista ungherese, dovesse concentrare il fuoco dell'attenzione critica sulle opere di giovinezza, quel sorprendente gruppo di composizioni per strumenti ad arco che comprende la *Sonata* per violoncello e pianoforte (1910), il *Duo* op. 7 per violino e violoncello (1914), la straordinaria *Sonata* op. 8 per violoncello solo (1915), la *Serenata* op. 12 per due violini e viola (1920), e i *Quartetti* (op. 2, 1908; op. 10, 1918).

Giustamente osservava il Pannain che l'ostentato impiego a solo di « strumenti che, per incompiutezza armonica costitutiva e per abito tradizionale, sempre andarono accompagnati ad altro strumento polifonico », non è da imputare a stravaganza e a desiderio gratuito di originalità, ma corrispondeva come naturale esigenza allo « spirito cantante » della sua musica.

Kodály era infatti quella rarissima avis che è un melodista puro. La dimensione orizzontale dei suoni era il suo vero regno. Lo sapeva benissimo lui stesso, e lo disse con chiarezza in un testo prezioso, *Musica popolare e musica d'arte in Ungheria*, pubblicato in ungherese nel 1940, poi in varie lingue, e infine ripreso come una lezione a Oxford il 3 maggio 1960. Kodály comincia ad osservare come la monofonia sia la condizione naturale di enormi settori dell'attività musicale sia nel passato, sia in estese porzioni della Terra nell'epoca attuale. Quando i primi Magiari occuparono il bacino danubiano sulla fine del nono secolo, l'intera musica europea era assolutamente monodica. E secondo Kodály il primato della monofonia si conservò in modo particolare nell'umile gente contadina ungherese, appartata dai movimenti artistici del Rinascimento e dell'età moderna, sicché il melos ungherese non avrebbe subito quella specie di trasformazione, se non vogliamo dire apertamente di corruzione, che le abitudini polifoniche gradualmente esercitano sullo stile della melodia. « La componente verticale influenza la componente orizzontale, e la melodia non può volare così liberamente. Allo scopo di accomodare la melodia all'armonia, prima di tutto il ritmo viene semplificato e impoverito. Poi la linea dei suoni diventa anch'essa più limitata nel movimento. Invece di melodie autosufficienti, altre ne sorgono che esigono l'armonia ».

Il primato della melodia è oggi ufficialmente sconsacrato. Nel mondo occidentale « non si considera compositore un tale che crei soltanto la melodia e chiedi a qualcun altro di scrivere l'accompagnamento, come accade

ancora oggi in Ungheria ». E non c'è solo la Société des Auteurs et Compositeurs, a Parigi, ad escludere tali compositori primitivi dai propri ranghi. Eppure, osserva Kodály, già in pieno Rinascimento, quando coi Fiamminghi la polifonia aveva ormai vinto la partita, un teorico come il Glareano si domandava nel suo *Dodecachordon* (1547) quale cosa avesse più merito tra « comporre una semplice melodia all'unisono, o aggiungere molte parti a una melodia già esistente ». Il Glareano dava la palma al « Phonascus », il melodista, nei confronti del « Symphoneta », il laborioso arrangiatore, perché, diceva, la melodia è la prima invenzione, l'idea base; inoltre è più utile, perché piace a tutti, mentre la musica polifonica è intesa solo da pochi. E scorgendo nella creazione musicale il prodotto d'un talento inconscio, piuttosto che di arte acquisita, osservava: « Questa può essere la ragione per cui possono eccellere nel comporre melodie anche quelli che non sanno niente di musica ».

Kodály sapeva benissimo di essere l'ultimo « Phonascus », ma in realtà non seppe rimanerlo. La vita è dura per un « Phonascus » nel secolo ventesimo. Dopo quelle prime composizioni da camera interamente governate dal principio melodico nella sua piena accezione (e la *Sonata* per violoncello, con le sue asperità tremende, anche d'ascolto, è lì a testimoniare quali cose strane ed enormi, e anche ingrate, si possano realizzare con la sola melodia, ben lontano dagli ideali piedigrotteschi o zigani), Kodály si acconciò a farsi « symphoneta », e sempre più, come avrebbe detto Verdi, fece ballare l'orchestra. Allora ritrovò raramente la spensierata freschezza popolare delle musiche di scena per *Háry János*, la commedia sullo spaccone ungherese dei tempi di Napoleone, o la concentrata indignazione morale del *Psalmus hungaricus* (1923): antesignano di quella rinascita corale che si estende nella musica europea degli anni Venti, grazie a Szymanowsky, Janáček e Strawinsky e che continuerà con tanta altezza e fortuna nel neomadrigalismo italiano. Come « Phonascus », nella sua breve stagione giovanile, Kodály era stato l'ultimo e l'unico. Come « Symphoneta » fu uno dei tanti, e nemmeno dei primi.

MARIO PETRUCCIANI

## UNGARETTI E L'UNGHERIA: TRE PARAGRAFI

È possibile un accostamento tra colui che è stato forse il più importante, certo il più *nuovo* dei poeti del Novecento italiano, Giuseppe Ungaretti, con l'Ungheria e con la cultura letteraria ungherese? In mancanza di documenti ufficiali, la risposta dovrebbe essere negativa. Eppure, ci sembra non del tutto azzardato proporre tre spunti, tre paragrafi.

Il primo potrebbe essere formulato così: con qualche piccolo aggiustamento fonetico e con un suffisso assai diffuso in Italia, il cognome Ungaretti significa molto probabilmente Ungherese, cioè uomo di Ungheria, o forse meglio: uomo venuto da Ungheria.

Il suggerimento proviene da una scolaria di Ungaretti all'Università di Roma, Ornella Sobrero, la quale ha messo in relazione il cognome e il casato del poeta con il suo volto, soprattutto nella maturità e nella vecchiezza, e particolarmente con le fessure lunghe degli occhi, con il lampo degli occhi. Un viso, essa dice, segnato dalla « tensione tutta espressiva propria dei popoli danubiani un tempo sorpresi dalla invasione tartara ». A rinforzo della sua tesi, la Sobrero citava Proust il quale ne *Le temps retrouvé* sostiene che esiste « una memoria involontaria *delle membra* », del corpo, del viso, una memoria che vive « più a lungo dell'uomo », e dunque resiste certamente nei popoli, e in ognuno di noi, con il graffito ancestrale e indelebile del nostro passato<sup>1</sup>. Il viso: una conferma potrebbe trovarsi nel fatto che uno dei più cari amici di Ungaretti, Jean Fautrier, il quale scrutava a lungo il volto del poeta con l'occhio infallibile e con la sapienza direi anche tecnica del grande pittore, era solito chiamarlo *Ungà* o *Ungar*.

★

<sup>1</sup> Cfr. « Galleria », n. 4-6, lug.-dic. 1968 (omaggio a G. Ungaretti nel suo ottantesimo compleanno), a c. di O. Sobrero, *Presentazione*, pp. 171-172.

Il nostro secondo paragrafo vuole riproporre all'attenzione degli studiosi il saggio che Péter Sárközy ha dedicato<sup>2</sup> a un confronto tra una delle più famose liriche di Ungaretti, *I fiumi*, e quella che egli definisce una delle maggiori canzoni storico-filosofiche della poesia ungherese, *Presso il Danubio*, di Attila József, del 1936.

Il testo di Ungaretti, come è noto, fu scritto invece nel 1916, nell'atmosfera sgomenta e sconvolta del primo conflitto mondiale. È una rapsodia del passato e del presente, una sorta di bilancio della propria vita, scandito sui fiumi: il Serchio, con il richiamo ai genitori lucchesi, umile gente di campagna; il Nilo, simbolo della fanciullezza e della adolescenza ai margini degli sconfinati orizzonti del deserto egiziano; la Senna della sua giovinezza a Parigi; l'Isonzo che bagna le terre dilaniate dalla furia degli uomini in guerra.

József — argomenta il prof. Sárközy — si trova davanti al grande Danubio, e, come il suo precursore italiano, anche lui *si riconosce* nel fiume. Il fiume è quindi un emblema speculare del poeta, ma è anche una proiezione metatemporale del destino: il Danubio raccoglie in sé tutto il passato, la sorte millenaria di tutti i popoli che le sue acque attraversano. Il critico naturalmente non ha mancato di sottolineare le differenze tra i due testi, sia per quanto concerne la situazione concreta nella quale le due poesie sono nate, sia riguardo all'espressione — più autobiografica e più scabra nell'italiano, più classica e storico-morale nell'ungherese. Ma nonostante le divaricazioni, il legame resta e restano alcuni sorprendenti parallelismi.

In entrambi i poeti, lo scorrere secolare, senza fine, delle acque dei fiumi, sempre uguali, sempre diverse, tempestose o tranquille, è una metafora dell'esistenza umana di sofferenza, di caduta, di speranza, tra passato presente e futuro. E del resto, come si sa, l'acqua è uno dei simboli fondamentali della vita, sia nel senso biologico e psicoanalitico di cui parlava Freud, sia come un grande archetipo nella dottrina di Jung.

E inoltre, annota Sárközy, tanto la poesia *I fiumi* di Ungaretti quanto *Presso il Danubio* di József, « anche se tanto diverse, esprimono in fondo lo stesso sentimento dell'uomo dell'Europa dell'epoca delle guerre mondiali »<sup>3</sup>. Ma, indipendentemente dalla visione di insieme, si possono cogliere, nei due testi, alcuni singolari concomitanze, per così dire, di dettaglio:

<sup>2</sup> P. Sárközy, *Da «I fiumi» di Ungaretti al «Danubio» di Attila József*, in *Ungaretti e la cultura romana*. Atti del Convegno tenuto all'Università di Roma il 13-14 novembre 1980, Roma, Bulzoni 1983, pp. 217-226.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 225.



per esempio la figura della madre, rivista quasi in un remoto sogno di bambino.

\*

Il terzo (ed ultimo) paragrafo consiste soltanto in un barlume. Nella raccolta delle *Poesie* di Gyula Illyés, splendidamente tradotte da Umberto Albini<sup>4</sup>, ci sorprendono alcune consonanze — di lessico e di struttura sintattica — con il secondo libro di Ungaretti, *Sentimento del Tempo*. In particolare colpiscono certe affinità tra la lirica *Gratitudine* del poeta ungherese e la composizione *Quiete* del poeta italiano. In entrambi i testi il tema è l'autunno, il senso disteso, silenzioso, quasi pacificato dell'autunno dopo l'esplosione di colore e di rumore dell'estate. In entrambi i testi domina il gioco elegante — un poco languido — delle luci. Infine una immagine di Illyés: « sul monte che si alza », si solleva, e dunque si stacca dal paesaggio di cui fa parte. E Ungaretti: « si stacca il monte dalle nuvole ». In entrambi i testi, dunque, il monte diventa una figura autonoma che viaggia, e direi quasi vola per proprio conto.

Forse non bisogna troppo meravigliarsi di queste tangenze testuali — volontarie e non — se si rammenta che tanto Ungaretti quanto Illyés hanno guardato alle tecniche di metaforizzazione e ai modelli del Simbolismo francese: anzi, non è neppure da escludersi che si siano anche incontrati a Parigi negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Come risulta dalle rispettive biografie, essi hanno frequentato a Parigi i medesimi scrittori e pittori.

Non più — si è detto — di uno spunto. Ma spesso, come tutti sanno, nell'universo della letteratura i contatti tra costellazioni, anche assai lontane una dell'altra, non sono ufficiali ed espliciti: sono contatti segreti, impalpabili, sepolti magari in un libro confuso tra cento altri negli scaffali di una biblioteca. Forse appena una traccia: esile, ma luminosa.

<sup>4</sup> Firenze, Vallecchi 1967.

ANNA BUJATTI

## LA CINA NELLE FIABE CINESI DI BÉLA BALÁZS

Quanto c'è di veramente cinese nelle fiabe cinesi di Béla Balázs? Ecco la domanda alla quale vorremmo tentare di rispondere<sup>1</sup>. Innanzi tutto, abbiamo l'ammissione esplicita, da parte di Béla Balázs, se non di una vera e propria fonte, perlomeno di una lettura precisa, al momento della composizione delle sue fiabe. Egli infatti annota nel suo diario: «La signora Pisk mi ha dato un volume di favole cinesi che mi è servito a impadronirmi del gergo nel giro di un giorno»<sup>2</sup>. E il volume non può essere che quello curato da Richard Wilhelm, *Chinesische Volksmärchen*, che entrava nel 1921 a far parte della prestigiosa collana di *Märchen der Weltliteratur*, pubblicata dal Diederichs a Jena e ancor oggi con onore ristampata e apprezzata.

In verità, la raccolta curata dal Wilhelm era tutt'altro che una raccolta di fiabe come noi l'intendiamo: era piuttosto una raccolta, abbastanza eterogenea, di miti, leggende, aneddoti a sfondo storico o religioso, e anche di rielaborazioni di novelle d'autore, anche se tutti in qualche modo collegati con la tradizione orale. Ma a Béla Balázs questa eterogeneità probabilmente non dispiaceva; anzi, come si dice, faceva gioco. Egli non vi cercava che dei pretesti, degli spunti da elaborare liberamente. Qual-

<sup>1</sup> Questo contributo è l'elaborazione di un intervento alla presentazione del volume di Béla Balázs, *Il libro delle meraviglie*, a cura di Marinella D'Alessandro, edizioni e/o, Roma 1985 (d'ora in poi LM), tenuta all'Accademia di Ungheria in Roma nel marzo del 1985.

L'analisi delle fiabe di Béla Balázs in relazione con la raccolta del Wilhelm è stata in seguito condotta sul testo tedesco di Béla Balázs, *Der Mantel der Träume*, München 1922 (d'ora in poi MT), ottenuto grazie al gentile interessamento del professor Péter Sárközy.

Mi è caro ricordare che l'edizione originale del volume *Chinesische Volksmärchen*, a cura di Richard Wilhelm, Jena 1921 (d'ora in poi CV) mi era stata donata dall'amica sinologa cecoslovacca Dana Heroldová Štrovičková (Danuška).

<sup>2</sup> LM, p. 120

cosa di più del semplice « gergo », però, come aveva dichiarato. Procedendo dai particolari esterni per arrivare al nucleo essenziale delle fiabe, osserviamo in primo luogo, com'è naturale, che Béla Balázs si affida al Wilhelm per l'onomastica e la toponomastica, per la seconda ben più fedelmente che per la prima, nella quale egli si diverte a volte a scompigliare i monosillabi a suo gusto<sup>3</sup>.

Possiamo citare per la toponomastica: il monte Kunlun (MT, p. 50; CV, p. 45), le città di Lo-Yang (MT, p. 72; CV, p. 70, 224) e Sianfu (MT, p. 92; CV, p. 342) oltre allo Yang-Tschiang (MT, p. 100; CV, Yangtse-kiang, p. 56). Per l'onomastica, a parte, naturalmente, i nomi di alcune famose dinastie, Ming (MT, p. 1) o Tang (ibid.) e i nomi di alcuni personaggi famosi, sui quali torneremo, come il poeta Li Bo (Li-Tai-Pe, MT, p. 7) o il filosofo Lao Zi (Laotse, MT, p. 36; CV, p. 31, 66 ss.) o il leggendario eroe Fu-Hi (MT, p. 19; CV, p. 51) abbiamo tutta una serie di riferimenti, a volte appena velati da ritocchi ortografici o da scomposizioni di monosillabi. Possiamo citare: Yang-Tsu (MT, p. 12; CV, Yang Su, p. 259), Dsang-Be (MT, p. 19; CV, Dschang Be, p. 61), Yang-Wu (MT, p. 45; CV, Yang p. 35, Wu p. 54), Dsang-Dau-Ling (MT, p. 49; CV, Dschou Ling p. 50) Hu (MT, p. 60; CV, p. 292) Siä (MT, p. 66; CV, Siä Kung-schong, p. 318), Aduan (MT, p. 72; CV, p. 325), Ho-Huan (MT, p. 72; CV, p. 333), Yuan-Dzsau (MT, p. 86; CV, Yuan Dschau, p. 342), Li (MT, p. 95; CV, p. 31) Liu-I (MT, p. 100; CV, p. 161) Du-Dsi-Tsun (MT, p. 106; CV, Du Dsi Tschun, p. 109). Inoltre abbiamo Nāi Fe (MT, p. 1), in cui è riconoscibile il Fe di Huang Fe-Hu (CV, p. 54) o di Yang Gui Fe (CV, p. 275); Yü-Nü (MT, p. 12) in cui è riconoscibile il Nü di Nü Wa (CV, p. 51) e preciso, per i non sinologi, che *nü* in cinese corrisponde all'ideogramma « donna ».

Più sostanzioso lo spunto offerto dall'avvio di alcuni testi particolarmente suggestivi della raccolta del Wilhelm. È il caso della fiaba di Béla Balázs *Die Freunde* (MT, p. 72) che si rifà al testo del Wilhelm *Die beiden Scholaren* (CV, p. 76). Confrontiamone l'inizio:

« In der alten Hauptstadt Lo-Yang lebten einmal zwei junge Leute aus guter Familie. Sie hiessen Aduan und Ho-Huan. An einem Frühlingsnachmittag trafen sie sich zufällig in Pfirsichwald und gingen miteinander

<sup>3</sup> Non entriamo naturalmente qui nel merito della correttezza filologica della trascrizione usata dal Wilhelm in rapporto con altre trascrizioni alfabetiche della scrittura cinese; non crediamo infatti che Béla Balázs si sia posto questo problema. E la generalizzazione dell'uso del trattino di congiunzione tra monosillabi, raro nel Wilhelm, potrebbe essere un intervento editoriale.

plaudernd nach Hause.» (MT, p. 72) «Es waren einmal zwei Scholaren. Der eine hiess Liu Tschen, und der andere hiess Yuan Dschau. Die waren beide jung und schön. An einem Frühlingstage gingen sie miteinander in das Tiän Tai-Gebirge um Heilkräuten zu pflücken. Da kamen sie an einem Berghang, wo auf beiden seiten die Pfirsichbäume in üppiger Blüte standen.» (CV, p. 76).

Béla Balázs ha giocato coi nomi, peraltro ricavati dallo stesso Wilhelm, e ha semplificato la situazione mantenendo però «l'ora del tempo e la dolce stagione», ossia il giorno di primavera e il boschetto di peschi in fiore; la raccolta delle erbe medicinali gli sarà sembrata troppo esotica e vincolante ai fini del successivo svolgimento del racconto, che infatti procede poi liberamente per suo conto, non senza rivelare, come vedremo più avanti, influssi più profondi anche se meno appariscenti.

Ben più vistosa è la derivazione di due diverse fiabe (*Das Alte Kind* e *Der Floh*) dal testo del Wilhelm *Laotse*, che non è certo una fiaba ma un profilo, biografico-legendario, del grande maestro del Taoismo. Scrive il Wilhelm di Laotse: «(...) seine berühmteste Menschwerdung jedoch ist als 'altes Kind'. (...) Das ging aber so zu: Seine Mutter empfang ihn auf übernatürliche Weise und trug ihn zweiundsiebzig Jahre lang (...) Er hatte gleich von Anfang an weisse Haare, darum nannte man ihn altes Kind.» (CV, p. 66). E leggiamo in Béla Balázs: «Laotse bedeutet soviel wie 'altes Kind'. Diesen Namen bekam der gelbe Alte deshalb, weil er in einer seiner Menschwerdungen zweiundsiebzig Jahre lang von seiner Mutter im Leib getragen wurde, bevor sie ihn gebar. Er hatte gleich von Anfang an weisse Haare und darum nannte man ihn 'altes Kind'.» (MT, p. 36).

Osserva ancora il Wilhelm che Laotse fin dalla nascita «auch konnte schon sprechen» e Béla Balázs nel finale di *Der Floh*, parlando della povera fanciulla sposata all'alto funzionario aggiunge «als sie nach neun Monaten einen Sohn bekam, der konnte dieser gleich nach seiner Geburt sprechen.» (MT, p. 35).

Su Lao Zi (Laotse) e sul taoismo ritorneremo. Rimanendo nell'ambito delle figure fiabesche, osserviamo che, se è troppo ovvio che i draghi popolino le fiabe cinesi perché se ne possa attribuire la presenza alla lettura del Wilhelm, è forse meno ovvio che ai draghi siano concesse delle figlie, così come accade nella fiaba di Béla Balázs *Tränenblick* (MT, p. 93) e nel testo del Wilhelm *Die Drachenprinzessin* (CV, p. 149). Anche la leggenda del bovaro e della filatrice (MT, p. 2 o anche, come «HimmelsSpinnerin», p. 55) è derivata dal testo del Wilhelm *Der Kuhhirt und die Spinnerin* (CV, p. 31); questi due amanti da idillio pastorale trasformati in stelle (sono le nostre stelle Altair e Vega) separati dalla Via Lattea per una ma-

gica punizione, possono incontrarsi solo una volta all'anno, il settimo giorno del settimo mese lunare, al tempo delle stelle cadenti.

Quanto alla presenza del fantasma della fanciulla impiccata, nella fiaba di Béla Balázs *Die Rache des Kastanienbaums* (« eine aufgehängten Mädchen », MT, p. 89) essa testimonia l'attenta lettura del testo del Wilhelm *Die Geister der Erhängten* (CV, p. 197) e in particolare del passo in cui si dice che i fantasmi degli impiccati sono « meistens Frauen », sfiorando un angoscioso aspetto della reclusa vita delle donne nella società cinese. Si pensi al bellissimo saggio di Lu Xun, del 1936, *Nü diao* (La donna impiccata), nel quale l'autore osserva come nei più antichi dizionari cinesi si trovi, a definire un certo tipo di ragno appeso al suo filo, l'espressione « donna appesa », segno evidente della frequenza, fin dall'antichità, dei suicidi di donne per impiccagione.

Muovendoci sempre nell'ambito delle presenze femminili, è interessante come Béla Balázs si sia fatto sedurre dal fascino delle volpi. La volpe argentata parlante che compare in *Der Flob* (MT, p. 30) è evidentemente un'erede delle volpi argentate del testo del Wilhelm *Die sprechenden Silberfüchse* (CV, p. 181). Della tana della volpe e dello spirito di una volpe si parla in *Die Freunde* (MT, p. 77 ss.) mentre *Das Fuchslotch* è al centro dell'omonimo testo del Wilhelm (CV, p. 170). Nell'immaginario cinese, il mondo delle donne, quando non è costretto entro i confini angusti e rigidi del *nei* (l'interno, il privato, in senso stretto, della struttura familiare) sconfina nel magico, nell'irrazionale, e la volpe ne è l'immagine ambigua e versatile. Si ricordi il celebre poemetto di Bai Juyi (o Po Chü-i), il grande poeta di epoca Tang, ispirato appunto al folklore delle donne-volpi<sup>4</sup>.

Tutto quel che abbiamo analizzato fin qui è certamente molto di più del semplice « gergo » di cui parlava Béla Balázs, ma potrebbe essere ancora soltanto un repertorio di tocchi decorativi, se, dall'insieme della lettura del Wilhelm, Béla Balázs non avesse assimilato, ricollegandolo ad altre sue letture filosofiche e poetiche, di cui parleremo, uno spirito di fondo, un filo conduttore.

Béla Balázs coglie, nella narrativa popolare cinese più o meno fantastica, l'ossessiva presenza della struttura burocratica dell'impero, di quella « burocrazia celeste », come la definiva un altro Balázs, sinologo di professione, fondata sul ferreo sistema degli esami di stato, sulla inesorabile

<sup>4</sup> Sul folklore delle volpi, si veda Robert van Gulik, *Sexual life in ancient China*, Leiden 1961; trad. francese *La vie sexuelle dans la Chine ancienne*, Paris 1971, pp. 267-269.

incombenza della gerarchia<sup>5</sup>. Osservava anche Joseph Needham, in *Scienza e società in Cina*, che « forse non vi è alcun'altra cultura nel mondo dove la pubblica amministrazione abbia messo radici così profonde (cosicché) si può trovar traccia di essa ovunque, persino nel folklore. Al posto di storie di eroi e di eroine che divengono in seguito re e principesse, come nelle favole europee, in Cina si ritrova sempre l'aspirazione a superare brillantemente gli esami di stato e ad entrare nella burocrazia, o a sposare un importante funzionario »<sup>6</sup>.

Non mancano certo nella raccolta del Wilhelm i testi a sostegno di questa considerazione del Needham, a cominciare dal già citato *Die beiden Scholaren*, via via attraverso tutta una serie di allusioni e riferimenti a prove d'esame da superare, carriere da intraprendere, gradi burocratici da rispettare. Anche Béla Balázs vi fa cenno in più punti, ma forse la fiaba più significativa in questo senso è *Tränenblick*, che si apre con la rituale preparazione agli esami di stato (« die hohe Staatsprüfung », MT, p. 92; in CV, « Doktorprüfung » pp. 78, 161) e si conclude con la rinuncia a questa scalata a un (illusorio) successo terreno. Anche questo finale presenta una indubbia affinità con il finale di *Die beiden Scholaren* della raccolta del Wilhelm: i due amici di cui vengono narrate le vicende finiscono, chi prima chi dopo, per rifugiarsi sulla magica montagna abitata da fiabesche creature, dunque per allontanarsi dal mondo; e « waren nicht mehr gesehen ». La fuga dal mondo, l'emarginazione, il vagabondaggio, anche il brigantaggio, rappresentano infatti la faccia « eterodossa » dell'avventura fiabesca, la cui faccia ortodossa è rappresentata dal raggiungimento di un'alta carica pubblica e di una adeguata « sistemazione » familiare.

Sia nell'aspetto ortodosso, sia nell'aspetto eterodosso, l'amicizia — l'amicizia maschile, s'intende, (abbiamo già detto che il mondo delle donne è tutta altra cosa) — amicizia che può diventare fratellanza, compagno-naggio (« Brüderschaft fürs Leben », CV, p. 14) è sentita come rifugio, come alternativa nei confronti delle due grandi ossessioni, quella della gerarchia burocratica e quella della struttura familiare. (Di entrambe la fiaba di Béla Balázs *Die Ahnen* è un esemplare specchio deformante).

Al tema dell'amicizia sono dedicate le fiabe *Die Freunde*, *Der ungeschickte Gott*, *Die Opiumraucher* (che arriva fino all'identificazione di un amico nell'altro), ma il tema affiora anche altrove: Li-Tai-Pe chiama « fratello » il ladro, al quale permette di rubargli le monete!

<sup>5</sup> Étienne Balázs, *La bureaucratie céleste*, Paris 1968.

<sup>6</sup> Joseph Needham, *The Grand Titration. Science and Society in East and West*, London 1969; trad. ital. *Scienza e società in Cina*, Bologna 1971, p. 220.



Nell'arricchire il panorama di una Cina, fantastica certo, ma tutto sommato proiezione fedele di un dilemma reale della sua società, soccorrono Béla Balázs altre letture, non precisamente funzionali come il volume del Wilhelm, ma forse anche più affini alla sua sensibilità profonda, come le liriche di Li Bo e le riflessioni taoiste di Lao Zi.

I versi di Li Bo (o Li T'ai po o, come vedremo, Li -Tai-Pe), il grande poeta della dinastia Tang, il poeta romantico (nell'accezione cinese: *langman*, errante, contemplativo, fuori del mondo...) in traduzione, e potremmo dire quasi riscrittura tedesca, hanno influenzato un'intera generazione di intellettuali europei. Le traduzioni di Hans Bethge (*Die Chinesische Flöte*) hanno ispirato, tra l'altro il *Lied von der Erde* di Gustav Mahler, e le rielaborazioni di Klabund (*Li-Tai-Pe*, Leipzig 1916), che immaginiamo siano state intensa lettura di Béla Balázs, hanno contribuito senz'altro alla formazione di un « mito » di Li Bo. Le poesie di Li Bo ispirate a libagioni spesso notturne (nella rielaborazione di Klabund, ad esempio, *Trunkenes Lied*), al chiaro di luna, o indugianti nella struggente sensazione della primavera fuggente, o vibranti nell'esaltazione del brigante libero e orgoglioso (sempre in Klabund, *Der grosse Räuber*) hanno lasciato visibile traccia nelle fiabe di Béla Balázs. Motivi tra il poetico e il pittorico — in Cina poesia e pittura hanno una parentela così stretta! — come il pescatore attonito o il filo di fumo che emerge dai camini, o il volo delle anatre selvatiche, simbolo di ritorno, di desiderio, di nostalgia, appartengono allo stesso clima poetico.

È il clima a cui si riferiva, tra gli italiani di formazione mitteleuropea, il grande poeta di Grado, Biagio Marin, quando diceva che per lui la Cina era, prima di tutto, la poesia di Li Bo, la filosofia di Lao Zi.

Ora, non soltanto la presenza delle figure-simbolo di Li Bo e di Lao Zi, ma un po' tutta l'aya morale delle fiabe di Béla Balázs ci rimanda al taoismo, i cui testi si pubblicavano presso la stessa casa editrice (Diederichs, Jena) presso la quale venivano pubblicate le *Chinesische Volksmärchen*, nella collana, quelli, *Die Religion und Philosophie Chinas*. Il sinologo francese Etiemble è arrivato a dire che, come il secolo XVIII era stato, per l'Europa, il secolo del confucianesimo, con la scoperta della sua lucida, efficace razionalità, così il secolo XX si prospettava come il secolo del taoismo<sup>7</sup>.

Che i numi tutelari di Béla Balázs siano Li Bo (e non il suo contemporaneo Du Fu) e Lao Zi (e non Confucio) è certamente significativo. Ma

<sup>7</sup> Etiemble, *Le mythe taoiste au XX siècle*, in *Connaissions-nous la Chine?*, Paris 1964.



più ancora lo è l'adesione ai caratteri più tipici del filone taoista della cultura cinese: il rifiuto dell'inserimento nella struttura burocratica, il disprezzo dei beni materiali e delle convenzioni sociali, l'individualismo, la comunione con la natura, il riconoscimento della inanità dei traguardi terreni, la suggestione della fuga dal mondo come rifiuto del potere e della violenza, ma anche dell'azione e della costruzione.

Rimane da vedere quanto queste suggestioni siano da collocare in una più generale tendenza del mondo intellettuale di cui Béla Balázs faceva parte (egli stesso fa a questo proposito il nome di Lukács, e potremmo arrivare fino a Thomas Mann e alla sua definizione della Cina di Béla Balázs come riflesso dello spirito di una « umanità arcaica e infantile, piena di saggezza ») e quanto corrispondano a un momento particolare della stagione creativa di Béla Balázs, quasi consonanza con uno stato d'animo di svago, di « bel gioco », un'ultima tentazione della « giovinezza sognante », prima della immersione nei doveri e negli impegni del lavoro di teorico e di critico.

Non a caso, ripubblicando le sue fiabe in ungherese, tanti anni dopo, egli mette in guardia il lettore nei confronti dei pericoli dell'isolamento estetizzante con quella fiaba *Il cerchio magico* « ammonimento e morale in forma di prologo », che reca i segni inconfondibili del « senno di poi ».

MARIO VERDONE

LA DRAMMATURGIA BALLETTISTICA  
(L'arte coreografica di Aurelio Milloss)

Concezione generale dell'arte, atto espressivo e stile, nell'opera di Aurelio Milloss raggiungono una esemplare unità. Protagonista, nell'Italia ed in altri paesi, delle vicende delle attività ballettistiche del XX secolo, di cui conosce la storia, avendone vissuto le fasi più significative, mentre allo stesso tempo esprimeva idee teoriche fondamentali, Milloss concepisce la sua estetica in parallelo a quanto si è verificato nelle altre arti, nel Novecento. V'è, cioè, una stretta interdipendenza fra tutte le forme artistiche — concetto basilare per gli appartenenti alle avanguardie « storiche ».

La « totalità » perseguita dal teatro come dal cinema, allargando la possibilità della creatività, non poteva non diventare anche l'obiettivo della danza, che ha il vantaggio, rispetto alle altre arti, di realizzarsi tanto nel tempo (come la parola e la musica), quanto nello spazio (come la pittura, la scultura e l'architettura). È da tener per certo, infatti, che i valori temporali e spaziali delle comunicazioni poetiche solo nella danza possono concretarsi in maniera diretta, mentre nelle altre arti — almeno in parte — solo indirettamente, e cioè: quelli temporali nelle arti figurative, solo attraverso le relative suggestioni delle loro espressioni; quelli spaziali, invece, nell'arte della parola, soltanto attraverso i significati dei rispettivi testi, e quelli della musica solo attraverso gli effetti sonori delle espressioni. La danza include dunque le qualità formative ed espressive di tutte le arti, e come tale essa dispone della facoltà di cooperare con esse in maniera rigorosamente organica e quindi anche perfettamente sintetica.

Tutto ciò appare nell'opera di Milloss con una chiarezza assoluta ed anche con risultati particolarmente originali. Quanto corrisponde ciò a vero, è facilmente deducibile dall'analisi dei valori interiori-poetici e realizzativi-stilistici delle sue espressioni. Espressioni generalmente molto differenziate per l'assai estesa poliedricità dei suoi intenti creativi, come lo dimostrano le scelte drammaturgiche che gli sono caratteristiche, nelle quali

risaltano tre fondamentali indirizzi: quello dei Balletti concertanti, quello dei Balletti d'azione, e quello dei Balletti che sintetizzano tali due generi di spettacolo coreografico.

Sulla drammaturgia dei Balletti concertanti, cioè dei balletti fatti di danza pura, ovvero senza soggetti narrativi, Milloss ha praticato vie diverse da quelle dei suoi colleghi. È stata, infatti, sempre l'essenza stessa del fenomeno « danza » e quindi non soltanto la bellezza esteriore dei valori formali dell'arte, in argomento, che Milloss ha cercato di esaltare nei suoi balletti. In tal modo, nei suoi lavori, al di là del puro formalismo, emerge un fuoco interiore che ne costituisce forse l'elemento più significativo. Essi appaiono, effettivamente, come successioni di ebollizioni movimentali che non diventano soltanto attrazioni per l'occhio ma acquistano una funzione trascinate. Ciò, naturalmente, soprattutto quando esse arrivano a presentarsi in forme artisticamente elaborate fino ai minimi particolari, e quindi perfettamente definite. Milloss cerca di esaltare, in questi suoi lavori, le proprietà più essenziali, e quindi anche i vari modi dell'intrinsecarsi artistico, del fenomeno « danza ». Ne consegue che tali forme, sempre adeguatamente, ovvero a seconda degli aspetti espressivi da lui prescelti, dovevano distinguersi l'una dall'altra, e venir presentati perciò come balletti, appropriatamente intitolati, quali ad esempio *Divagando con brio*, *Mutamenti*, *Estro arguto*, *Ciaccona*. In tali creazioni si coglie una vitalità interna non descrivibile, un dramma di movimenti, che del resto, come vedremo, non risulta mai assente neppure dai suoi balletti di tipo differente.

Per quel che riguarda i Balletti d'azione, Milloss è andato anche in questo campo al di là della tradizione, rivelando aspetti sicuramente nuovi, soprattutto nella coreutica dei nostri teatri. Ha sviluppato le tensioni interiori dei suoi temi quali veri punti focali da cui nascono i rispettivi valori aneddotici e narrativi. Questi ultimi si articolano poi, nei suoi lavori, in forme drammaturgiche spesso piuttosto fantasiose, adatte cioè per poter far risaltare in maniera particolarmente accesa le varie peculiarità, e con ciò anche il più profondo significato, anche umano, degli accadimenti scenici. Vale questo tanto per i suoi balletti fiabeschi, quanto per quelli ispirati da temi mitici e da vicende di vita quotidiana. In tal modo i suoi balletti d'azione arrivano ad apparire come espressioni di carattere rigorosamente metaforico. Essi, infatti, non si identificano mai con i tipi di spettacoli concepiti come pantomime: non amando in teatro il crudo verismo, e conseguentemente tanto meno il linguaggio fatto di gesti prammatichi, come quello dei sordomuti, neanche quando tali gesti vengono usati in maniera pittorescamente o talvolta anche coreograficamente stilizzata, egli esprime i contenuti dei suoi balletti d'azione sempre severamente con

i mezzi *trasfigurativi* della danza, ma naturalmente di quella propriamente drammatica — consono in ciò con i principi estetici del maggiore tra i maestri del balletto d'azione, Salvatore Viganò, tanto celebrato da Stendhal per l'alta poeticità dei suoi coreodrammi, creati in tempi ormai remoti. È stato dunque il qui sopra ricordato, assai complesso modo di procedere, a permettere a Milloss di innalzare i fili narrativi e le stesse singole successioni episodiche dei temi (ora eroici, drammatici, tragici, comici, fiabeschi, evocativi, satirici o semplicemente solo giocosi) su un livello già assolutamente metaforico, anzi anche emblematico, come esemplarmente manifestano soprattutto i seguenti balletti d'azione: *Enea*, *Marsia*, *Il mandarino meraviglioso*, *Mirandolina*, *La rosa del sogno*, *La dama delle camelie*, *Indiscrezioni*, *Deliciae populi*.

Nel terzo tipo dei suoi balletti, quello che sintetizza i caratteri del balletto concertante e del balletto d'azione, i contenuti espressivi sono di concezione filosofica. Trattandosi in essi di temi ispirati da valori trascendentali e quindi radicati nei misteri dell'esistenza sia individuale che cosmica, è chiaro che l'espressività della danza, nel riflettere tali proponimenti, finisce per acquisire caratteri ogni volta del tutto particolari e perciò già assai specifici: quando i temi sono ispirati da problematiche esistenziali strettamente individuali, le forme della danza includono anche motivi rappresentativi proprio concreti, ciò però solo in maniera allusiva e quindi concentratamente introspettiva, sicché esse, in virtù di tale loro complessità espressiva, arrivano a rivelare aspetti compositivi assolutamente insoliti. Allorché i temi sono ispirati, invece, da tensioni spirituali radicate in sensazioni suscitate dai misteri dell'esistenza già supremamente cosmogonica, le forme della danza rimangono più pure, ossia più elementari, ma per la magicità delle loro astrattezze tanto più suggestive e quindi capaci a far intuire agli spettatori quel che le particolarità delle correnti evolutive ed architettoniche dei valori ritmici, dinamici e lineari delle rispettive coreografie hanno a significare. Eloquenti esempi per i due gruppi fondamentali di questo tipo « sintetico » dei suoi balletti troviamo, d'un lato, in *Ritratto di Don Chisciotte*, *Raramente*, *Dedalo* o *Relazioni fragili* — quali balletti ispirati da problematiche esistenziali individuali —, e dell'altro in *La soglia del tempo*, *Le maree*, *Deserti* o *Per aspera* — quali balletti ispirati, viceversa, dai misteri dell'esistenza già proprio cosmica.

Dando la massima importanza, nei suoi balletti, alla scenografia come alla musica — ma ha ideato anche balletti senza musica (*La leggenda dell'amore impossibile*, *Ballata senza musica*), e senza scenografia (*Estro arguto*, *Divagando con brio*), quando non è ricorso a proiezioni di fotomontaggi in dissolvenza (*Deserti*) — Milloss ha voluto sempre partiture e scene

di primo ordine, scegliendo *ad hoc* i compositori (o musiche preesistenti) ed i pittori o scultori per le scenografie, sempre in sintonia o affinità con le sue idee, sia poetiche che stilistiche. Nella sua preoccupazione di assicurare alle arti cooperanti la possibilità di offrire contributi di valore anche autonomo, assegnava ad esse compiti corrispondenti alle loro proprie, ovvero specifiche, qualità espressive, sicché esse, nel reciproco integrarsi con le forme e con l'espressività dei rispettivi testi coreografici, con particolare efficacia artistica potevano riuscire ad esaltare anche gli aspetti musicali, cromatici, e quindi teatrali, dei suoi messaggi.

GIANNI VATTIMO

BUDAPEST IMMAGINE DELL'EUROPA  
(Diario del Forum culturale europeo, novembre 1985)

Probabilmente, la scelta di Budapest era stata dettata da ragioni del tutto esterne, di rotazione, di opportunità politica e diplomatica. Ma il fatto che il Forum culturale europeo — una sezione particolare della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, legata all'incontro di Helsinki e agli accordi che ne sono derivati — si tenesse nella capitale magiara non può non essere apparso alla fine, ai delegati dei vari paesi europei (con l'aggiunta di Stati Uniti e Canada), come un caso fortunato, un evento profondamente sintonizzato con la vocazione e la fisionomia peculiare della città, con lo spirito degli abitanti, con la mentalità dei suoi intellettuali, e da ultimo con la storia stessa dell'Ungheria. Del resto, dal novembre di un anno fa ad oggi, su molteplici piani, si è ancora più nettamente intensificata in ambito mondiale un'immagine dell'Ungheria come luogo di incontro e dialogo non solo tra regimi politici ed economici, ma anche come sede ideale di un incontro tra culture.

Il Forum culturale europeo è durato diverse settimane. Le lunghe ed intense giornate dei lavori — sedute mattutine e pomeridiane, plenarie e di commissione — hanno bensì accolto anche una quantità di interventi di *routine*, legati spesso troppo strettamente ai problemi politici più generali e ai rapporti tra i due « blocchi ». Si è assistito spesso a un puro confronto, in termini non di rado competitivi, tra proposte di politica culturale che accentuavano ora l'esigenza della conservazione e diffusione del patrimonio culturale esistente (musei, biblioteche, ecc.), ora la necessità che lo stato e gli enti pubblici partecipino attivamente alla promozione di nuova cultura (accademie di belle arti, gruppi creativi e di avanguardia, arti legate ai nuovi mezzi di comunicazione di massa, ecc.): la preferenza per la conservazione e la diffusione è parsa più accentuata nella politica culturale dei paesi socialisti ma, non tanto paradossalmente, anche in quella degli Stati Uniti; mentre l'interesse a una attività di promozione e sti-

molo della creatività e di nuova cultura — per lo più legata all'esperienza metropolitana e ai nuovi *media* — si è invece delineato più nettamente nelle proposte dei delegati dei paesi europeo-occidentali, Francia, Spagna, Italia, Olanda anzitutto.

Questo confronto di politiche culturali diverse, tuttavia, si è spesso limitato o a rispecchiare differenze ideologiche e di regime molto più ampie (così, nelle discussioni spesso aspre che hanno opposto intellettuali occidentali come Vittorio Strada ai delegati sovietici, della Repubblica democratica tedesca, sul tema di una Fondazione culturale europea libera da ogni vincolo di censura), o a discutere di iniziative pratiche particolari. Quando però, come è accaduto non di rado, la discussione è venuta a toccare tematiche più sostanziali, come quella dell'identità culturale dell'Europa e dei suoi rapporti con le identità nazionali dei paesi del continente, allora è sembrato di sentire l'importanza e il significato del fatto che la conferenza si svolgesse nella capitale dell'Ungheria. Di contro alle posizioni di quei delegati che, da Est come da Ovest, si preoccupavano di ispirare le loro proposte allo scopo di una salvaguardia rigida delle varie identità nazionali, e di quella europea (per esempio, contro il dilagare di film e programmi televisivi di produzione americana), i delegati ungheresi hanno fatto sentire ripetutamente la voce di una cultura cosmopolitica che, sia pur equilibrata e tutt'altro che disattenta ai valori dell'eredità storica e alla realtà politica attuale, si rivelava ispirata a una concezione dinamica e aperta dell'identità culturale nazionale e di quella europea. La delegazione ungherese ha per esempio insistito sull'importanza che, nell'insegnamento scolastico superiore, la letteratura sia insegnata non solo e anzitutto come letteratura nazionale, ma come *Weltliteratur* (del resto, i delegati italiani, francesi, inglesi e americani, hanno fatto personalmente l'esperienza di come questa apertura cosmopolitica sia già attuale nell'Ungheria di oggi: un taxista su due, tra quelli che mi è capitato di incontrare, capiva e spesso parlava l'italiano, l'inglese, o il francese...). Ebbene, conoscendo un po' Budapest e la storia dell'Ungheria, questa insistenza non appare come la pura conseguenza di una (giusta) impostazione teorica; bensì come l'espressione della fedeltà a una specifica vocazione nazionale — vocazione che consiste appunto, niente affatto paradossalmente, nel valere come luogo di mediazione di identità nazionali diverse. È proprio qui, sebbene il discorso, ovviamente, debba essere più approfondito e forse sfumato — che l'Ungheria e Budapest in particolare (dai teatri ai caffè alla sua bellissima architettura fine secolo) si rivela come una possibile immagine dell'Europa. Anche l'Europa, sempre più nettamente nei secoli recenti della modernità, è venuta definendo la propria specifica iden-



tità come una « dissoluzione », o superamento dialettico, dell'identità. Non però a favore di una identità superiore e più forte (per questo, forse, è bene essere cauti nell'uso del concetto di dialettica), bensì a favore di un pluralismo dove le identità di partenza, le varie identità nazionali, si mantengono ma anche si mediano dando luogo a una cultura a più voci, cultura della tolleranza e del multilinguismo. Nonostante ogni falsa apparenza di « marginalità » della lingua (non della cultura) ungherese, è proprio forse in questo cosiddetto luogo marginale che, per la sua lunga tradizione di crocevia di nazionalità diverse, — ieri nell'impero asburgico, oggi, in termini diversi, come punto di incontro tra Oriente e Occidente europeo — che si conserva un'immagine della vocazione dell'Europa, un'immagine attualissima e ricca di futuro.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

TOMASO KEMÉNY

## TRADUZIONI DA POETI UNGHERESI \*

I. Da « Quaranta istantanee » (*Negyven pillanatkép*) di Dezső Kosztolányi<sup>1</sup>.

## 1. Vers

Sár és virág, kavargó semmiség,  
de hirtelen, mint villám, hogyha lobban  
két sor között- kinyíl nekünk az Ég.

## 1. Poesia

Fango e fiore, nulla turbinante  
ma all'improvviso, come lampo, se avvam-  
pa - tra due righe - per noi si apre il  
[cielo.

## \* Nota della Redazione

La « Rivista di Studi Ungheresi » non è una rivista letteraria e non aspira quindi alla funzione di tramite della letteratura ungherese in Italia, che è svolta da altre pubblicazioni periodiche, come « Carte segrete », « Il giornale dei poeti », e anche dalle riviste delle associazioni di amicizia italo-ungherese, quali « Ungheria Oggi » (Roma) e « La gazzetta italo-ungherese » (Parma). Nondimeno pubblichiamo volentieri le traduzioni di Tomaso Kemény (professore di lingua e letteratura inglese dell'Università di Pavia), poeta italiano di origine ungherese, perché questo suo incontro con la poesia moderna magiara — accompagnato da preziose note filologiche — ci sembra segni l'inizio di un nuovo capitolo del processo di mediazione della letteratura ungherese alla cultura italiana. Tale mediazione non può essere affidata infatti soltanto ai magiaristi, ma ha bisogno della collaborazione dei poeti italiani ed è una fortuna che uno di questi possieda l'ungherese come lingua madre. Tomaso Kemény ci ha scritto nella lettera che accompagnava il suo manoscritto: « Ho tradotto con grande gioia dalla mia lingua materna perduta ». Speriamo che il poeta Kemény continui a rendere partecipe il pubblico dei lettori italiani di questa sua gioiosa riscoperta.

<sup>1</sup> da « *Negyven pillanatkép* in Dezső Kosztolányi, *Számadás*, Budapest 1935; Id., *Életre-baláltra*, Budapest, Szépirodalmi 1978, pp. 204-214.

Dezső Kosztolányi, definito dal critico Antal Szerb nella sua *Storia della letteratura ungherese* « il poeta più suggestivo della moderna poesia lirica ungherese », nacque a Szabadka — attuale Subotica in Jugoslavia — nel 1885, morì a Budapest nel 1936. Appartenne alla corrente « vociana » della nuova letteratura ungherese formatasi intorno alla rivista « Nyugat » (1908-1941). La sua produzione, importante in prosa quanto in poesia, comprende una vasta attività di traduttore (si ricordano così le sue ottime versioni di *The Winter's Tale* e di *Romeo and Julia* di William Shakespeare, inoltre le sue traduzioni da Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Palazzeschi e Marinetti), ed approcci significativi anche nel campo della linguistica ungherese. Opere di Dezső Kosztolányi in traduzione italiana: *Poesie: Liriche*, Firenze, 1952; *Se ci coglie la notte*, Putignano 1970; *Poesie*, Parma, Guanda 1970; *Romanzi: Nerone, il poeta sanguinario*, Milano 1933; *Anna Édes*, Milano 1937.

## 2. Költők

Mint árva rokkant, aki cigarettát  
koldul a hídon, úgy esdünk hitet mi.  
Európa költői, kik ma élünk,  
s szeretnénk szebb sziget felé vitetni.

## 3. Mézes kenyér

Külvárosi kapuban kisgyerek  
száraz kenyeret majszol, ám —igézet—  
az édes, ikrás napfény rápereg,  
s ő nyalni kezdi ezt az égi mézet.

## 4. Nyár

Mondd, láttad-e a pusztát nyári délből,  
mikor kövéren sárgállik nyugalma,  
és sárga minden, milyen hideg-fehéren  
villant ezüst-szikrát a sárga szalma?

## 5. Utcanők rekkenő délből

Az utcanők fényes ruhában  
akárcsak az olcsó selyemcukorkák,  
a fülembe súgnak, a szélnél puhábban.

## 6. Ember 1930-ban

Fejében az anyagi gond  
csörögve ébred, és  
megöblösödve,  
halálisan zúg, mint a gong.

## 7. Asszony-arckép

Csodálatosan érett, mint a kajszín-  
barack, s mosolya úgy csorog le dúsan,  
mint cukrozott gyümölcsre sűrű tejszín.

## 8. Magyarosan

Ó dárídós hajnalban borban úszó,  
ősz bajszok és könnyes-vad rikkadások,  
lassú halált kiserő hegedűszó.

## 2. Poeti

Come mutilato solitario, che mendica  
una sigaretta sul ponte, così noi  
[imploriamo una fede.  
Poeti d'Europa, che viviamo oggi,  
e vorremmo essere portati via  
verso un'isola più bella.

## 3. Pane e miele

In un portone di periferia un bambino  
sbocconcella del pane secco, ma —  
[incantesimo —  
vi scorre il dolce tuorlo della luce solare  
e lui incomincia a leccare questo miele  
[celestiale.

## 4. Estate

Dimmi, hai visto la pusta nel meriggio  
[estivo,  
quando la sua calma pingue biondeggia,  
e tutto è fulvo, la paglia gialla  
con quale freddo biancore fa guizzare  
scintille d'argento?

## 5. Puttane nel torrido meriggio

Puttane in abiti rilucenti  
come caramelle di zucchero candito  
e mi sussurrano nell'orecchio, come il  
[vento,  
ma più mollemente.

## 6. Un uomo nel 1930

Nella sua mente preoccupazione materiale  
si sveglia gracchiando, e diventando  
[cavernosa,  
romba, come il gong, perdutamente.

## 7. Ritratto di donna

Prodigiosamente matura, come albicocca,  
e il suo sorriso cola così dovizioso  
come su un frutto candito densa crema.

## 8. Alla ungherese

Nel tripudio dell'alba a fior di vino,  
baffi canuti e grida brutali pieni di  
[lacrime,  
lenta morte al suono del violino.

12. *Rádió*

Beh titkos is volt a másik szobából  
 egykor a kedves « messze » hangja.  
 Most nincs titok és messzeség, lejárt már  
 a régi ábránd úri rangja.  
 Milyen józanul kong pesti rádiómba  
 a Westminster Abbey harangja.

15. *Októberi táj*

Piros levéltől vérző venyigék  
 A sárga csöndbe lázas vallomások.  
 Szavak. Kiáltó, lángoló igék.

20. *Gyerekkor*

Jaj, a gyerekkor mily tündéri kor volt:  
 egy ködbe olvadt álom és való,  
 ha hullt a hó az égből, porcukor volt,  
 s a porcukor az abroszon a hó.

23. *Utókor*

Utókor?  
 Megyünk az úton s elfödi nyomunk a  
 futó por.

34. *Ötven felé*

Ötven felé kivetjük önmagunkból  
 mindazt, ami cifra a szedett-vedett lom,  
 s olyan komor, fönséges lesz a lelkünk,  
 olyan hideg és kongó, mint a templom.

38. *Sóbaj*

Borul a hívő, friss gyerekszem,  
 tündért se látok, nem verekszem.  
 Jobb volna elköszönni: jó éjt,  
 s eldobni ezt a nagy világot,  
 mint egy dióhéjt.

12. *Radio*

Oh, una volta giungeva anche segreta  
 [dall'altra stanza  
 la voce cara della « lontananza ».  
 Ora non c'è segreto né lontananza, si è  
 [ormai consumata  
 la condizione nobile della vecchia  
 [illusione.

Con quanto buon senso risuona  
 alla mia radio di Pest  
 la campana del Westminster Abbey.

15. *Paesaggio d'ottobre*

Tralci di vite che sanguinano foglie rosse.  
 Nel giallo del silenzio febbrili confidenze.  
 Parole. Urlanti, verbi fiammeggianti.

20. *Infanzia*

Ahi, che età magica fu l'infanzia:  
 un sogno sciolto nella nebbia e reale,  
 se dal cielo cadeva la neve, era zucchero,  
 e lo zucchero era neve sulla tovaglia.

3. *Posterità*

La posterità?  
 Avanziamo sulla via e  
 la polvere fuggitiva  
 cela le nostre impronte.

34. *Verso i cinquant'anni*

Verso i cinquant'anni cacciamo da noi  
 [stessi  
 tutto ciò che è appariscente e  
 [cianfrusaglia raccogliettica,  
 e la nostra anima diventa così austera,  
 [solenne,  
 così fredda e risonante, come una chiesa.

38. *Sospiro*

Il fiducioso e fresco occhio di bambino  
 [s'annebbia,  
 non vedo fate, non faccio a botte.  
 Sarebbe meglio accomiarsi: buona notte,  
 e buttare via questo mondo grande  
 come un guscio di noce.

40. *Anyám*

Ki a halált legyőzted hajdanán,  
te életet adó, legitkosabb nő,  
a Semmi partján erős neveddel  
köszöntöm a kemény halált anyám.

40. *Mia madre*

Che anticamente hai vinto la morte,  
dattrice di vita, donna più segreta,  
sulle rive del Nulla col tuo nome forte  
saluterò la morte dura, madre mia.

*Nota in margine alle traduzioni*

Tradurre una « istantanea » di Kosztolányi significa partecipare alla straordinaria autonomia estetica di una singola unità di situazione « reale » interiorizzata o « mentale ». Come negli « immaginisti » inglesi, l'immagine domina la breve composizione, solo che non si tratta di sole immagini visuali, come accade, per es., nella composizione n. 1, ma anche gli altri sensi vengono chiamati in scena: si veda il gusto in « Ritratto di donna » (n. 7), l'udito in « Alla ungherese » (n. 8), o la sinestesia (udito + tatto) in « Puttane nel torrido meriggio » (n. 5).

Siamo di fronte a un raffinato e originale impressionismo lirico arricchito di una semantica emotiva che conferisce profondità traspercettiva alle brevi composizioni. Queste possono acquistare anche un'insolita valenza gnomica o di contemplazione estetico-intellettuale dell'esistenza.

La semantica emotiva si può manifestare nel particolare sociale, come in « Pane e miele » (n. 3) o nell'assoluta condensazione soggettiva come in « Sospiro » (n. 38). Ma il poeta conquista alla pagina l'estrema economia estetico-cognitiva, verificabile nella lettura, attraverso l'uso funzionale della figura della similitudine e attraverso una sintassi puntigliosamente aderente allo svolgersi del « pensiero della poesia », sintassi resa duttile dall'attivazione della ellissi, dell'anacoluto e della paratassi.

La semantica emotiva del poeta si stempera, così, e mirabilmente, proprio attraverso lo snodarsi sintattico a cui Kosztolányi conferisce un valore costruttivo (e anche iconico) dominante.

Il *topos* del vagare meta (o del « flaneur ») per il labirinto della moderna metropoli viene spesso reso con originalità nella poesia di Kosztolányi, che nei romanzi, invece, sonda anche segrete profondità di personaggi di provincia, in cui, sopravvive anche a Budapest, la emotività tipica di chi vive in una cittadina lontana dalla capitale. Oltre a *Édes Anna* (1927) tradotto in italiano, si ricordano *Pacsirta* (1924, Alledola), e *Az aranyárány* (1925, L'aquilone d'oro).

II. Da « Chiaroscuro » (*Fényárnyék*) di Miklós Veress<sup>2</sup>

## MAGYAR FUTAM

Figyelj fiam — mondta a tornatanár —  
 az egyik száz méterrel előttem indul  
 a másik kétszáz méterrel előbből  
 a harmadik csak kétszáz méter hetven

[centi előnnyel]

Nagy futó lehetsz ha akarod  
 mert képes vagy mindhármát legyőzni  
 Dördült a pisztoly és futónk megelőzte  
 azt aki száz méterrel előtte indult  
 azt aki kétszáz méter előnnyel  
 de hetven centivel lemaradt a harmadik

[mögött]

Reménykedtem benned fiam — mondta

[a tornatanár —

gyere igyunk meg egy fröccsöt  
 Valamikor filozófus akartam lenni  
 és Akhillesz-sarkát gondosan  
 a teknősbékapáncél alá rejtette

## CORSA MAGIARA

Stammi attento figliolo — disse

[l'insegnante di ginnastica —

Il primo parte cento metri prima di te  
 il secondo con duecento metri di

[vantaggio]

il terzo con soli duecento metri e settanta

[centimetri]

Se lo vuoi puoi essere un gran corridore  
 perché sei in grado di superare tutt'e tre  
 La pistola detonò e il nostro corridore

[superò]

chi partì cento metri prima di lui

chi partì duecento metri prima

ma rimase a settanta centimetri dal terzo

Speravo in te figliolo — disse l'insegnante

[di ginnastica —

vieni beviamo ancora un bicchierino

Una volta volevo essere filosofo

e non insegnante di ginnastica — confessò

[verso mezzanotte]

e nascose con cura il tallone d'Achille

sotto il guscio della tartaruga

<sup>2</sup> Miklós Veress è nato a Barcs nel 1942. Ha passato la sua infanzia nell'Ungheria meridionale nella regione di Somogy. Laureato in Lettere all'Università di Szeged, esercita il giornalismo. Col suo primo volume di versi, *Erdő a vadaknak* (1972, Una foresta per i selvaggi) vinse, nel 1973, il premio « József Attila díj ». Ha pubblicato, poi, altri libri di versi come *Bádogkirály* (1975, Il re di latta), *Porhamu* (1978, Polverocenera) e *Fényárnyék* (Budapest, Szépirodalmi 1985).

## SUTTOGÁS

A füvekben a zöld lakik  
a zöldekben a fű lakik

a kékben az ég lakik  
az egekben a kék lakik

a sárgában a nap lakik  
a napban a sárga lakik

a vérben a piros lakik  
a pirosban a vér lakik

feketében a gyász lakik  
gyászban a fekete lakik

a fehérben egy hang lakik  
és ezt sottogja hajnalig:

a fűben a sárga lakik  
a sárgában a kék lakik

a kékben meg a nap lakik  
és a napban a vér lakik

mert a vérben a gyász lakik  
a gyászban a fehér lakik

csak a fehérben nem lakik senki

## MORMORIO

Il verde abita nell'erba  
l'abita nel verde

nel blu abita il cielo  
nel cielo abita il blu

nel giallo abita il sole  
nel sole abita il giallo

nel sangue abita il rosso  
nel rosso abita il sangue

nel nero abita il lutto  
nel lutto abita il nero

nel bianco abita una voce  
che mormora fino all'alba così:

nell'erba abita il giallo  
nel giallo abita il blu

ma nel blu abita il sole  
e nel sole abita il sangue

perché nel sangue abita il lutto  
nel lutto abita il bianco

solo nel bianco non abita nessuno

*Nota in margine alle traduzioni delle due poesie di Miklós Veress*

Di Miklós Veress si segnala, prima di tutto, l'uso sorprendentemente lirico di una pratica come la permutazione (si veda «Mormorio»), procedimento ampiamente usato dalle avanguardie europee e neo-avanguardie, ma con funzione radicalmente astrattiva o decostruttiva.

Come il lettore potrà rendersi conto Veress usa la citata forma costruttiva con una liricità felice che ci pare assai originale e significativa.

Veress è poeta impegnato a interrogare la condizione umana, così com'è definita storicamente, senza però mai abdicare alla sperimentazione di procedimenti tecnici e linguistici. E, spesso, la sua audacia viene premiata da risultati poeticamente apprezzabili. Si veda, a proposito, la sottile condensazione e spostamento di un noto *topos* filosofico, la cui trasformazione lirica intensifica la chiusa della breve poesia narrativa «Corsa magiara».



## GLI STUDI UNGHERESI IN ITALIA

## I. Cenni storici

In occasione del Congresso dell'Associazione Internazionale d'Italianistica sul Romanticismo organizzato a Budapest nel 1967, l'Accademia Ungherese delle Scienze pubblicò in italiano un volume di saggi che recava un titolo emblematico: *Italia ed Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*<sup>1</sup>, quasi a ricordare — se ve ne fosse stato bisogno — che i rapporti tra l'Italia ed Ungheria possono vantarsi di una storia millenaria. Dall'Italia giunsero in Ungheria infatti la Corona di Santo Stefano ed i primi missionari divulgatori della fede e della civiltà cristiane, e ad un italiano si deve il primo libro scritto nel nuovo Regno d'Ungheria, a quel Gerardo Sagredo cioè, che monaco nell'isola di San Giorgio a Venezia, in Ungheria fu vescovo di Csanád precettore di Sant'Emerigo, figlio del re, e successivamente martire e santo della Chiesa. San Gerardo nella sua diocesi in Ungheria, intorno al 1025, scrisse il manoscritto della sua *Deliberatio* che, insieme al *De Morum Institutione* di Santo Stefano e alle leggende sulla vita e sulla morte dei primi santi ungheresi, (tra questi anche quella sullo stesso San Gerardo) segna l'inizio della storia della cultura medioevale ungherese. Ugualmente grande importanza ebbe nella formazione dell'identità storico-nazionale degli ungheresi l'opera storica dell'umanista di corte di Mattia Corvino, le *Rerum Hungaricarum Decades* di Antonio Bonfini.

Dal Duecento sino alla fine del Settecento folti gruppi di studenti ungheresi frequentarono le più famose università italiane<sup>2</sup> assicurando un timbro schiettamente « italiano » alla formazione culturale degli uomini di lettere dell'Ungheria nel periodo del Rinascimento e poi ancora all'epoca della Controriforma. La grande stagione della permanenza di umanisti ed artisti italiani in territorio ungherese ebbe inizio invece nel Trecento sotto i re angioini dell'Ungheria (Carlo Roberto, Luigi il Grande)<sup>3</sup>, una presenza culturale che in Ungheria

<sup>1</sup> *Il Romanticismo*, Atti del VI Congresso dell' AISLLI, a cura di V. Branca-T. Kardos, Budapest, Akadémiai 1968; *Italia ed Ungheria...*, a cura di M. Horányi-T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai 1967.

<sup>2</sup> E. Veress, *Ólasz egyetemeken járt magyarországi tanulók iratai - Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium*, Budapest 1941.

<sup>3</sup> T. Kardos, *Studi e ricerche italo-ungheresi*, « Studia Romanica », Debrecen 1967.

sarebbe stata assicurata fino al Seicento, quando la vita culturale del Regno Ungherese venne travolta dalle continue guerre antiturche e dalle guerre di religione, da una situazione storica cioè che favorì in Ungheria la sostituzione degli artisti italiani con architetti, soldati e condottieri.

Il rinnovamento della vita civile e culturale dell'Ungheria, in seguito alla liberazione di Buda dal Turco, nel corso del Settecento di nuovo si ricollega strettamente all'Italia, dacché i maggiori personaggi della vita intellettuale della Controriforma ungherese, quasi tutti i vescovi, gli alti prelati, i direttori dei Collegi degli scolopi e dei gesuiti — si erano formati nei famosi Collegi italiani (nel Collegio Germanico-Ungarico, nel Collegio Romano e Nazareno di Roma, nel Collegio Illirico-Ungarico di Bologna, nel Collegio dei Nobili di Parma)<sup>4</sup>. Di conseguenza i maggiori indirizzi del rinnovamento culturale in Ungheria seguiranno i modelli della cultura arcadico-classicista del Settecento italiano<sup>5</sup>. Con questo si spiegano la cospicua presenza degli ungheresi nelle Accademie italiane e soprattutto nell'Accademia dell'Arcadia Romana, ed il fatto che i maggiori poeti ungheresi del XVIII secolo, come Ferenc Faludi, Mihály Csokonai Vitéz, Sándor Kisfaludy e molti altri, si ispirarono ai modelli poetici della poesia arcadica italiana; nello stesso momento in cui Pietro Metastasio, poeta cesareo a Vienna, godeva di grande popolarità nella zona dell'Europa centrale<sup>6</sup>.

Anche la vita sociale e culturale dell'Italia del Settecento e dell'Ottocento offre molte possibilità allo studio comparato dei fenomeni paralleli della zona dell'Europa Centrale. Questo fatto può essere spiegato con la forza della sopravvivenza della grande tradizione e fortuna dell'arte italiana in questa zona anche nell'epoca dei Lumi (grazie anche ai forti legami del clero polacco ed ungherese con la Curia Romana), ma anche con la nuova realtà storico-politica dell'Europa. Dopo la pace di Utrecht (1713), non poche regioni e Stati dell'Italia, l'Ungheria e una parte della Polonia appartennero per due secoli al medesimo Impero Asburgico: così, nelle lotte sociali e civili dell'epoca dell'Illuminismo, e poi nelle guerre politiche e d'indipendenza del periodo del Risorgimento ungherese, Ungheresi, Polacchi ed Italiani lottarono — molte volte anche insieme — per gli stessi ideali civili e nazionali.

Data quest'ampiezza e profondità dei legami tra la storia culturale italiana e quella ungherese, è molto difficile stabilire il vero inizio dell'interesse scientifico italiano nei riguardi dell'Ungheria, nonché precisare gli inizi della « magia-

<sup>4</sup> E. Veress, *A római Collegium Germanicum et Hungaricum magyarországi tanulóinak anyakönyve és iratai* (Le matricole e i documenti degli studenti ungheresi del Collegio Germanico-Ungarico di Roma), Budapest 1917; P. Vanucci, *Il Collegio Nazareno* (1630-1930), Roma 1930; A.M. Raffo, *Appunti sull'atto di fondazione del Collegio ungarico a Bologna*, in AA.VV., *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, Firenze, L. Olschki 1979, p. 391-399; G. Papasso, *Il Collegio dei Nobili di Parma*, Parma 1911; C. Corradi, *Parma e l'Ungheria*, Parma, 1975; P. Sárközy, *Intelletuali ungheresi nell'Italia del Settecento*, in AA.VV., *Studi in onore di V. Branca*, vol. IV. *Tra Illuminismo e Romanticismo*, Firenze 1983, pp. 222-243.

<sup>5</sup> *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, Budapest, Akadémiai 1982.

<sup>6</sup> J. Szauder, *Metastasio in Ungheria*, in AA.VV., *Studi in onore di N. Sapegno*, vol. III, Roma, Bulzoni 1973, pp. 309-334.

ristica italiana». Rispettando i fatti storici, dobbiamo menzionare che la prima opera in lingua italiana che si sia occupata anche dell'origine finno-ugrica della lingua ungherese venne pubblicata a Roma nel 1773, dallo studioso poliglotta ungherese György Kalmár (*Precetti di grammatica per la lingua filosofica, o sic universale, propria per ogni genere di vita*, Roma, P. Giunchi 1773), ed anche la prima *Grammatica ungherese ad uso degli italiani* (Roma, N. De Romanis 1827) fu scritta da un autore ungherese, dal canonico di Győr, Zsigmond Deáki<sup>7</sup>. La vera conoscenza e l'interesse per la lingua e la cultura ungheresi in Italia nel corso del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento sarà però ancora del tutto casuale (come nel caso del cardinale Mezzofanti). Solo con la primavera dei popoli del 1848, le lotte comuni d'indipendenza fanno conoscere agli italiani i nomi di grandi patrioti ungheresi come István Széchenyi e Lajos Kossuth, e soprattutto quello del poeta della rivoluzione, Sándor Petőfi, immortalato anche dal Carducci. Negli anni Settanta-Ottanta Sándor Petőfi diventerà uno dei poeti stranieri più tradotti in Italia<sup>8</sup>.

Sarà poi la nuova industria editoriale dell'Italia unita — sulla scia della popolarità di Petőfi — a scoprire la letteratura ungherese negli ultimi decenni del secolo. In questo periodo Petőfi, Mór Jókai, Kálmán Mikszáth, Imre Madách, poi Ferenc Herczeg e Ferenc Molnár diventano autori noti anche presso il pubblico italiano. La diffusione delle opere di questi scrittori ungheresi in Italia e la formazione dei traduttori sono dovute principalmente all'ambiente culturale della città di Fiume, piccola roccaforte della letteratura e cultura ungherese tra gli italiani nel periodo 1870-1918.

Nell'Impero Asburgico la città di Fiume dal 1766 alla fine della prima guerra mondiale — per desiderio più volte espresso dei suoi cittadini — invece che alla Croazia appartenne direttamente all'Ungheria come «Corpus Separatum della Sacra Corona Ungarica» (tranne alcuni brevi periodi di dominazione francese, austriaca e croata). Così nelle scuole elementari, medie e superiori di Fiume ebbe l'inizio nel corso dell'Ottocento un insegnamento regolare della lingua e letteratura ungherese per gli italiani<sup>9</sup>. Tra i primi professori del Liceo-Ginnasio di Fiume troviamo il critico e traduttore Ferenc Császár, membro dell'Accademia Nazionale Ungherese e grande avversario della poesia di Petőfi, primo grande divulgatore della letteratura italiana in Ungheria, che insegnò a Fiume dal 1830 al 1840. All'attività fiumana di Császár è dovuta la prima opera critica sulla letteratura ungherese pubblicata in italiano, il *Breve prospetto della letteratura ungarica del secolo XIX* (Pest, Accademia Ungarica 1833). Anche nel periodo successivo alla formazione della Monarchia Austro-Ungarica, tra il 1870 e il 1918, troviamo non pochi personaggi rilevanti tra i professori del Liceo di Fiume, quali lo storico dell'economia politica, Aladár Fest, i lin-

<sup>7</sup> L. Tóth, *Adalékok a XIX. századi olaszországi magyartanítás történetéhez*, Roma 1959.

<sup>8</sup> L. Pálincás, *Avviamento allo studio della lingua e letteratura ungherese in Italia*, Napoli, Cymba 1970; L. De Cupis, *La fortuna di Petőfi in Italia*, Università degli Studi di Roma 1968.

<sup>9</sup> Z. Eder, *Contributi per lo studio della convivenza delle lingue e culture italiana ed ungherese nella città di Fiume*, in AA.VV., *Roma e l'Italia nel contesto della storia delle università ungheresi*, Roma, Dell'Ateneo 1985, pp. 181-200.

guisti Imre Donáth e Alessandro Kőrösi, autore quest'ultimo del primo *Grande Dizionario Italiano-Ungherese* (Budapest, 1910). Ma il vero frutto importante della convivenza o addirittura della simbiosi di cultura italiana ed ungherese a Fiume si manifesta tanto nella formazione dei primi veri «italianisti ungheresi» come Pietro e Alajos Zambra, i primi autentici titolari della Cattedra di Italianistica dell'Università di Budapest (fondata già nel 1806) quanto nella formazione di una grande generazione di traduttori come Silvino Gigante, Mario Brelich, Ignazio Balla, Silvia e Luigi Rho, Antonio Widmar, Nelly Vucetich, fino a Paolo Santarcangeli che consacrarono la loro vita alla diffusione della poesia e della letteratura ungherese in Italia.

Un altro capitolo importante nella storia degli studi ungheresi in Italia è costituito dalle ricerche storico-archivistiche avviate nella seconda metà dell'Ottocento per conto dell'Accademia Nazionale Ungherese da una schiera di studiosi ed archivisti, (di cui ricordiamo i famosi storici e filologi Jenő Abel, Vilmos Fraknói, Antal Hodinka, István Miskolczy, Endre Veress) che frugarono i documenti di interesse ungherese nelle biblioteche e negli archivi delle varie città italiane. Le loro pubblicazioni e le loro edizioni di fonti rappresentano tutt'ora una fonte storica molto preziosa per lo studio della storia culturale ungherese e dei rapporti storici italo-ungheresi (si veda ad esempio la grande edizione di *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium* di Endre Veress, Budapest 1941). Per promuovere tali ricerche magiaristiche in Italia fu fondato nel 1896 dal dotto vescovo Vilmos Fraknói nella sua villa romana in via di Villa Patrizi (attuale sede del Consolato ungherese) l'Istituto Storico Ungherese di Roma. L'attività scientifica dell'Istituto Storico precede quella dell'Accademia d'Ungheria in Roma fondata nel 1927 nell'ambito dell'accordo culturale italo-ungherese. Similmente la «Collezione Storica Hungarica» del grande vescovo studioso resta uno dei fondi più importanti della Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria in via Giulia, che anche oggi potrebbe svolgere, dopo alcuni necessari aggiornamenti, il ruolo di «biblioteca centrale» per gli studi storici e culturali ungheresi in Italia.

Nella prima metà del Novecento, in particolare negli anni Venti e Trenta tanto in Italia quanto in Ungheria si formarono quelle strutture e quelle istituzioni che in parte anche oggi determinano gli indirizzi della ricerca e della formazione degli italianisti in Ungheria e dei magiaristi in Italia. Nel 1927 venne fondata presso l'Università degli Studi di Roma la prima Cattedra di Ungherese, mentre l'insegnamento della lingua e letteratura ungherese ben presto avrebbe coinvolto anche altre Università italiane, come quelle di Milano, Padova, Bologna, Napoli e Bari.

Nel periodo 1927-1950 il Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma copri anche il ruolo di professore ordinario di Ungherese alla Sapienza; così, tra i direttori dell'Accademia troviamo dei grandi personaggi della cultura ungherese, come lo storico István Miskolczy, il professore Imre Várady, autore della grande monografia *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria* (I. Storia, pp. 497; II. Bibliografia, pp. 404. Roma, Istituto per l'Europa Orientale 1933-1934), fondatore della Cattedra di Ungherese dell'Università di Bologna; l'italianista Jenő Koltay-Kastner, studioso dei rapporti storici italo-ungheresi del Settecento e del Risorgimento; István Genthon, famoso storico dell'arte; lo studioso dell'Umanesimo ungherese Tibor Kardos, poi direttore della Cattedra di

Italianistica dell'Università di Budapest. L'Accademia d'Ungheria pubblicava in italiano il suo « Annuario » che dopo la guerra si trasformò nella rivista « Janus Pannonius » diretta da Tibor Kardos, tra i collaboratori della quale troviamo György Lukács, Károly Kerényi, Lajos Fülep e molti altri scrittori ed artisti ungheresi. L'attività scientifica dell'Accademia d'Ungheria in Roma e delle nuove cattedre universitarie venne integrata da quella della Società Mattia Corvino e dalla sua rivista in lingua italiana « Corvina » (1922-1944 n. 1-22).

Nel periodo tra le due guerre numerosi eccellenti studiosi italiani cominciarono il loro tirocinio accademico come docenti universitari o come lettori in Ungheria. Fra questi professori dobbiamo menzionare Carlo Tagliavini, Italo Siciliano, Rodolfo Mosca, Gaetano Trombatore. Alla loro attività in Ungheria è dovuta anche la formazione di tutta una generazione di studiosi come László Gáldi, Miklós Fogarasi, József Szauder, Gyula Herczeg, Béla Köpeczi, Tibor Klaniczay, Magda Jászay ed altri<sup>10</sup>. Questa generazione di studiosi italiani ed ungheresi ha garantito la continuità degli studi ungheresi in Italia e l'esistenza dell'insegnamento dell'italianistica in Ungheria anche negli anni Cinquanta. D'altro canto i professori ungheresi già residenti in Italia in questo periodo hanno introdotto l'insegnamento di lingua e letteratura ungherese presso varie sedi universitarie, Emerigo Várady a Bologna, Paolo Ruzicska a Milano, László Pálincás a Firenze, e László Tóth all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Questi stessi professori furono anche gli autori delle prime grammatiche e delle storie letterarie ungheresi destinate in primo luogo all'insegnamento universitario. Così è doveroso qui menzionare la *Grammatica teorico-pratica della lingua ungherese* (Napoli 1939, 1948, 1964, 1974) di László Tóth; la *Storia della letteratura ungherese* (Milano 1963) di Paolo Ruzicska, e l'*Avvicinamento allo studio della lingua e letteratura ungherese* (Napoli 1970) di László Pálincás. La loro attività venne integrata dall'opera divulgatrice della nuova generazione di traduttori della poesia ungherese in Italia, tra questi Folco Tempesti, Umberto Albini, Gianni Toti, Paolo Santarcangeli, Guglielmo Capacchi, ai quali è dovuta la scoperta della poesia di Endre Ady e di Attila József in Italia, nonché la presentazione di molti altri scrittori e poeti della moderna letteratura ungherese<sup>11</sup>. L'eredità culturale di questi primi professori è stata raccolta dagli studiosi che attualmente assicurano l'insegnamento universitario di letteratura ungherese e di filologia ugro-finnica e svolgono ricerca scientifica nel campo dell'ungarologia italiana: Guglielmo Capacchi, poi Carla Corradi a Bologna; Danilo Gheno e Miklós Hubay a Firenze, Paolo Ruzicska e Anna Sikos a Milano, Amedeo Di Francesco e Marinella D'Alessandro a Napoli, Győző Szabó, poi László Dezső a Padova, Gianguido Manzelli a Pavia, Péter

<sup>10</sup> P. Sárközy, *Storia dell'Italianistica ungherese*, « Bollettino di Italianistica », Roma-Leiden 1986, 3.

<sup>11</sup> Così vennero pubblicate parecchie antologie di poeti ungheresi: F. Tempesti, *Lirici ungheresi*, Firenze 1950; Id., *Le più belle pagine della letteratura ungherese*, Milano 1957; E. Várady - U. Albini - G. Capacchi - P. Santarcangeli - T. Tollas, *Il Giardino erboso*, Firenze 1959; M. Dallos - G. Toti, *Poeti ungheresi*, Milano 1959; M. De Micheli - E. Rossi, *Poesia ungherese del Novecento*, Milano 1960; P. Santarcangeli, *Lirica ungherese del '900*, Parma 1962; U. Albini, *Poeti ungheresi del '900*, Torino 1976.



Sárközy a Roma, Gianpiero Cavaglià a Torino, Gábor Bereczki a Udine, Andrea Csillaghy a Venezia. La formazione di alcuni di loro è dovuta anche a quei professori ungheresi che, in base al nuovo accordo culturale bilaterale del 1965, hanno ricoperto negli anni Sessanta e Settanta un incarico d'insegnamento di Ungherese presso le Università di Padova e di Roma (così Pál Fábrián, Géza Sallay, Miklós Fogarasi a Padova; János Balázs, József Szauder, Tibor Klaniczay a Roma)<sup>12</sup>.

## II. *Gli studi ungheresi nell'Italia di oggi - Il Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi*

Negli anni Settanta-Ottanta si formano i nuovi indirizzi della ricerca nel campo degli studi ungheresi, come quelli sulla poesia e sul teatro ungherese (Guglielmo Capacchi e Miklós Hubay), sulla cultura ungherese del Cinquecento e Seicento (Amedeo Di Francesco), sulla nuova narrativa ungherese del Novecento (Gianpiero Cavaglià e Marinella D'Alessandro) e nel campo della filologia e dell'etnolinguistica ugro-finnica ed uralo-altaica (Carla Corradi, Andrea Csillaghy, Danilo Gheno e Gianguido Manzelli), nonché sui rapporti letterari italo-ungheresi (Péter Sárközy).

Segna un capitolo nuovo degli studi ungheresi in Italia l'accordo di collaborazione scientifica firmato nel 1968 dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e dall'Accademia Ungherese delle Scienze per lo studio comparato ed interdisciplinare dei rapporti storici e culturali tra l'Italia e l'Ungheria nel contesto della storia culturale europea. Nell'ambito della collaborazione scientifica coordinata in Italia dai professori Vittore Branca e Sante Graciotti, e in Ungheria dai professori Béla Köpeczi e Tibor Klaniczay, da due decenni si svolgono in Italia ed in Ungheria, presso gli istituti universitari ed accademici, ricerche su tematiche storiche, letterarie ed artistiche relative agli aspetti comuni della storia culturale dei due paesi. L'accordo prevede l'organizzazione di convegni scientifici ogni tre anni e la pubblicazione in italiano dei relativi atti. Sinora sono stati pubblicati cinque volumi per complessive duemila pagine sui rapporti italo-ungheresi presso le case editrici L.S. Olschki di Firenze e Akadémiai Kiadó di Budapest<sup>13</sup>. L'ultimo convegno ha avuto luogo a Budapest nel giugno del 1986 sul tema «Decadentismo e le avanguardie» e sui problemi storici di fine Ottocento ed inizio Novecento<sup>14</sup>, mentre è in preparazione il prossimo convegno (che avrà luogo all'isola San Giorgio Maggiore di Venezia nel 1989) sul tema «Questioni della vita spirituale del Trecento ungherese ed italiano».

<sup>12</sup> G.B. Pellegrini, *Magyarantitás Olaszországban*, in AA.VV., *Hungarológiai oktatás régen és ma*, Budapest 1983; Id., *La filologia ungherese in Italia*, in AA.VV., *Atti del V Convegno interuniversitario dei docenti di lingua e letteratura ungherese e di filologia ugro-finnica*, a cura di A. Marcantonio, Università degli Studi di Roma 1984, pp. 3-15.

<sup>13</sup> Sulla collana di studi italo-ungheresi cfr. il saggio di Magda Jászay in questo numero della Rivista.

<sup>14</sup> Cfr. la rassegna del Convegno di Budapest di Ilona T. Erdélyi in questo numero della Rivista.

Accanto ai convegni scientifici promossi dalla Fondazione Cini e dall'Accademia Ungherese delle Scienze, negli anni Settanta hanno avuto un ruolo importante nel risveglio dell'interesse per gli studi ungheresi in Italia anche gli incontri biennali dei docenti di Ungherese delle università italiane ai quali parteciparono anche studiosi ungheresi dell'Università Eötvös Lóránd di Budapest. Nei convegni promossi in prima istanza dall'Accademia d'Ungheria in Roma ed organizzati dalle diverse Università italiane (Padova 1973; Istituto Universitario Orientale di Napoli, 1975; Venezia, 1977; Torino, 1979; Roma, 1981) sono stati discussi prima di tutto i problemi riguardanti l'insegnamento universitario della lingua e della letteratura ungherese e della filologia ugro-finnica, ma in occasione di ogni convegno è stato anche analizzato un argomento specifico dell'ungarologia italiana, ad esempio la questione delle traduzioni letterarie, le questioni della linguistica areale, le tendenze principali e gli sviluppi della lingua letteraria in Italia ed in Ungheria nel Novecento, ecc. Gli atti dei cinque convegni sono stati pubblicati a cura delle singole università, e le relazioni del Seminario sulla Storia delle università ungheresi, organizzato in occasione dell'ultimo convegno di Roma (1981), sono state pubblicate in volume nella collana « Studi e Fonti per la storia dell'Università di Roma », diretta dal professor Girolamo Arnaldi, presso le Edizioni dell'Ateneo di Roma (*Roma e l'Italia nel contesto della storia delle Università ungheresi*, a cura di C. Frova e P. Sárközy, Roma 1985). Nel corso di questi seminari specializzati è stata a più riprese formulata la proposta di creare un organismo atto ad incentivare e promuovere gli studi ungheresi in Italia, per la ricerca scientifica delle singole Cattedre universitarie e per poter coinvolgere il maggior numero possibile degli studiosi italiani nelle ricerche sulla civiltà ungherese e nello stesso tempo allargare gli studi ungheresi dalla ricerca tradizionale di filologia e di storia letteraria ai diversi campi di studi ungheresi, come il folclore, la storia delle arti, la filosofia, la storia, la storia dell'economia, la sociologia ecc.

Dopo questi precedenti, in occasione dell'accordo interuniversitario tra l'Università degli Studi di Roma « La Sapienza » e l'Università degli Studi di Budapest, Eötvös Lóránd, ratificato a Budapest nell'ottobre del 1983, il rettore dell'Università di Roma, professore Antonio Ruberti, propose a nome dell'Ateneo Romano di procedere alla creazione di un « Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi » in Italia, ai sensi della legge universitaria del 1980. La proposta per la convenzione interuniversitaria per la creazione di un Centro per gli Studi Ungheresi è stata formulata dai rappresentanti delle Università degli Studi di Firenze, Padova, Roma, Torino e dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, alla quale hanno aderito altre università: Bologna, Pavia, Udine e Venezia. Così, il Centro Interuniversitario ha tenuto la sua assemblea costituyente il 29 e 30 aprile 1985 presso l'Università degli Studi di Roma « La Sapienza », sede amministrativa del Centro Interuniversitario stesso.

In occasione della prima assemblea del Centro Interuniversitario è stato discusso e formulato il testo definitivo della Convenzione interuniversitaria e vennero precisati i compiti scientifici e le attività proposte per i primi anni. È stato sottolineato che il Centro Interuniversitario non vuole funzionare come un centro di coordinamento delle Cattedre di Ungherese e di Filologia ugro-finnica delle varie università, bensì come un centro interuniversitario di ricerca scientifica, la cui attività vuole coinvolgere gli studiosi di varie cattedre e di varie



Facoltà (oltre a quelle di Lettere e Filosofia anche quelle di Scienze Politiche e di Economia e Commercio), vuole promuovere, sostenere e coordinare ricerche in tutti i campi degli studi ungheresi (lingua, letteratura, arte, storia, sociologia, storia della civiltà ungherese).

Il Centro inoltre — ai sensi ed agli effetti dell'articolo 91 del DPR n. 382 dell'11-7-1980 — vuole stimolare le iniziative di divulgazione scientifica e di collaborazione interdisciplinare sia a livello nazionale che internazionale, vuole organizzare incontri di docenti e studiosi di lingua e letteratura ungherese ed ha il compito di individuare gli eventuali coordinamenti delle ricerche scientifiche nel campo degli studi ungheresi in Italia. In occasione dell'assemblea del 1985 venne accettata la proposta di pubblicare una « Rivista di studi ungheresi » come organo del Centro Interuniversitario, che offrisse la possibilità di pubblicazione agli studiosi italiani delle più varie discipline umanistiche le cui ricerche siano in qualche modo di attinenza ai diversi campi della civiltà ungherese, e che allo stesso tempo informasse gli studiosi italiani sugli indirizzi e sui metodi degli studi ungheresi nel campo della linguistica, storia letteraria, storiografia, sociologia, storia delle arti, filosofia, folklore, ecc. seguiti in Ungheria e negli altri paesi aderenti all'Associazione Internazionale di Ungarologia.

Nel corso del passato anno accademico il Centro Interuniversitario ha preso parte a diversi convegni e manifestazioni culturali, tra questi il Seminario di studi dell'Accademia d'Ungheria (« Dalla mitologia alla realtà, momenti di storia e cultura del popolo magiaro », Roma, febbraio-marzo, 1986), i convegni organizzati in Ungheria in occasione del trecentesimo anniversario della liberazione di Buda, ed ha organizzato un Seminario di Studi a Capestrano per gli studenti di lingua e letteratura ungherese delle università italiane sul tema « Storia e cultura ungherese nel periodo dell'espansione turca nell'Europa Centrale » (Capestrano, 14-16 novembre 1986). I rappresentanti del Centro Interuniversitario hanno preso parte come relatori al VI Convegno italo-ungherese della Fondazione G. Cini e dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Budapest, 10-13 giugno 1986) e al II Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi (Vienna, 1-5 settembre 1986)<sup>15</sup>. In occasione di quest'ultimo due membri del Consiglio Direttivo del Centro Interuniversitario, i professori Gianpiero Cavaglià e Amedeo Di Francesco sono stati eletti membri del Comitato Esecutivo dell'Associazione Internazionale, mentre il Prof. László Lukács, ricercatore dell'Archivio Centrale di Roma dell'Istituto Storico dell'Ordine della Compagnia di Gesù, redattore della monumentale edizione della collana *Monumenta Historica Societatis Iesu* e, tra questi, dei volumi di *Monumenta Antiquae Hungariae*, è stato eletto membro onorario della Presidenza dell'Associazione, in segno di riconoscimento della nuova magiaristica italiana nell'ambito degli studi ungheresi internazionali.

Il Centro Interuniversitario — per i primi anni di funzionamento — propone di promuovere delle ricerche scientifiche negli archivi italiani in previsione del Convegno di Studio sulla « Vita spirituale in Italia ed in Ungheria nel Trecento » e del Convegno Internazionale progettato per il quinto cente-

<sup>15</sup> Cfr. la rassegna del Convegno di Vienna di G.P. Cavaglià in questo numero della Rivista.

nario della morte di Mattia Corvino (1990), figura emblematica dei legami fra i due paesi. Tra i progetti di breve termine del Centro Interuniversitario figura anche la proposta di avviare la preparazione di una nuova «Storia della letteratura ungherese» che recepisca i nuovi ampi risultati e le più moderne metodologie della storia letteraria ungherese ed internazionale, e allo stesso tempo prenda in considerazione gli indirizzi della critica letteraria italiana contemporanea<sup>16</sup>. Il Centro inoltre propone la pubblicazione di un'opera monografica di storia ungherese (anche in traduzione dall'ungherese); ugualmente sono state accolte le proposte per un'eventuale pubblicazione di un «Manuale di etno-linguistica uralo-altaica e ugro-finnica» in lingua italiana. Queste varie iniziative del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia intendono assicurare la continuità degli Studi Ungheresi in Italia, iniziati un secolo fa da studiosi come Vilmos Fraknói o Emilio Teza<sup>17</sup>, e rientrare così nel più ampio circolo della magiaristica internazionale.

PÉTER SÁRKÖZY

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

<sup>16</sup> Una possibilità per un approccio con gli indirizzi e i metodi usati nella critica letteraria italiana ed in quella ungherese è stata offerta dal numero speciale di «Critica Letteraria Italiana Contemporanea» della rivista «*Helikon*» di Budapest (3-4/1985), redatta congiuntamente dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma, La Sapienza e dall'Istituto di Scienze Letterarie dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, a cura di Ilona T. Erdélyi e di Péter Sárközy.

<sup>17</sup> Per l'attività scientifica di Vilmos Fraknói cfr.: *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria* di E. Várady, op. cit., vol. II. *Bibliografia*, pp. 65-66; per quella di Emilio Teza: V. Crescini, *Emilio Teza*, Venezia 1914; C. Tagliavini, *Gli studi ungheresi ed ugro-finnici di Emilio Teza*, «Corvina» NS V/10, 1942, pp. 542-556; D. Gheno, *La magiarofilia del prof. Emilio Teza*, in AA.VV., *Atti del V Convegno interuniversitario dei docenti di lingua e letteratura ungherese e di filologia ugro-finnica*, Roma 1981, pp. 71-79.

## COLLANA DI STUDI SUI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI

Nel 1968 una convenzione tra l'Accademia Ungherese delle Scienze e la Fondazione Cini di Venezia stabiliva di organizzare convegni triennali chiamati ad esaminare e illustrare particolari aspetti e questioni riguardanti i singoli periodi dei rapporti storico-culturali tra Italia — in primo luogo Venezia — e Ungheria.

Gli incontri tra studiosi italiani e ungheresi che hanno luogo ogni tre anni alternativamente a Venezia e a Budapest offrono anche la possibilità di pubblicare in volumi, in edizione riveduta e ampliata, le varie relazioni presentate nei convegni.

Le questioni trattate in occasione del primo incontro veneziano del giugno 1970 sono contenute nel volume *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze, L.S. Olschki 1973, a cura del Prof. Vittore Branca, già segretario generale, ora vice-presidente della Fondazione Cini, organizzatore da parte italiana dei convegni. Il periodo in esame abbraccia i due secoli che vanno dagli ultimi anni del Trecento — età di Sigismondo di Lussemburgo — fino alla fine del Cinquecento; ne esulano soltanto le due relazioni introduttive di Jean Leclercq e di László János Szegfű, dedicate entrambe alla figura di San Gerardo vescovo che può essere considerato come il primo anello della catena dei molteplici rapporti che congiungevano la repubblica marittima e il giovane Regno d'Ungheria. L'insieme vario degli altri studi può considerarsi un esempio riuscito dell'indagine interdisciplinare nell'ambito di una data tematica, in conformità alla direttiva fondamentale dei convegni. Seguendo la logica interna del raggruppamento degli argomenti, György Székely traccia gli sviluppi delle relazioni tra la Repubblica di San Marco e l'Ungheria dimostrando che le rivalità per il dominio non concordavano con gli interessi commerciali, né con le comuni necessità di difesa contro il pericolo ottomano che si stava profilando. Quasi continuando questo tema Alberto Tenenti esamina la situazione e le possibilità difensive delle due potenze di fronte alla crescente pressione musulmana nel periodo precedente alla catastrofe di Mohács, mentre Gyula Ráczó esplica le cause del fallimento della coalizione militare internazionale nell'epoca dei due Hunyadi padre e figlio. I contributi di Zsuzsa Teke e di Vera Zimányi illustrano i legami ungaro-veneti nel contesto della storia economica; Kálmán Benda invece, sulla scorta delle relazioni degli ambasciatori veneti accreditati a Vienna, analizza gli obiettivi principali della diplomazia della Serenis-

sima nei confronti dell'Impero asburgico nei decenni successivi alla disfatta di Mohács. Due studiosi italiani, Tino Foffano e Domenico Caccamo, hanno ugualmente voluto scegliere come tema dei loro interventi due missioni diplomatiche: l'attività del cardinale Branda Castiglione presso Sigismondo di Ungheria e, rispettivamente, le trattative dello scrittore gesuita Antonio Possevino con István Báthory re di Polonia. In tal modo il volume oltrepassa la sfera stretta dei rapporti ungaro-veneti per spaziare — come è il caso di Jan Slaski — in un ambito più vasto mettendo in luce gli interessi concomitanti che legavano l'Europa Centro-Orientale alla penisola italiana. La relazione di László Nagy invece limita le sue indagini ai contatti tra la Repubblica di San Marco e il Principato di Transilvania erede della vita politica autonoma dell'Ungheria smembrata. Gli avvenimenti politici ungheresi del XVI secolo vengono presentati da László Nyerger nella visione di contemporanei italiani; l'autore si vale della storia veneta e del carteggio di Pietro Bembo.

Quest'ultimo contributo ci conduce alla serie di studi di carattere letterario-culturale contenuti nella seconda parte del volume, e che traggono tutti argomento dalla ricca e complessa tematica dell'età del Rinascimento senza peraltro esaurirla.

I riferimenti ungheresi dell'Università di Padova forniscono la materia degli scritti di György Bónis, Elda Martellozzo Forin e Tibor Klaniczay, il quale ultimo ricostruisce l'opera culturale della cerchia degli ungheresi usciti da quell'Ateneo in base al soggiorno a Pozsony di Nicasio Ellebodio originario dei Paesi Bassi. A Padova si richiama anche la relazione di Béla Köpeczi che illustra il trattato politico o la tragica fine della carriera di Farkas Kovácsóczy cancelliere di Transilvania, anch'egli proveniente dalla stessa Università. Imre Bán analizza gli influssi padovani e veneziani nella poesia di Bálint Balassi, mentre due relatori italiani: Sante Graciotti e Antonio Carile rilevano le affinità tra le varianti italiane, ungheresi e slave delle leggende di Attila. E partendo appunto dalla tradizione di Attila Péter Kulcsár trova la motivazione dell'interesse particolare manifestato dall'antica storiografia ungherese per le origini di Venezia. Le opere di due storici italiani contemporanei: Pietro Bizzarri e Giovan Battista Egnazio sui Turchi sono trattate da Massimo Firpo e, rispettivamente, da Agostino Pertusi.

Il volume racchiude inoltre relazioni sull'attività in Ungheria di commercianti e librai — tra cui Buonaccorso Pitti — (Vittore Branca); sui riferimenti veneziani di certi volumi della Biblioteca Corviniana (Klára Csapodi Gárdonyi); sugli echi nella letteratura magiara del governo di Alvise Gritti a Buda (Tibor Kardos); sull'influenza in Transilvania degli antitrinitari italiani (Antal Pirnát), e infine su una delle prime relazioni di viaggio ungheresi sull'Italia dovuta ad Albert Szenczi Molnár (Gábor Tolnai). La varietà dei temi scelti rivela la ricchezza del materiale riguardante i rapporti italo-ungheresi, materiale che fino a tutt'oggi è stato solo parzialmente utilizzato.

Il periodo del Rinascimento è senza dubbio quello che offre la maggiore abbondanza di spunti per la ricerca; è giusto pertanto che al volume ad esso dedicato abbia fatto seguito tre anni dopo un altro consimile, onde consentire un esame quanto più esauriente delle questioni che si presentavano. Il libro:

*Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, Budapest, Akadémiai 1975, edito questa volta dalla Casa Editrice dell'Accademia (Akadémiai Kiadó) nella serie «*Studia Humanitatis*» diretta da Tibor Klaniczay, ripartisce le varie relazioni in quattro gruppi tematicamente distinti.

Nella prima parte il saggio di Tibor Kardos su Janus Pannonius come anche gli interventi di Raoul Manselli, Sante Graciotti e Zoltán Nagy trattano delle radici italiane dell'umanesimo ungherese, mentre Klára Gárdonyi Csapodi addita le analogie veneziane dei motivi decorativi di cinque Corvine.

Tra le relazioni della seconda parte, dedicata alla storia economica e sociale, quella di Zsigmond Pál Pach ha come tema i rapporti commerciali ungaro-veneti al tempo di Luigi il Grande; analogo è il tema di Zsuzsa Teke riferito al secolo XV, mentre Ugo Tucci prende in esame l'importazione dei bovini a Venezia nel Cinquecento e Vera Zimányi il ruolo svolto dai capitalisti italiani in Ungheria nella stessa epoca. György Bónis informa sull'attività dei vicari italiani a Strigonia al tempo di Ippolito d'Este e di Tamás Bakócz; infine Endre Marosi comunica dati relativi all'opera degli architetti militari veneti in Ungheria nella seconda metà del Cinquecento.

I contributi della terza parte, di argomento politico-militare, si occupano parzialmente di problemi già fatti oggetto di ricerca nel primo volume — i rapporti tra Sigismondo e Venezia (Alberto Tenenti); l'azione del legato apostolico Branda Castiglione (Tino Foffano); le potenze europee e la conquista turca (Gyula Rázsó), seppure seguendo criteri diversi. Offre invece contributi poco noti la relazione di Lajos Tardy sul progetto di lega antiturca con il sovrano della Persia, auspicata anche da parte veneziana e ungherese, durante il regno di Mattia Corvino. All'esame della politica estera di Mattia nei riguardi degli Stati italiani è rivolto anche lo studio di Lajos Elekes. Ágnes Ritoók-Szalay riferisce su una fonte italiana della campagna di Castaldo in Transilvania.

La quarta tematica del volume rileva momenti essenziali della vita intellettuale del Cinquecento. Viene giustamente sottolineata l'influenza esercitata dalle dottrine degli antitrinitari italiani nella formazione della setta degli unitari in Transilvania: la problematica viene esaminata da tre relatori: László Makkai, Valerio Marchetti e Antal Pirnát, attraverso l'opera rispettivamente di Tamás Arany, dei due Socino e di Biandrata. Nuovi contributi alla conoscenza dell'opera di due letterati di provenienza ungherese: András Dudith e Fausto Verancsics offrono gli interventi di Cesare Vasoli e, rispettivamente, di János Balázs. Un influsso più propriamente letterario viene sottoposto ad analisi da Amedeo Di Francesco, studioso italiano di Bálint Balassi, che confronta il dramma pastorale del poeta ungherese con quello del suo modello italiano Cristoforo Castelletti. È di carattere affatto diverso, ma costituisce come un corollario indispensabile del volume il riassunto che illustra i manoscritti del tempo relativi all'Ungheria conservati nella Biblioteca Marciana con allegato elenco dettagliato, ad opera di Giorgio E. Ferrari e due collaboratori.

In complesso, le relazioni apparse nel volume, per quanto si propongano di chiarire determinate questioni di dettaglio, tengono sempre presente nell'indagine svolta una sfera più larga di correlazioni, riuscendo in tal modo a ricostruire un quadro complessivo e ben delineato dei momenti essenziali delle relazioni italo-ungheresi nei due secoli in esame.

Gli atti del terzo convegno tenuto a Venezia nel 1976 hanno visto la luce nel volume *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo* (pubblicato nel 1979 a Firenze, a cura di Vittore Branca). In coerenza col titolo, viene prima esaminato il barocco come corrente spirituale artistica: si definiscono i suoi caratteri salienti e si circoscrive il periodo di durata (Ettore Paratore); quindi si analizzano i suoi fondamenti filosofici per ricondurne le radici all'aristotelismo (Imre Bán); le sue forme espressive nelle arti figurative (Gian Alberto Dell'Acqua) e nella letteratura (Giorgio Barberi-Squarotti), e si traccia l'evoluzione della sua ars poetica e della sua teoria dell'arte (Tibor Klaniczay). Nello stesso tempo un altro esperto, Alberto Vecchi, interpreta il barocco come una particolare forma espressiva creata dall'atmosfera e dalle esigenze della Controriforma. Sante Graciotti mette in rilievo i componenti contrastanti della letteratura e dello spirito barocco, contrapponendo il culto degli eroi al mondo pastorale, la rappresentazione sensuale della realtà all'attitudine della rinuncia ascetica. La relazione di Péter Sárközy, nel dimostrare la sopravvivenza di elementi barocchi nella poesia dell'*Arcadia*, si richiama anche ad esempi ungheresi; Gábor Tolnai da parte sua addita gli influssi italiani che si possono riscontrare negli scrittori ungheresi del tempo.

Così si arriva al secondo gruppo dei saggi contenuti nel volume, volti all'esame comparativo delle manifestazioni letterarie dell'età barocca nell'area italiana e centro-europea. Pertanto, István Bitskey volge l'attenzione ad un genere caratteristico dell'epoca: l'oratoria sacra della Controriforma, e in questo contesto all'opera di Péter Pázmány, cardinale ungherese. Lo stesso Pázmány, soprattutto la sua attività di traduttore, sono oggetto dell'intervento di Pál Ruzicska, mentre Jan Slaski nella sua relazione verifica le affinità tra la poesia religiosa di Bálint Balassi e opere letterarie polacche e italiane. Un altro studioso, László Szörényi segue la comparsa in Ungheria e nei territori adiacenti di un altro genere letterario caro al barocco: il poema eroico scritto in latino o in lingua nazionale, sottolineando nel campo dei cultori il ruolo dei gesuiti quali iniziatori. L'importanza preminente assunta da Miklós Zrínyi nella letteratura ungherese spiega perché — oltre ad accenni sparsi nei diversi saggi — due intere relazioni trattino i legami italiani della sua poesia narrativa: infatti, Amedeo Di Francesco avvisa ad analogie con l'Ariosto e col Tasso non solo, ma con lo stesso Marino; Erzsébet Király poi, nella comparazione della poesia di Zrínyi e di Tasso registra, oltre ai comuni aspetti etici, anche le differenze fondamentali oggettive e soggettive.

Due relazioni di carattere storico-artistico: quella di Klára Garas sui rapporti artistici veneto-ungheresi nell'età barocca, e di Gábor Hajnóczy sulla sopravvivenza di influenze rinascimentali nelle teorie dell'architettura del Seicento segnano il trapasso alla terza tematica, quella storica, che offre copiosa materia relativa agli scambi, specie per quanto riguarda la lotta contro il Turco. László Nagy, esperto di storia militare, indica i fattori che hanno determinato il comportamento di Venezia nelle campagne d'Ungheria. La relazione di Kálmán Benda getta luce su certe questioni particolari, quali i riflessi ungheresi del conflitto tra la Signoria e il governo asburgico per le scorrerie degli Uscocchi; Angelo Tamborra, Carla Corradi e Raoul Guezze informano invece sugli scritti di alcuni autori italiani sugli avvenimenti ungheresi più importanti — la congiura di Wesselényi, la rivolta di Thököly, la riconquista di Buda. Quasi



un completamento di tali argomenti è il rendiconto di György Rózsa sulle opere figurative italiane che devono la loro origine all'assedio vittorioso della capitale ungherese. Due saggi di storia economica: sulle vie commerciali dell'importazione ungherese di merci orientali (Zsigmond Pál Pach) e, rispettivamente, sull'esportazione svolta dai fratelli Zrínyi verso Venezia (Vera Zimányi) arricchiscono la varietà degli aspetti sotto cui viene preso in esame il periodo in questione.

Il IV volume degli studi comuni, curato da Béla Köpeczi e Péter Sárközy, pubblica il materiale del convegno di Budapest del 1979, col titolo *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo* (Budapest, Akadémiai Kiadó 1982). Anche se in materia di rapporti storici il Settecento non offre una ricchezza di dati simile a quella dell'epoca precedente, è tanto più abbondante in quanto concerne gli influssi letterario-spirituali. Gli studi raccolti nel volume esaminano l'influsso nella cultura ungherese del tempo che va dalla riconquista di Buda alla rivoluzione francese, dei due grandi movimenti di pensiero che dominano la vita culturale settecentesca: dell'Arcadia e dell'Illuminismo. Nello stesso tempo — come nei volumi precedenti — non vengono trascurati i momenti politico-sociali dei mutui contatti tra i due popoli. Nella relazione che introduce questa seconda tematica Béla Köpeczi dà una rassegna dettagliata di come venivano giudicate in Italia le lotte ungheresi per l'indipendenza, cui fa seguito la presentazione della visione che gli Italiani del XVIII secolo venivano formando dell'Ungheria (Magda Jászay, Miklós Fogarasi), ciò anche attraverso le opere di singoli autori (Pietro Nonis, Gyula Herczeg, Pietro Marchesani). Kálmán Benda dal punto di vista diplomatico, Ugo Tucci e László Katus sotto l'aspetto storico-economico, recano nuovi contributi alla conoscenza dei contatti tra i due popoli, mentre Lajos Pásztor informa sulla missione del vescovo Rojas y Spinola legato apostolico, intesa a conseguire un accordo coi protestanti. Éva H. Balázs infine informa sui rapporti di Leopoldo granduca di Toscana, quindi imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Ungheria, con i riformatori ungheresi illuministi.

Parte delle relazioni di carattere storico-culturale è dedicata all'estetica, alla diffusione e all'influenza nell'Europa Centro-Orientale dell'accademia letteraria dell'Arcadia (Sante Graciotti, Andreina Griseri, Péter Sárközy, László Szörényi), influenza che viene illustrata da Maria Szauder con l'esempio dell'opera di Ferenc Faludi. Dall'Arcadia è inseparabile il Metastasio, massimo rappresentante del melodramma settecentesco: la fioritura delle sue opere e del melodramma italiano in genere in Ungheria nella seconda metà del Settecento è oggetto dei contributi di Amedeo Di Francesco, Mátyás Horányi, Erzsébet Király e Veronika Vavrincez. L'Arcadia e Metastasio figurano anche nel panorama che Imre Bán traccia di quasi un secolo della letteratura ungherese del tempo. La relazione di Domokos Kosáry intanto richiama l'attenzione sui modelli italiani fatti valere nell'istruzione in Ungheria. Sulla diffusione in questo Paese della letteratura teologica italiana riferiscono Béla Holl e István Bitskey, mentre Klára Garas comunica dati poco noti riguardanti l'attività in Ungheria di artisti italiani. Infine Carla Corradi informa sull'introduzione di prestiti italiani nella lingua ungherese nel Sei- e Settecento.

Il volume dedicato al Settecento presenta pertanto se non una completa, ma — secondo le date possibilità — una quanto mai vasta e varia rassegna



di dati e di notizie utili alla conoscenza dell'epoca, indicando nello stesso tempo le direttive metodologiche del convegno successivo.

Il periodo che l'incontro del 1982 si proponeva di esaminare a Venezia è straordinariamente denso di sviluppi e di apporti nuovi sia nella sfera storico-politica che in quella ideologica e culturale: abbraccia infatti il mezzo secolo che va dalla Rivoluzione francese ai moti nazionali del 1848-49, e vede la formazione e l'affermarsi di una nuova coscienza politica che inciderà in modo spesso determinante sul pensiero e sulle azioni degli uomini dell'epoca. Questo carattere peculiare del dato momento storico, comune denominatore della civiltà dei due popoli, viene messo in rilievo dal titolo del volume contenente le relazioni presentate nella riunione veneziana e pubblicato nel 1985 a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti: *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850* (Firenze, L.S. Olschki 1985). E infatti, nei vari interventi, trattassero anche argomenti esplicitamente letterari o linguistici, sono costantemente tenuti presenti gli aspetti in cui si riflettono gli ideali politici che agitavano l'epoca, e trovavano varia espressione e interpretazione nelle due grandi correnti culturali: classicismo e romanticismo, che sono corollario essenziale del processo storico di quell'affascinante mezzo secolo.

Ciò avviene nelle analisi che due noti ungarologi italiani, Gianpiero Cavaglià e Amedeo Di Francesco, dedicano alla poesia rispettivamente di Dániel Berzsenyi e Ferenc Kölcsey, tra i maggiori rappresentanti della lirica ungherese del primo Ottocento, additandovi la fusione di elementi tradizionali con i fermenti nuovi; così nel saggio del musicologo György Kroó che prende in esame un genere di opera lirica nato con la Rivoluzione francese, la « pièce de sauvetage » diffusasi sia in Italia che in Ungheria dove, insieme con i maggiori prodotti del teatro lirico del Risorgimento, diede impulso alla comparsa del dramma musicale ungherese. Lo stesso vale perfino per lo studio in cui il linguista Miklós Fogarasi, con metodi filologici, verifica il valore semantico dei termini « nazione » e « popolo » nel linguaggio del Conciliatore. L'indagine della presenza e della funzione dei due concetti viene esteso alle letterature slave dell'Europa Centro-Orientale nella sintesi tracciata da Sante Graciotti e nella relazione di Jan Slaski sul poeta polacco Adam Mickiewicz.

Ma più esplicitamente ancora la ricerca dei nuovi ideali politico-nazionali è illustrata da Ilona Erdélyi attraverso la figura di alcuni esponenti della cultura magiara, che traevano da riviste e opere letterarie italiane ispirazione e utili insegnamenti da mettere al servizio dell'avvenire del proprio paese. Più genericamente il risveglio dell'attenzione nei riguardi dell'Italia e la rivalutazione del suo popolo quale fattore attivo del futuro assetto politico della penisola è seguito da Magda Jászay attraverso la stampa ungherese contemporanea. Un ampio riassunto della concreta collaborazione politica italo-ungherese nel periodo delle lotte per l'indipendenza, arricchito anche di dati ed elementi nuovi, viene dato dal prof. Angelo Tamborra, uno dei più noti esperti italiani della questione, mentre la relazione di Giuseppe Rutto sui documenti inediti di Nicomede Bianchi, costituisce un nuovo contributo alla storia diplomatica del 1848-49.

Dai rapporti politici il volume spazia a quelli letterari, adottando i metodi dell'esame comparativo: Maria Teresa Angelini analizza le affinità tra le tragedie di József Katona e quelle italiane; Sándor Iván Kovács illustra la pe-

netrazione della poesia epica italiana nella letteratura ungherese del primo Ottocento; Erzsébet Király addita comunanze d'impegno civile e di motivi poetici tra Leopardi e i poeti più significativi del Romanticismo ungherese. Anche il contributo di Tibor Melczer conclude scorgendo nella concezione ungherese della poesia come rifugio contro le avversità del mondo circostante, chiare affinità con l'*habitus* mentale di alcuni dei maggiori poeti italiani.

La comparatistica viene applicata ugualmente quando non si tratta di scoprire legami tra singoli esponenti di certi orientamenti letterari, ma di definire e caratterizzare le correnti stesse che dominano e determinano la vita culturale del periodo in esame. È il procedimento seguito da Péter Sárközy che fa una lucida esposizione della contestata funzione del Preromanticismo tra Classicismo e Romanticismo vero e proprio, estendendo la sua analisi alla letteratura ungherese; da József Pál che mette in rilievo le manifestazioni del gusto neoclassico in Ungheria, e da László Sziklay che addita i filoni comuni della tematica letteraria dei popoli dell'Europa Danubiana. Un metodo simile viene applicato alla linguistica da Zoltán Éder nell'esposizione che fa parallelamente delle discussioni sulle questioni della lingua in Italia e in Ungheria.

Senza poter ricordare in questa breve rassegna tutti gli altri contributi — ci limitiamo a citare solo i nomi degli autori: Cesare Vasoli, László Szörényi, Sándor Lukácsy, Klára Garas, Géza Staud, Francesco Traniello, Péter Hanák, Pál Ruzicska — che trattando particolari aspetti o singole figure del periodo arricchiscono ulteriormente la tematica del volume, crediamo di poter concludere che esso, se non ha potuto ovviamente esaurire tutto il complesso di aspetti e questioni che il momento storico offre, rimane tuttavia un valido strumento per una più vasta e approfondita conoscenza dei legami ricorrenti nelle civiltà dei due Paesi.

MAGDA JÁSZAY

## RECENSIONI

SZÜCS, JENŐ, *Vázlat Európa három történeti régiójáról*, Magvető, Budapest 1983, pp. 137.

Nell'ultimo quarto di secolo, l'Europa centrale è stato uno degli argomenti che hanno esercitato maggior suggestione e gettato maggior scompiglio tra gli studiosi e nei campi delle discipline più diverse. I suoi confini geografici, storici, politici e culturali appaiono estremamente labili, si spostano a seconda delle definizioni, dei punti di vista, delle epoche e delle zone prese in considerazione, e la varietà delle interpretazioni è tale da generare a volte un lieve senso di disorientamento.

In Italia, ad esempio, si sono messi particolarmente in luce gli aspetti storico-culturali della *civiltà mitteleuropea*, che secondo l'uso corrente del termine coincide all'incirca con la grande fioritura intellettuale e artistica della monarchia austroungarica negli ultimi decenni della sua esistenza. A questo aspetto certo affascinante ma tutt'altro che esaustivo della problematica centro-europea si ricollega l'interesse per le vicende dell'impero asburgico, di cui si esalta anzitutto (calcando le orme della storiografia e di una parte della letteratura austriaca) la funzione sovranazionale. L'indagine relativa alle cause che condussero alla sua disgregazione — tra cui la questione delle nazionalità ha un ruolo di primaria importanza — estende il campo dell'analisi anche ai paesi e alle regioni che si trovavano sotto il dominio degli Asburgo. L'evoluzione intrinseca di queste zone dell'Europa centrale, al confronto, è rimasta sempre un po' relegata nell'ombra. Lo stesso concetto di Europa

centrorientale, del resto — applicato anzitutto a paesi quali l'odierna Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ungheria ecc. — è di formazione abbastanza recente.

Il saggio dello storico ungherese Jenő Szűcs *Lineamenti delle tre regioni storiche d'Europa* viene ora a colmare autorevolmente tale lacuna. Non che egli sia il primo studioso ungherese a interrogarsi sulla storia di questa tormentata regione europea. Il suo libro vuol essere anzi la prosecuzione diretta di alcuni studi del politologo ungherese István Bibó, di prevalente interesse storiografico (*A kelet-európai kisállamok nyomorúsága* — *La miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, Budapest 1946, e *Eltorzult magyar alkotás, zsákutcás magyar történelem* — *La deformazione del carattere magiaro e il vicolo cieco della storia ungherese*, Budapest 1948). Il filo ideale che collega il pensiero dei due autori (e li accomuna entrambi ai maggiori esponenti della nuova storiografia ungherese, quali Kálmán Benda, György Ránki, Péter Hanák) è il rifiuto della rappresentazione agiografica della problematica nazionale, come anche la tendenza a rivedere il passato muovendo da impostazioni a volte inedite e comunque sempre complesse e articolate.

Bibó parte dall'età moderna per individuare le radici degli squilibri manifestatisi nell'Europa centrale in epoca contemporanea. Szűcs traccia invece un paradigma completo in cui ripercorre l'evoluzione della stessa regione sin dai primordi della sua storia. (Il vivo interesse suscitato dal suo lavoro è documentato tra l'altro dalle osservazioni anteposte all'edizione francese del libro

da Fernand Braudel, che riportiamo alla fine di questa scheda).

Nell'analisi di Szűcs, che si fonda sulla *longue durée* cara alla scuola degli « Annales » e abbraccia dieci secoli di storia europea, la zona centrorientale spicca anzitutto mediante gli elementi in contrasto con le fisionomie più spiccate delle regioni confinanti, ossia dell'Europa occidentale e — a partire dall'età moderna — dell'Europa orientale: « dalla situazione originaria di queste regioni, dai loro spostamenti e dalle risposte con cui reagirono alle sfide della storia discendono quei modelli strutturali tuttora validi che determinano ancora oggi l'aspetto dell'Europa moderna ».

Il modello dell'Europa occidentale si presenta sin dall'inizio come una struttura dinamica caratterizzata dal dualismo tra lo stato e la società civile. Alla disintegrazione dell'Impero, cioè del potere centrale, corrisponde un'integrazione policentrica che si sviluppa dal basso fino a dar luogo a uno dei tratti più originali della civiltà occidentale: a un rapporto tra i regnanti e i loro sudditi che, pur non essendo basato sull'uguaglianza, si stabilisce « nel segno di una reciprocità contrattuale che condizionava entrambe le parti ». Si formano così, nel corso del Medioevo, quelle *libertas* che diventano un principio organizzativo essenziale della struttura dell'Occidente.

Dal lato opposto del continente, la formazione di un feudalismo autoctono est europeo viene congelata sotto l'urto delle invasioni mongole. I confini dell'Occidente, che inizialmente coincidono all'incirca con quelli dell'Impero carolingio, in seguito alla cristianizzazione dell'Ungheria, della Boemia, della Polonia cominciano invece a dilatarsi fino a comprendere tutta la zona centrorientale, lungo una linea (quella che segna dal versante opposto i confini

dell'Europa orientale) che si estende dal corso inferiore del Danubio e dall'arco dei Carpazi orientali procedendo verso nord fino a toccare le regioni baltiche. Questa zona presenta tuttavia sin dall'inizio diversi tratti distintivi. Per alcuni secoli, il peso delle dinastie regnanti rimane preponderante rispetto a quello di società ancora amorfe e poco articolate. A partire dal XIII secolo, invece, l'evoluzione di questa regione si accelera al punto che in soli centocinquanta anni essa ripercorre il cammino compiuto dall'Europa occidentale in cinquecento anni. È un processo più rapido che poggia su basi meno solide e parte più dall'alto che dal basso: la fase della disgregazione statale e quella del consolidamento delle monarchie nazionali, che in Occidente si succedono in maniera organica, qui vengono a coincidere, sovrapponendosi e ostacolando a vicenda. Szűcs indica ad esempio come un tipico fenomeno centroeuropeo il ruolo centrale svolto dai grandi monarchi riformatori; mentre l'evoluzione delle città rimane un fenomeno abbastanza sporadico e il ceto nobiliare, cresciuto all'improvviso dilatandosi in maniera incontrollata, alla fine del Medioevo forma l'unico interlocutore — oltre alla Chiesa — del potere centrale. L'Europa centrorientale, insomma, segue in tutto il modello della regione occidentale, però la sua struttura si presenta già nel Medioevo più o meno modificata o deformata nei suoi punti essenziali.

Con l'avvento dell'età moderna, l'Europa occidentale e l'Europa orientale entrano in una fase di espansione: la prima varca l'Atlantico e s'insedia in America, la seconda si estende man mano fino a comprendere la Siberia. L'Europa centrorientale ha una conformazione che non le permette di ampliare il suo territorio oltre certi limiti; la presenza dei suoi due ingombranti

vicini la costringe ad assumere una posizione difensiva, accentuata dalla presenza dell'impero ottomano incuneatosi all'interno dei suoi confini.

L'analisi dell'assolutismo, che assume forme diverse ad est e ad ovest a seconda delle rispettive strutture regionali, permette a Szücs di specificare ulteriormente le differenze tra i due modelli principali e le varianti elaborate nella zona intermedia. In Occidente, dice l'autore, l'assolutismo fu un episodio integrativo importante ma passeggero: « non appena lo Stato, dopo aver sottomesso la *societas civilis*, ebbe risolto la crisi della società, una società civile situata ad un più alto livello trionfò sulla crisi dello Stato ». In Oriente, invece, l'assolutismo fissò definitivamente il predominio del potere politico centrale sulla società civile, integrata nella struttura di quella che di lì in avanti si può definire per secoli una regione perfettamente « statalizzata ».

L'Europa centrorientale sviluppa, a partire dall'età moderna, una grande varietà di modelli i cui elementi — al di là della rifeudalizzazione che sposta nuovamente i suoi confini, questa volta allontanandola dall'Occidente — sono presi ora di qua, ora di là, dando luogo a formazioni composite e spesso transitorie. A questo punto Szücs introduce una serie di analisi estremamente differenziate che rappresentano — come dice Braudel — il trionfo della storia comparata, in cui ripercorre l'evoluzione delle diverse zone di questa regione: dalla « repubblica nobiliare » polacca, antiassolutista e antimercantilista, che precipita ciecamente verso la propria fine, all'assolutismo di stampo orientale del Brandenburg realizzato con un'efficienza e accompagnato da un mercantilismo che sono entrambi di stampo occidentale; dalla variante ibrida dell'impero asburgico, formazione totaliz-

zante che tuttavia non riuscirà mai a realizzare interamente il suo programma di integrazione dei propri domini, alla Boemia che, pur privata di ogni autonomia, costituisce però l'unico modello sperimentale positivo nato — involontariamente — dalla politica degli Asburgo. Per quel che riguarda l'Ungheria, Szücs mette in rilievo come fu costretta ad assumere una posizione difensiva che spinse la nobiltà del paese a scegliere la protezione di un ambito dinastico più potente (come lo era quello degli Asburgo) e quindi ad adottare una politica di compromesso tra aristocrazia feudale e assolutismo che a detta dell'autore non ha pari nell'ambito della storia europea.

La panoramica di Szücs si conclude là dove iniziano i movimenti nazionali culminati nelle insurrezioni del 1848. Nel periodo successivo, le incoerenze e le malformazioni strutturali accumulate dall'Europa centrorientale nei tempi lunghi affioreranno una dopo l'altra per esplodere, in tempi assai più brevi, nelle tragiche antinomie che daranno luogo agli sconvolgimenti succedutisi in questa regione dall'epoca della prima guerra mondiale. L'obiettivo principale dell'autore mi sembra sia quello di sollecitare una comprensione più sfumata, libera da pregiudizi di segno positivo o negativo, relativa all'evoluzione dell'Europa centrorientale, così piena di ambivalenze nelle sue oscillazioni tra Occidente e Oriente, che tuttavia non la conducono mai a integrarsi completamente né da una parte né dall'altra, così « spaesata » e tuttavia così ricca di spunti, di crisi di crescita e ricadute ma anche di nuovi inizi. Il libro termina con una citazione da Bibó che a mio parere riassume fedelmente anche la posizione di Szücs: « Non credo che esista una necessità storica al cento per cento. Credo invece che esistano delle grandi linee di tendenza al cui interno

si aprono possibilità più o meno consistenti che si possono mancare, ma anche avviare con successo sui binari giusti ».

MARINELLA D'ALESSANDRO

FERNAND BRAUDEL, *Prefazione a Les trois Europees* di Jenő Szűcs, Parigi, L'Harmattan 1985.

Sono felice che l'editore L'Harmattan abbia assunto l'impegno di mettere a disposizione del pubblico francese le pubblicazioni ungheresi sotto forma di traduzioni. Ne sono tanto più felice in quanto il pensiero ungherese in tutti i suoi campi è sempre vivo, fiorente, importante e necessario a tutti noi. Gli economisti, i sociologi e gli storici ungheresi, per limitarci al loro esempio, si affermano come interlocutori di prim'ordine nei grandi consessi internazionali a cui prendono parte.

Accogliamo dunque con riconoscenza l'eccellente iniziativa di presentare in francese il brillante libro di Jenő Szűcs — *Les trois Europees* — che costituisce uno schema, un paradigma originale della complessa storia del nostro continente: nel libro si distinguono infatti l'Occidente, l'Europa centro-orientale e l'Europa orientale.

I confini di queste tre Europe si spostano nel corso della loro lunga storia, ma i tre universi — sia pure spostandosi ora più ad est, ora più ad ovest — si conservano e si affermano, si avvicinano e si allontanano, offrendoci ognuno la spiegazione dell'altro ad ogni istante del loro destino. È un gioco in cui la storia comparata trionfa su tutta la linea.

L'Europa centro-orientale — la Po-

lonia, l'Ungheria, la Boemia... — forma il fulcro di queste analisi, il punto fermo a partire dal quale l'autore affronta le altre due Europe. Al loro contatto, la zona centro-orientale pende sempre in favore di qualcuno dei suoi vicini, ne tradisce uno per gettarsi tra le braccia di un altro e nel frattempo cambia a sua volta aspetto, quasi involontariamente. La zona mediana dell'Europa soffre per la maggior parte del tempo di queste oscillazioni che lesionano o stravolgono le sue « strutture », non arriva mai ad essere se stessa, a realizzarsi. Che tutto ciò sia dovuto solo alla sua posizione territoriale, a una medianità cui non sarebbe in grado di sottrarsi? I suoi vicini sono troppo avvantaggiati: l'Ovest si apre sulle immensità dell'Atlantico e quindi si aggiudica l'America. L'Est si allarga a sua volta, alle spese di quello che è lo spessore compatto dell'Asia. L'occupazione di Kazan (1551), di Astrakan (1556) — ossia il dominio sulle zone del Volga — con l'annessione dell'Ucraina polacca (1667-1686) e la conquista della Siberia, esplorata a partire dal XVI secolo, trasformano la Russia in una *économie-monde* conservatasi a lungo autonoma. La zona mediana dell'Europa non avrà mai un'occasione così formidabile che le permetta di gonfiarsi di spazio fino ad esplodere al di là di se stessa. I suoi vicini le stanno addosso, la rinchiudono in una prigione.

Ma Jenő Szűcs si avvale di questo destino avverso come di una splendida pietra di paragone per definire e comprendere meglio la storia dei due vicini privilegiati.

Gli storici francesi, ne sono certo, apprezzeranno quel che l'autore ci dice e ci ripete diverse volte a proposito di quello stesso Occidente che forma il loro terreno di caccia preferito — le



sue affermazioni ribadite con forza li obbligheranno a rivedere più di una volta le loro posizioni abituali. Confesso di aver letto questo libro con autentico piacere e di aver riletto due o tre volte certi passi che mi hanno sorpreso, non sempre mi hanno convinto, ma mi hanno tuttavia costretto a rimettere sul tappeto non pochi problemi. Sarebbe stato e sarebbe tuttora un piacere, anzi, sarebbe necessario discuterne con l'autore. Ma non imboccheremo la via troppo facile delle discussioni.

Plaudo senza riserve al modo in cui, nel caso dell'Occidente, Jenő Szűcs si ostina a distinguere, almeno a partire dal XIII secolo, tra una *società civile* che si distacca dallo Stato e una *società politica*, contrapposta alla prima, che è lo Stato. Tra le due società si estende una linea del fuoco che rappresenta innegabilmente una caratteristica esclusiva della storia e della civiltà occidentali.

Questa distinzione è forse un retaggio del feudalesimo, che ridusse quasi a zero il primo Stato medievale per un certo numero di secoli? L'autore, che ha il dono di esprimersi con formule assai incisive, scrive: «È dal feudalesimo e non dall'antichità che l'Europa ha ereditato la nozione della dignità umana quale elemento costitutivo dei suoi rapporti politici». Ed ecco un'affermazione esplosiva in cui egli si avvale di una citazione tratta da Perry Anderson: «In Occidente, lo Stato assolutista è stato "una compensazione per la scomparsa del servaggio"». Colgo al volo un'altra frase altrettanto esplosiva, questa volta dovuta interamente all'autore: «In Occidente, l'Illuminismo era ormai qualcosa che riguardava la società, non più lo Stato». È chiaro che ci stiamo baloccando a passare, come in un gioco di bambini, da una sponda all'altra della frattura

che si apre tra la società civile — cioè la gente comune — e le minoranze privilegiate e oppressive, o anche animate dal demone del bene, che costituiscono la società politica. Vale a dire che in questo saggio di ampio respiro non esistono soltanto le frontiere territoriali. Esistono anche le frontiere sociali... Diffidate dunque dell'apparente semplicità di questo libro.

Lo ripeto: è un libro provocatorio che invoglia a discutere non meno di quanto c'induca a riflettere. Il suo merito consiste appunto in questo. Il lettore attento rimedierà senza troppa fatica alle lievi inesattezze e imperfezioni che s'incontrano di tanto in tanto nella traduzione. Questo saggio è redatto in un linguaggio teso, a tratti di una concisione algebrica, sicché il minimo dubbio sul significato di un aggettivo ci fa interrompere la lettura, pone un piccolo problema. Penso che sia un piacere risolvere questi problemi — però è necessario risolverli.

Ancora una volta, insomma, la storiografia ungherese si presenta a noi in una luce felice. L'autore si è sforzato in maniera quasi ossessiva, per tutta la durata del libro, di rendere onore a István Bibó, il suo maestro, un uomo di pensiero originale e appassionato di storia. Le cose che ci dice su questo maestro sono commoventi e importanti. István Bibó non ha forse detto, e con questa citazione concludo la mia prefazione: «... dietro gli eventi storici si trovano le strutture della società, che sono l'essenziale nei tempi lunghi...». Anche Jenő Szűcs parla di *économie-monde* per la Russia nella prima fase della sua storia moderna; István Bibó, a sua volta, parla di *longue durée*. Mi sento veramente a casa mia.

(trad. di MARINELLA D'ALESSANDRO)



KLANICZAY TIBOR: *Pallas magyar ivadéka*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1985, pp. 354.

Nella *Historia elegantissima Gismundae regis Tancredi filiae* (1574), un rifacimento in versi ungheresi della nota prima novella della quarta giornata del *Decameron*, il vescovo unitariano György Enyedi ripropone un tema che aveva già ampiamente interessato la trattatistica del Quattrocento italiano, cioè la discussione sulla « vera nobilitas ». La « fiera materia » della novella italiana già poneva in risalto la determinazione del concetto di vera nobiltà, ma le ampie digressioni del testo ungherese indicano una precisa volontà di ampliare a livello quasi trattatistico anche lo stesso insegnamento umanistico che quel concetto conteneva. Un moto circolare sembra connettere, in questo ed in altri testi coevi, temi e motivi incentrati sul rapporto o sul contrasto fra nobiltà e virtù interiore, mentre la discussione sembra avviarsi verso la possibilistica soluzione di identificare la nobiltà con la cultura (*szép tudomány*) o, cosa ancor più naturale nel *milieu* ungherese, con la virtù militare (*vitézség*). La disputa, almeno in apparenza, non dovette risolversi a favore degli ambienti umanistici che pur l'avevano sollecitata, se fra i compiti dello storico moderno figura ancora quello di dover rimuovere l'antico luogo comune che vuole gli ungheresi dediti piuttosto al maneggio delle armi che al culto delle arti.

Penso, quindi, di non ingannarmi, se vedo il nuovo libro di Klaniczay muovere — e sin dal primo saggio, *Il movimento accademico e l'Ungheria all'epoca del Rinascimento* — da quella cristallizzata dicotomia che caratterizzò la vita civile dell'Ungheria rinascimentale e riportare alla luce i fermenti non episodici di una vita culturale che

pur ebbe modo di manifestarsi malgrado il non favorevole momento storico. Viene così smentita, non con astiose congetture ma con gli strumenti della ricerca storica e filologica, non con discutibili rivalutazioni aprioristiche ma con la composta presentazione dei risultati ottenuti, l'immagine spesso a torto diffusa di un'Ungheria culturalmente periferica e provinciale, magari solo marginalmente interessata agli ideali di vita affermatasi in Occidente.

Emblematico, in tal senso, è lo stesso titolo del libro, che fa sua l'espressione coniata da Giusto Lipsio in una sua lettera del 1590, poi ripresa nel 1595 da János Rimay, figura di primo piano del manierismo ungherese. *Pallas ivadéka* (*proles palladias*) sono infatti gli intellettuali ungheresi che sulla fine del '500 diedero vita ad un circolo umanistico di non modeste ambizioni e nel quale Klaniczay vede giustamente una delle tappe fondamentali dell'affermazione in Ungheria dell'idea accademica.

Emblematico, quel titolo, ma anche sottilmente provocatorio nel suggerire con i fatti (nel caso specifico, la corrispondenza intercorsa tra l'umanista fiammingo e i letterati ungheresi) l'idea di un'apertura culturale all'Europa, quando invece le guerre e la conseguente dissoluzione del regno d'Ungheria lascerebbero pensare il contrario. E mi pare di cogliere il senso profondo delle direttive della ricerca del Klaniczay, se vedo i venti saggi che compongono il suo libro (diviso in tre sezioni: Capitoli di storia di vita intellettuale; su Miklós Zrínyi; dalle officine della ricerca sul Rinascimento e sul Barocco) essere attraversati ed informati da due ideali linee portanti: la continuità della vita culturale ungherese ed il più ampio respiro europeo in cui essa si colloca.

Il volume contiene i risultati di una

vasta ricerca sulla letteratura e le istituzioni culturali ungheresi nel periodo rinascimentale e barocco (culture di cui l'Autore è specialista di fama internazionale), sostenuta da un metodo — quello della storia della cultura (*kulturtörténet*) — che in Ungheria ha tradizioni quanto mai valide e che, se applicato da un'epoca così complessa ed invitante come quella di pertinenza della letteratura ungherese antica (*régi magyar irodalom*), non può non assicurarci risultati che vanno ben oltre la mera erudizione e che ci ricostruiscono invece il tessuto, spesso lacerato dai più vistosi accadimenti storici, di una vivacità culturale manifestata pur in assenza dei suoi organismi più rappresentativi, daché il XVI secolo ci mostra un'Ungheria priva di una vera corte, di università, di una normale accademia.

Ma cominciamo da quest'ultima. L'iniziativa dei neostoici ungheresi aveva avuto illustri precedenti, ché risalgono appunto al momento di più alto splendore dello stato ungherese antico i primi tentativi tesi alla formazione di un'idea accademica. Un'idea di prim'ordine, se a concepirla nel 1467 furono János Vitéz, Janus Pannonius, Galeotto Marzio, il Regiomontano, Giovanni Gatti, Martin Bylica e lo stesso Mattia Corvino. Un'idea che non scomparve con la caduta in disgrazia del suo promotore e che sopravvisse nelle cure del re mecenate e attorno alla persona di Francesco Bandini, alcuni anni dopo, in un ormai consolidato rapporto con l'Accademia platonica fiorentina. E una continuazione di quell'idea dev'essere considerata anche l'attività del *contubernium* di Buda, vera « filiale » ungherese della Sodalitas Litteraria Danubiana, data l'ampiezza della partecipazione ungherese alle sue iniziative. Ma se di uno iato profondo bisogna pur parlare, allora esso va ricercato nel lungo sesantennio che va dallo scioglimento del-

la Sodalitas Danubiana alla formazione di un nuovo ambiente accademico nell'*hortus Musarum* di Pozsony (l'attuale Bratislava) del vescovo di Eger István Radéczy, anche se il Klaniczay non a torto indica alla ricerca futura la possibilità di far luce su una possibile « continuità sotterranea ». Cosa certa è invece l'importanza dell'iniziativa avviata dal vescovo umanista a Pozsony, se ad essa si interessarono personalità di rilievo come Johannes Sambucus, Miklós Istvánffy, Nicasius Ellebodius, mentre l'attiva presenza di studenti ungheresi a Strasburgo ed a Wittenberg prepara, negli anni Ottanta del secolo, l'instaurazione di rapporti fra il tardo umanesimo europeo e le tendenze stoico-manieriste espresse dagli intellettuali ungheresi della fine del Cinquecento.

Alla corte son dedicati tre saggi: *Il culto umanista delle grandi personalità nel XV secolo*; Galeotto Marzio e il re Mattia; *L'antagonismo fra corte e società in Europa centrale (La corte transilvana alla fine del XVI secolo)*. Sarebbe certamente riduttivo ipotizzare in essi uno studio pur eccellente che si limitasse però ai soli fatti culturali di stretta attinenza ungherese, mentre la nota competenza di Klaniczay permette la più ampia capacità di inserire la tessera ungherese nel più ampio mosaico della cultura europea. Della corte del re Mattia abbiamo da tempo un quadro abbastanza esauriente, eppure l'originalità dell'approccio del Klaniczay ad una tematica non sconosciuta si manifesta ora proprio nel rilevare come a quell'ambiente di corte non fosse estranea la vasta letteratura umanistica legata al culto dei *viri illustres*, con i suoi miti antichi e i suoi modelli moderni; come i motivi della *gloria*, della *fama*, della *laus* ispirassero anche la letteratura biografica d'Ungheria; come sui modelli antichi e sulle loro varianti umanistiche si forgiassero l'ideale del-

l'«uomo famoso» d'Ungheria. Vengono delineati, così, i contorni ideologici e le istanze culturali di una corte che creò le condizioni per la ricezione della tradizione plutarchiana e della biografia umanistica ispiratasi al modello di Valerio Massimo; e, così, mentre J. Pannonius traduce, dedicandolo al re Mattia, il *De dictis regum et imperatorum* di Plutarco, gli esempi del Bracciolini e del Beccadelli suggeriscono a Galeotto Marzio la scrittura del suo *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis Regis Mathiae* (1485).

L'importanza del ruolo svolto da Galeotto Marzio nella corte di Mattia e nell'umanesimo ungherese offre l'occasione al Klaniczay di una intelligente investigazione su un episodio della vita dell'umanista italiano, sconosciuto alla bibliografia specialistica e legato in qualche modo alla contemporanea presenza in Ungheria del domenicano Petrus Nigri. E così sappiamo che l'*humanitas* e la *liberalitas* — qualità riconosciute di ogni «uomo famoso», e quindi anche di Mattia — consentono al sovrano ungherese di destreggiarsi abilmente anche sul piano confessionale attirando a sé tanto i sostenitori dell'ortodossia quanto i fautori di idee riformistiche molto vicine all'eresia.

La possibilità di governare al di sopra delle parti, tipica dell'operato di Mattia, sembra invece essere negata dalla storia, un secolo dopo, ai principi della corte di Transilvania. «Considerando la genesi della corte di Transilvania occorre sin dal principio tenere in conto tre fattori» — sostiene Klaniczay, che appunto vede in quella corte la confluenza di tre distinte tradizioni culturali e politiche: e cioè l'eredità della corte reale di Buda, di quella vescovile transilvana, delle corti nobiliari ungheresi. Questi ed altri fattori determinarono l'aspetto particolare del-

la corte dei Báthory, soprattutto sotto il principato di Sigismondo (1581-1603). Si pensi al governo di un paese affidato ad un consiglio di reggenza formato da tre umanisti, poi inevitabilmente sacrificati alla ragion di stato; alla variegata presenza delle più disparate fedi religiose in un paese già plurinazionale; al forte influsso italiano sulle movenze culturali e sugli atteggiamenti mondani di quella corte; al particolare momento storico che portò alla rottura di una specie di «entente cordiale» con i Turchi. Si tratta di un groviglio di problemi e di interessi che certamente provocò un antagonismo fra corte e società civile, ma che pur presentava dei risvolti culturali di non secondaria importanza, tutti riconducibili al carattere cosmopolitico di quella corte, e nel quale il Klaniczay vede giustamente un segno di adesione alla cultura del Manierismo.

Ma la corte transilvana e lo stesso Sigismondo Báthory vanno ricordati anche per la formulazione di un ambizioso progetto teso alla fondazione di una università in un paese privo di tradizioni universitarie. Se quel progetto si realizzò solo parzialmente nell'istituzione del Collegio gesuita di Kolozsvár (Cluj) — che del resto ha svolto un ruolo di primaria importanza nella storia della cultura ungherese — lo si deve a quel generale processo di subordinazione delle attività culturali ai fini politici che Klaniczay ricostruisce in due saggi dedicati alla questione (*Università e politica nel Medio Evo ungherese; Intelletuali in un paese senza università*). Veniamo così a conoscenza della estrema precarietà delle istituzioni universitarie dell'Ungheria antica (Pécs, 1367; Óbuda, 1395 e 1410; Pozsony, 1467), la cui breve esistenza fu sempre legata all'iniziativa di singoli prelati o alle contingenti necessità politiche dei vari sovrani, e

della conseguente diaspora di studenti e intellettuali ungheresi nelle Università di mezza Europa. Solo nel 1635 il cardinale Péter Pázmány avrebbe fondato a Nagyszombat (Tirnavia) una università tuttora fiorente, realizzando così l'antico desiderio di Miklós Oláh che, riorganizzata a Nagyszombat la scuola capitolare di Esztergom, aveva chiamato ad insegnarvi illustri professori stranieri, fra i quali quel Nicasio Ellebodio la cui importanza nella storia del Rinascimento ungherese viene ulteriormente convalidata dal Klaniczay in un altro suo saggio (*Gli studi di Nicasio Ellebodio a Lovanio e a Roma*).

Klaniczay è un filologo, e non traslascia — ancora nella prima sezione del suo volume — la ricerca applicata su importanti momenti di storia letteraria ungherese. Magistrale è la sua presentazione della letteratura latina d'Ungheria (*La letteratura umanistica in Ungheria*), né meno incisivo appare un suo intervento su alcuni aspetti controversi della produzione popolare (*La balata popolare ungherese e l'Europa*), anche se — e mi sia consentita l'espressione — le maggiori cure sembrano rivolte ai problemi estetici e filosofici del manierismo letterario ungherese (*La poesia meditativa, genere rappresentativo del manierismo; Un episodio della fortuna di Erasmo: l'Enchiridion ungherese* (1627)).

In effetti, il Cinquecento letterario ungherese fu caratterizzato da un forte bilinguismo: sino agli anni Novanta del secolo la lingua colta rimase il latino, anche se non mancarono prove letterarie in ungherese anche di un certo pregio, piuttosto circoscritte, però, alla funzione pragmatica della poesia epica o della novella in versi di ambientazione cortigiana. Nessuna meraviglia, quindi, se per lunghi decenni — dalla poesia umanistica di J. Pannonius in poi — epistole, orazioni, trattati e poe-

mi furon concepiti e redatti in quella lingua latina che riuscì a svolgere anche un ruolo unificante nell'ambito delle nazionalità dell'Ungheria storica, sino ad esprimere l'ideale di una comune patria panonica. Solo con la poesia e la poetica di B. Balassi al volgare ungherese fu riconosciuta la dignità di lingua letteraria; e la cura di quel modello artistico sarebbe rientrata anche fra i programmi del circolo accademico di Rimay. Il volgare ungherese dovette cimentarsi con la tradizione popolare da una parte, con la necessità di interpretare correttamente, con traduzioni e rielaborazioni, la ricezione dei testi letterari stranieri dall'altra. Gli interventi del Klaniczay risultano preziosi anche là dove ribadiscono l'autonomia dello sviluppo storico linguistico letterario del volgare ungherese, sia che si tratti di ricercare la genesi di alcune « belle storie » (*szépbírók*), sia che si tratti di analizzare con metodo comparativo gli esiti formali della traduzione di Gy. Salánki.

La seconda sezione del libro è interamente occupata da un saggio molto articolato su Miklós Zrínyi (*Il posto di Zrínyi nel mondo delle idee politiche del XVII secolo*). Il Klaniczay — che pure è l'autore di una monumentale e fortunata monografia (*Zrínyi Miklós*, Budapest 1954 e 1964) — mostra in esso la capacità di approfondire una tematica quanto mai complessa, proponendo un modello di ricerca la cui sufficiente descrizione ben altro spazio richiederebbe di quello concesso in una recensione. Mi limito perciò a riferire che il nuovo studio si basa su un più approfondito esame della famosa biblioteca di Zrínyi, cercando nelle letture dello scrittore ungherese la conferma di precedenti ipotesi e la più documentata individuazione delle sue fonti letterarie e storiche. Klaniczay mostra di sentirsi completamente a suo agio nella

sterminata letteratura politica postmachavielliana e può offrire così le prove sicure delle fonti primarie dei trattati storici politici militari di questa grande figura della letteratura barocca d'Ungheria. Diverse pagine son dedicate al raffronto comparativo dei testi del Guicciardini e di Jean de Silhon con i corrispondenti passi zriniani, mentre con uguale straordinaria ricchezza di particolari viene ricostruita l'adesione dello Zrínyi alla letteratura internazionale del tacitismo. Così, attraverso l'influsso esercitato sul pensiero politico dello scrittore ungherese dai trattati del silhon, di Philippe de Béthune, di Henri de Rohan si delineano anche i contorni del nazionalismo ungherese dell'età barocca e di quell'idea dell'assolutismo di cui lo Zrínyi fu sfortunato assertore. Né l'interesse del nostro autore si limitò agli scrittori politici, ché ampie prove ci vengono offerte della sua riflessione sulle opere degli storiografi classici e contemporanei: e, fra questi ultimi, vanno menzionati almeno Enrico Caterina Davila, Barthélemy de Gramont, l'italiano Vittorio Siri, Pierre Mathieu.

«La cultura politica di Zrínyi, la sua riflessione teorica e la sua attività letteraria concernente la politica — sostiene Klaniczay — si inseriscono organicamente nelle connessioni internazionali del suo tempo». In effetti, tutta l'attività letteraria dello Zrínyi è riconducibile alle tendenze più moderne della cultura europea contemporanea. Se nel suo poema eroico *L'Assedio di Sziget* egli esprime una concezione etica della prassi individuale non lontana dalle istanze innovatrici della Roma barberiniana di un Urbano VIII tese alla restituzione di una nuova dignità all'attività poetica, sul piano dell'azione politica e della formulazione di un ideale stato moderno egli è da considerarsi certamente come uno dei più

fedeli assertori di un assolutismo inteso come moderno sistema statale e sociale. Ma Zrínyi rielabora tutto ciò in funzione del suo essere e sentirsi ungherese. I modelli letterari si trasformano in lui in originali esperienze poetiche e dalle fonti storico-politiche egli trae suggerimenti e conferme alla sua concezione politica dello stato ungherese. Per questo egli non fu un epigono né del Tasso né del tacitismo.

La terza sezione del libro racchiude una serie di interventi sulle metodologie e sullo stadio attuale delle ricerche sul Rinascimento, sul Manierismo e sul Barocco. Klaniczay è uno dei teorici del manierismo letterario (si pensi, fra l'altro, al suo libro su *La crisi del Rinascimento e il Manierismo*, Roma 1973) e partecipa quindi con riconosciuta autorità alla discussione internazionale sui concetti e sui termini di Manierismo e Barocco. Egli spazia quindi dalle considerazioni di ordine teorico (*Il contributo della comparatistica alle ricerche sul Rinascimento*, dove l'attenzione cade sui problemi di una corretta periodizzazione sino ad auspicare ricerche formali non ancora compiutamente effettuate su topoi, motivi e simboli; oppure *Le alternanze nell'Interpretazione del Manierismo e del Barocco*, in cui si tenta una sistemazione dei diversi punti di vista sulla questione) sino alla informazione di quanto concretamente viene operato, in Ungheria e fuori, al fine di una sempre più documentata conoscenza della storia culturale e letteraria dei periodi storici in esame (*Un manuale di storia letteraria comparata sulla letteratura del Manierismo*; *Le ricerche ungheresi sul Rinascimento*; *Un convegno internazionale sull'antitrinitarismo*; *Le ricerche sul barocco in Ungheria*). Si tratta di un vistoso rigoglio di ricerche e di iniziative promosse anche in collaborazione con Enti e studiosi non ungheresi, da cui anche i ri-



cercatori italiani han potuto trarre profitto: come a dire che la « progenie ungherese di Pallade » continua ad operare anche nell'Ungheria odierna.

AMEDEO DI FRANCESCO

*Roma e l'Italia nel contesto della storia delle università ungheresi* (Atti del Seminario italo-ungherese di Storia delle Università. Roma, Villa Mirafiori, 10-12 novembre 1981), Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985 (Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma, 5) pp. 202.

Un'occasione veramente opportuna, quella del V Convegno interuniversitario dei docenti di lingua e letteratura ungherese in Italia, svoltosi a Roma nel 1981, per mettere alla prova la validità storiografica di un'indagine di storia della cultura focalizzata sul tema degli scambi intellettuali fra le due aree geografico-culturali, lungo un arco di tempo che va dal medioevo all'età contemporanea. Un tema di geografia della cultura intellettuale, considerata attraverso il tempo, per un incontro che non a caso è stato progettato nell'ambito dell'accordo interuniversitario tra la « Sapienza » romana e l'Università degli studi « Eötvös Lóránd » di Budapest, ed è stato promosso ed organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della « Sapienza », dal Comitato per la storia dell'Università di Roma, dall'Università « Eötvös Lóránd » e dall'Accademia d'Ungheria in Roma.

Nel 1983 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo romano ha pubblicato in 200 copie ciclostilate, a cura di Angela Marcantonio, le relazioni presentate al convegno sui problemi dell'insegnamento della lingua e lette-

ratura ungherese e della filologia ugrofinnica in Italia. Gli Atti del convegno si completano ora con la pubblicazione, come V volume della collana del Comitato per la storia dell'Università di Roma, delle relazioni riguardanti i rapporti tra Italia e Ungheria sotto il profilo della storia delle università e più in generale della cultura intellettuale.

La lettura dei dodici contributi raccolti nel volume può seguire varie direzioni di interesse. Consente in primo luogo di avere una visione articolata della consistenza e delle variazioni nel tempo e nello spazio dei flussi migratori della popolazione studentesca dall'Ungheria verso l'Italia e in particolare verso Roma nel tardo medioevo e nell'età moderna. Il materiale è fornito anzitutto dalla registrazione delle presenze ungheresi nelle università italiane; per un primo tentativo sistematico occorre sempre rifarsi al lavoro di E. Veress, *Olasz egyetemeken járt magyarországi tanulók iratai - Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium*, Budapest 1941; ma i dati si vanno continuamente arricchendo con la pubblicazione di fonti e ricerche relative alla popolazione studentesca nelle università italiane. Si tratta di una massa di testimonianze che possono essere utilizzate secondo diverse prospettive di indagine. Si studia così come l'intrecciarsi di motivi culturali, politici, religiosi determini il variare nel tempo, per intensità e direzione, delle migrazioni dall'Ungheria verso l'Italia: una vicenda che, come è intuibile, ha il suo punto cruciale nell'età della Riforma e della Controriforma: si veda in particolare il saggio di Á. Ritoók-Szalay, *Perché un gruppo di studenti ungheresi scelsero come meta dei loro studi l'Archiginnasio di Roma*, ma naturalmente quasi tutti i contributi presentano motivi di riflessione su questo tema.

Secondo una prospettiva speculare alla precedente si possono considerare gli effetti del « ritorno in patria » degli intellettuali formatisi in Italia: osservando — è un tema di storia delle istituzioni scolastiche — come modelli di organizzazione degli studi di importazione entrino nel gioco di fattori politici, sociali, economici locali per definire lo sviluppo delle istituzioni scolastiche in Ungheria; oppure studiando — è un tema di storia politica e sociale — le funzioni svolte in patria dagli intellettuali formatisi in Italia (Gy. Székely, *Il ruolo delle università medioevali e degli studi universitari all'estero nella formazione degli intellettuali ungheresi*).

Il volume offre anche un saggio della varietà di scelte metodologiche che possono essere adottate nell'indagine: si narrerà in qualche caso la storia di un gruppo definito di studenti considerato nel suo complesso; o si percorrerà la biografia di singoli personaggi esemplari, come è l'umanista fiammingo, vissuto a lungo in Ungheria, e modello di intellettuale « europeo » cinquecentesco, di cui scrive T. Klaniczay, *Lovano, Roma, Padova, Ungheria: gli studi dell'umanista fiammingo Nicasio Ellebodio*.

Da questo settore delle ricerche emerge un risultato: che un'indagine di geografia delle scuole e degli studi, sia pure fruttuosamente concentrata su un campo ben definito — gli studi universitari, i due poli geografici dell'Ungheria e dell'Italia — non può evitare di fare continuamente riferimento al contesto complessivo.

Dal punto di vista geografico, si tratterà di collocare Italia e Ungheria nello spazio dell'intera Europa: e allora, a condizionare gli spostamenti di studiosi ungheresi, entreranno in gioco altri non trascurabili punti di attrazione: le università di Praga (1348), di

Cracovia (1364), di Vienna (1365); nel XVI secolo le università germaniche (si vedano tra le altre alcune osservazioni di I. Borzsák, *Storia degli studi di filologia classica e ricerche sulla storia delle università ungheresi*).

E poi, le esperienze di tipo più propriamente universitario dovranno essere messe a confronto con quelle che si svolgono in altre scuole, per dar conto di un panorama di luoghi di insegnamento quanto mai vario e intersecato. Questa scelta di metodo caratterizza ormai molta parte delle ricerche di storia dell'università, e anche nel caso di questo volume si rivela particolarmente felice. Un primo punto di riferimento sono naturalmente le istituzioni scolastiche e culturali degli ordini religiosi, mendicanti per il periodo più antico (†L. Mezey, *Italica studia. Il ruolo dell'Italia nell'insegnamento ungherese tardomedioevale. Gli Agostiniani*), poi soprattutto Gesuiti e Scolopi. L'attività dei grandi collegi operanti in Roma in età moderna — Romano, Nazareno, Germanico-Ungarico — è un luogo di attenzione obbligato per quasi tutte le ricerche pubblicate nel volume. Attraverso la varietà delle conclusioni che presentano, esse confermano la ricchezza storiografica di un tema come quello dei collegi, che consente di concentrare in un comune campo di indagine gli interessi e le competenze degli storici delle istituzioni, della società, della cultura, della spiritualità... In particolare si vedano i saggi di I. Bitskey, *Il Collegio Germanico-Ungarico di Roma e la formazione della Controriforma ungherese* (che anticipa un lavoro più ampio su questo tema che lo studioso pubblicherà nella stessa collana del Comitato per la storia dell'università di Roma) e di P. Sárközy, *Il Collegio Protestante di Debrecen e la formazione « all'italiana » della poesia di Mihály Csokonai Vitéz*, in cui la grande



istituzione ungherese, analizzata nel suo funzionamento e nei suoi interessi culturali, diventa un punto di osservazione privilegiato per lo studio dei rapporti dell'Ungheria con l'Italia nei secoli XVII-XVIII.

Accanto alle scuole degli ordini, ai collegi, altri luoghi emergono come punti di vivace scambio culturale: le Accademie, ricordate tra gli altri, in rapporto all'attività di Janus Pannoni, nel già citato lavoro di I. Borzsák, o una istituzione quasi contemporanea, come il liceo-ginnasio di Fiume, studiata sino alla vigilia del primo conflitto mondiale da Z. Éder, *Contributi per lo studio della convivenza delle lingue e culture italiana ed ungherese nella città di Fiume*.

Alcuni saggi aprono infine un ulteriore terreno di interesse: ricordandoci che se è giusto, per l'obiettivo che il volume si propone, porre in primo piano gli scambi che si svolgono in riferimento a ben definite istituzioni culturali — quelle cui abbiamo finora accennato —, può essere molto utile tener presente che esistono altri numerosi tramiti di cultura, di esperienze, di mentalità. Nel volume si parla anche della circolazione di opere letterarie attraverso le traduzioni dall'una all'altra lingua, dell'attività dei periodici specializzati, e di un fenomeno che può essere interessante osservare proprio quando per motivi vari vengono a interrompersi le altre più consuete occasioni di scambio, cioè dei viaggi non direttamente motivati da esigenze scolastiche, come quelli degli scrittori-soldati, degli artisti e degli aristocratici descritti da I.T. Erdélyi, *Viaggi di studio di « studenti inconsueti » ungheresi in Italia nella prima metà dell'Ottocento*.

Alla varietà di approcci metodologici corrisponde, come preannunciato nel saggio che apre il volume (I. Sinkovics,

*Le ricerche ungheresi sulla storia delle università e alcuni problemi metodologici*), l'uso di fonti molto varie. Così, accanto alle testimonianze più tradizionalmente frequentate dagli storici delle istituzioni scolastiche, ai testi normativi, alle matricole o documenti analoghi, ne sono presentate molte altre, la cui utilità ai fini di questo tipo di ricerche si è cominciato ad esplorare soltanto in anni recenti. Grande attenzione è data alla produzione letteraria e scientifica, che testimonia gli interessi, gli incontri, l'attività di studio e di ricerca di questi « pellegrini per amore di scienza » che sono in fondo i protagonisti del libro: ciò in quasi tutti i contributi, ma si vedano in particolare il lavoro di I. Borzsák per gli studi di filologia classica e quello di J. Balázs, *Roma e gli inizi della filologia ugro-finnica nel Settecento*. Le cinquecentesche « *Regulae rectoris Collegii Romani* » prescrivono — come ricorda T. Klaniczay nella biografia di Nicasio Ellebodio — che gli allievi « siano diligenti nel sentire le lezioni, adnotando nelle sue charte o libri bianchi quello che diciturà il maestro » (pag. 104): ora anche gli appunti delle lezioni lasciati dagli studenti, le annotazioni a margine dei libri di studio, il testo dei sermoni pronunciati in momenti particolari dell'anno accademico (si veda quello ricordato da Á. Ritoók-Szalay, pag. 87) costituiscono una testimonianza viva degli interessi e dell'attività delle università e dei collegi. Ma la rassegna delle fonti utilizzate per queste ricerche potrebbe continuare: dalle biblioteche, come la Grande Biblioteca di Debrecen descritta da P. Sárközy, luogo di diffusione di interessi molto più vasti di quanto potrebbe far supporre il clima di relativa chiusura culturale del collegio; ai diari dei viaggiatori del saggio di I.T. Erdélyi, fino agli atti privati, come l'inventario di

beni studiato da T. Pesenti, *Studenti ungheresi nello Studio padovano prima del 1241*, che ci consegna i nomi e lo status di sei Ungheresi studenti a Padova nei primissimi anni di attività dello Studio.

Attraverso la varietà degli interessi di ricerca e dei materiali utilizzati, il volume conserva, come si è detto, l'unità dell'impianto complessivo. Nel privilegiare, secondo l'indicazione del tema del convegno, le coordinate spaziali quali linee di osservazione dei fenomeni, i lavori raccolti in questo volume avvalorano in modo molto suggestivo una convinzione ben presente negli attuali orientamenti della storiografia sulle università. La geografia delle scuole e degli studi è per gli storici delle istituzioni culturali un terreno ricco di promesse.

CARLA FROVA

GYÖRGY LUKÁCS: *Diario*, Milano Adelphi 1983; *Epistolario 1902-1917*, Roma, Editori Riuniti 1984.

È cresciuta negli ultimi anni l'attenzione dell'editoria italiana per il Lukács premarxista, il giovane filosofo che a Heidelberg, Berlino e Budapest fu negli anni Dieci una delle figure di rilievo di un'importante stagione della cultura centro-europea. Proprio alla Deutsche Bank di Heidelberg, il 7 novembre 1917, György Lukács affidò in custodia una voluminosa valigia, contenente circa 1600 lettere, un diario, quaderni di appunti, manoscritti.

La valigia non venne mai più ritirata da Lukács: per puro caso nel 1972 un funzionario della banca, leggendo una biografia del filosofo marxista

scomparso l'anno prima, ne ricollegò il nome a quello del Georg von Lukács che da più di mezzo secolo aveva «dimenticato» il suo misterioso deposito. Di dimenticanza non si era trattato; il fatto è che, dopo il ritorno a Budapest, cominciò per Lukács un'epoca nuova: prima l'adesione al marxismo, poi la partecipazione alla repubblica ungherese dei consigli, l'emigrazione, segnarono per lui una cesura così netta che le memorie del passato custodite a Heidelberg dovettero apparirgli del tutto estranee.

Oggi però noi disponiamo di quella copiosa messe di documenti della sua formazione giovanile, che è in parte accessibile anche al pubblico italiano: il *Diario* (Milano, Adelphi 1983), gli scritti sull'*Estetica del 'romance'* (nel volume *Scritti sul 'romance'*, Bologna, Il Mulino 1982, curato da Michele Cometa) e ora infine anche il carteggio (*Epistolario 1902-1917*, pubblicato dagli Editori Riuniti di Roma già nel 1984 ma, per qualche misteriosa ragione, distribuito solo nel 1986). Mancano ancora, almeno per il lettore italiano, alcuni «pezzi» importanti della valigia, come, ad esempio, la fiaba *La leggenda di Re Mida* (1908), una delle rarissime escursioni di Lukács nel territorio della prosa narrativa, il cui protagonista è il mitico re che trasforma in oro tutto ciò che tocca, simbolo dell'incapacità di vivere propria dell'uomo votato alle «forme», all'«opera».

L'*Epistolario* è comunque una delle riscoperte più importanti e assolve benissimo alla funzione di illustrare il terreno culturale da cui nacquero opere come *L'Anima e le forme* e la *Teoria del romanzo*, soprattutto se ne accompagniamo la lettura con quella del volume *Pensiero vissuto* (Roma, Editori Riuniti 1983), che contiene — oltre allo straordinario abbozzo di autobiografia redatto nel 1971 dal filosofo ormai

gravemente malato — una lunga intervista-conversazione, che amplia e interpreta le notizie sintetiche e frammentarie dello scritto lukácsiano. L'immagine che risulta dai due testi è quella di un Lukács che nell'Ungheria conservatrice e nazionalistica dell'inizio del secolo si sente un *outsider*.

Appartenenti perlopiù alla borghesia ebraica di recente assimilata alla cultura ungherese, Lukács e i suoi amici guardano alla letteratura e alla filosofia tedesche per trovarvi un punto di appoggio su cui basare la loro opera di innovazione. Come tutti gli *Stürmer*, anche loro si servono dapprima del teatro per cercare di risvegliare la Budapest edonistica, tutta dedita al culto delle tradizioni nazionali e all'ammirazione per le frivolezze di importazione occidentale (il teatro leggero, l'operetta) e fondano così l'associazione «Thalia» (1904), che si propone di mettere in scena un repertorio «d'avanguardia». Poi Lukács tenta la strada di una nuova sorta di critica letteraria, sempre in procinto di sconfinare nella filosofia, ma non sistematica: è il periodo del «saggio», nel quale vengono scritti i vari capitoli dell'*Anima e le forme* (dedicati alle *figure* che più colpiscono Lukács perché più vicine alle sue esperienze autobiografiche: Kierkegaard, Novalis, George).

Il periodo saggistico ha come problema centrale la ricerca di una sintesi possibile fra arte e vita e si conclude nel corso del 1911, un anno tragico nella biografia di Lukács. L'influenza di Ernst Bloch, e quella di Dostoevskij, conducono il filosofo verso il misticismo: la sintesi perseguita è ora quella tra filosofia e vita, fra teoria e prassi, e, anche in questo caso, il riferimento all'autobiografia è immediato: è l'esperienza del terrorismo dei rivoluzionari russi a suscitare in Lukács l'esigenza di riflettere sulla legittimità dell'azione

moralmente riprovevole ma compiuta per un nobile fine.

La *Teoria del romanzo* (1916) nasce come primo capitolo di una più ampia opera, mai terminata, su Dostoevskij: nel romanzo Lukács ravvisa il genere letterario proprio delle epoche che hanno perduto il nesso tra filosofia e vita e non possiedono più una cultura omogenea, ma ne sentono la nostalgia.

Nell'*Epistolario* viene in luce lo stretto rapporto che queste opere giovanili lukácsiane hanno con la biografia del filosofo: Lukács scrive le sue lettere con lo stesso linguaggio e lo stesso stile che ritroviamo nelle opere destinate alla pubblicazione, e ciò non solo perché — come ci avvertono le curatrici del carteggio — sono state espunte dalla raccolta le lettere più «private», ma piuttosto perché, come osservava Leó Popper, lo storico dell'arte che fu in quegli anni l'amico più caro di Lukács, «la letteratura è per te solo un'occasione per un autoritratto» (*Epistolario*, p. 80).

Leó coglie con questa frase il predominante motivo *narcisistico* della saggistica del primo Lukács (movente che lo induce spesso a prendere delle cantonate come critico, giacché giudica, ad esempio, le opere teatrali dell'amico Béla Balázs dei veri capolavori, perché affrontano gli stessi temi «metafisici» che stanno a cuore a lui, ma artisticamente erano meno che mediocri). ed esercita, con la sua mordace ma affettuosa ironia, una benefica influenza su di lui.

Purtroppo Leó morì, a venticinque anni, nel 1911 e la sua scomparsa arrecò un dolore grandissimo a Lukács (*Diario*, p. 50: «È notte e vuoto intorno a me»), ma soprattutto segnò l'inizio di una svolta teorica: dal giorno della scomparsa di Leó, György continua il suo diario *in tedesco* (prima l'aveva scritto nell'ungherese cartaceo e astratto tipico della sua classe e assai

poco gradito alla critica ufficiale, che lo considerava un gergo metropolitano, privo della linfa vitale « popolare ») e diventa predominante su di lui l'influenza del misticismo blochiano. Forse Leó — l'unico per il quale György abbandoni nell'epistolario il suo stile algido e astruso per espressioni « quotidiane » di affetto: « mio carissimo figlio », era l'appellativo con cui entrambi usavano iniziare le loro lettere — era per il filosofo Lukács l'immagine vivente di quel thomasmanniano « amore borghese per la vita » di cui egli era assolutamente privo. Eppure György cerca quasi affannosamente di accostarsi alla vita, ne è prova la relazione con Irma Seidler, iniziata nel 1907, ma interrotta l'anno successivo. Irma, apprendiamo dalle lettere, lo legherebbe alla vita ma al tempo stesso lo distoglierebbe dalla sua dedizione all'opera, alle forme. È da questa relazione che nascono i germi che conducono Lukács alla stesura dei saggi dell'*Anima e le forme* (la cui edizione tedesca è infatti dedicata a Irma). Irma sposa il pittore Károly Réthy nel 1908; scontenta del matrimonio, della sua non fortunata carriera di pittrice, rivede Lukács nel 1911. Nell'aprile-maggio di quell'anno si scambiano numerose lettere: Lukács è a Firenze (quattro anni prima c'era stato con Leó e Irma), nelle lettere prevale il non detto e domina una sorta di paralizzante imbarazzo. Il 18 maggio Irma si getta nel Danubio dal ponte Margherita. Lukács scrive l'ormai famoso dialogo *Sulla povertà in spirito* (che dà il titolo alla raccolta di scritti lukácsiani curata da Paolo Pullega nel 1981 per le edizioni Cappelli), cristallizzazione letterario-filosofica del suo senso di colpa. Nell'autunno di quell'anno perde anche Leó.

Si apre la fase « filosofica » della sua formazione: Dostoevskij e non più Kierkegaard (che era stato il filtro let-

terario della sua relazione con Irma) è l'autore che lo guida. La donna dostoevskiana è ora Ljena Grabenko, rivoluzionaria russa emigrata, che Lukács conosce tramite Béla Balázs (è questi a definirla nel suo diario « una straordinaria figura dostoevskiana »). Lukács sposa Ljena nel maggio del 1914; il matrimonio fallisce di lì a poco, egli resta l'uomo dell'« opera », e dall'esperienza con Ljena nasce la stupenda *Teoria del romanzo*.

Intanto con i suoi frequenti soggiorni a Berlino e Heidelberg Lukács ha intessuto una serie di rapporti con intellettuali tedeschi, come Paul Ernst, Max Weber, Georg Simmel, Martin Buber. Falliti alcuni tentativi di ottenere un posto di professore in qualche università tedesca, Lukács decide di tornare a Budapest per portare a termine il lavoro all'*Estetica*, iniziata a Heidelberg sin dal 1912. Parte nella disposizione d'animo di chi si accinge a una nuova vita: il passato viene seppellito nella valigia depositata alla Deutsche Bank. Non terminerà mai l'*Estetica di Heidelberg*: la disgregazione dell'impero, l'adesione al marxismo e l'esperienza della rivoluzione budapestina del 1919 inaugurano davvero una nuova epoca della sua vita.

Lo spaccato culturale che ci fornisco le lettere è interessantissimo, ma ancor più colpisce la *letterarietà* di tutto il carteggio: l'uso della scrittura epistolare, da parte di Lukács ma anche dei suoi partners più importanti (Balázs, Bloch, Leó, Irma) per costruire la propria biografia in un disegno organico, *romanzesco*, si sarebbe tentati di dire. E alla trasposizione romanzata tutto quel fermento di sentimenti e aneliti spirituali si prestava benissimo. tant'è vero che molti dei protagonisti della vita culturale e politica budapestina degli anni Dieci ci hanno provato (da Emma Ritoók, a Ervin Sinkó, a An-

na Lesznai, a József Lengyel), con risultati disuguali e mai felicissimi. Inoltre, i romanzi a chiave hanno sempre un pubblico potenzialmente assai ristretto: nessuna di quelle opere è uscita dai confini culturali del mondo di lingua ungherese. Accontentiamoci dunque di ricostruire da soli il *romanzo* del giovane Lukács, guidati dai reperti della valigia di Heidelberg.

GIANPIERO CAVAGLIÀ

NAGY ANDRÁS, *Kedves Lukács!*, Budapest, Magvető 1984.

Nagy, che è giunto al suo quarto libro, e sta attualmente lavorando a un dramma che ha per argomento lo stesso Lukács, ha ricostruito in questo *Caro Lukács* i fatti e le vicende di cui fu protagonista il giovane filosofo. Il libro non si presenta tanto come un romanzo-documento quanto piuttosto come un romanzo-saggio, in cui la fantasia e la ricostruzione documentaristica dei fatti hanno uguale peso, mentre lo stile si ispira a quello dei saggi del giovane Lukács. Con ironia e distacco vengono presi in esame i diversi aspetti della figura di Lukács: il giovane innamorato, il cavaliere inibito, il pensatore. La lettura del libro è piacevole anche per chi non si occupa di Lukács o addirittura non lo conosce affatto. Si tratta infatti di un romanzo d'amore che ci introduce nell'ambiente affascinante della Budapest dell'inizio del secolo. Con questo romanzo-saggio András Nagy ha intrapreso un tentativo nuovo ed interessante per avvicinarsi a un personaggio di grande rilievo, a uno dei pensatori più significativi del secolo. Ha cercato di svelarci un aspetto

sconosciuto del giovane Lukács, ritraendolo in un momento delicato della sua vita sentimentale. La trama si basa su elementi e dati concreti, a cui l'autore rimane costantemente fedele; dal punto di vista filologico, siamo di fronte a una ricostruzione minuziosa, che prende spunto dal diario dello stesso Lukács, dalle lettere che si scambiarono Lukács e Irma Seidler. Né sono state trascurate le opere saggistiche di Lukács e la stampa quotidiana dell'epoca.

La vicenda ha inizio nel dicembre del 1907 a Budapest quando György Lukács conobbe una pittrice dalla spiccata personalità, Irma Seidler. Il giovane — che era in quel periodo un semplice impiegato dai grandiosi progetti e ricco di talento — dopo esitazioni, ansie e paure, si innamora della ragazza, in cui crede di aver trovato « la vocazione » della sua vita. Inizia così fra i due una fitta corrispondenza, un rapporto d'amore platonico, ma fecondo, secondo quella stessa disposizione spirituale che ritroviamo nei saggi lukácsiani del periodo. È allora che il giovane scrive *L'Anima e le forme*, di cui l'ispiratrice e la protagonista fu Irma Seidler. Con Irma Lukács compie un viaggio in Italia. Ma l'atmosfera idilliaca dell'Italia non dà una risposta al dilemma sempre più grave che assilla il filosofo e cioè se la vita e l'opera possano coesistere in armonia, se colui che vuole produrre e creare possa nello stesso tempo seguire la strada dei « biondi dagli occhi azzurri », tanto invidiati da Tonio Kröger. Se egli si lascerà travolgere dai desideri umani sarà capace di creare l'« opera sovrumana »? Un bacio sul Ponte Vecchio a Firenze e poi gli innamorati tornano in patria e d'ora in poi le lettere che si scambiano sono testimoni delle crisi del loro rapporto, delle loro ansie. Irma si ritira in una lontana colonia di pittori per dedicarsi al suo lavoro, mentre Lukács



è alla ricerca di nuove esperienze spirituali, ora in Ungheria, ora in Germania. Dentro di sé sta edificando quella « chiesa invisibile » che ritiene inavvicinabile dalla donna.

Il diario, le lettere e i saggi di Lukács ci offrono un quadro multiforme del dilemma in cui vive il filosofo. La donna che ama va sposa a un pittore, interrompe i rapporti con lui. Lukács pensa al suicidio, scrive una lettera d'addio alla vita, ma non si uccide. Continua a scrivere i saggi; dopo il trauma del distacco il lavoro sembra prendere un nuovo slancio. A un tratto ricompare la donna, ormai sposata, e il filosofo le vuole offrire i suoi saggi raccolti in volume, perché è lei l'ispiratrice della sua sofferenza. Ma neppure Irma è felice; il suo matrimonio non è riuscito e di lì a poco si separa dal marito. Sembra delinearsi così la possibilità di un riavvicinamento fra i due innamorati di un tempo, ma Lukács ha di nuovo paura. Ritorna a Firenze, nel luogo dell'idillio interrotto, ma ci va da solo, e mantiene con Irma soltanto contatti epistolari. Egli non si accorge, o non vuole accorgersi, della disperazione che traspare dalle lettere di Irma, che nel frattempo ha una fugace relazione con Herbert Bauer (Béla Balázs), amico di Lukács. Irma resta completamente sola, scontenta del suo destino di donna e di artista, non vede altra via di uscita che il suicidio. In una notte di maggio del 1911 si getta nel Danubio da un ponte di Budapest.

György Lukács torna subito in Ungheria, pieno di rimorso. È convinto di essere stato la causa della morte di Irma. Non aveva capito il suo messaggio. Ora, in un dialogo poetico, cerca di giudicare se stesso; ammette la propria colpa e la propria responsabilità nella sventura di Irma. Gli appare chiaro che ormai per tutta la vita do-

vrà assumersi il peso della crudeltà commessa, dovrà sentirsi indifferente, esiliato dalla vita.

La forma è stata più forte dell'anima nel rapporto fra György e Irma; la forma ha schiacciato la vita. Murata fra le pareti della « chiesa invisibile » è Irma, la vittima. La grande opera si è compiuta a prezzo della sua vita, del suo sangue.

ILDIKÓ HORTOBÁGYI

SÁNDOR PETŐFI, *Poesie*, a cura di Paolo Santarcangeli, Torino, U.T.E.T. 1985.

Petőfi è uno dei pochissimi autori della letteratura ungherese che fanno parte della letteratura universale: è grazie a lui che per l'uomo di cultura di qualsiasi nazione l'Ungheria è il paese della « grande pianura », la terra di un popolo fieramente attaccato ai valori della propria civiltà, alla sua autonomia. È un'immagine tutta letteraria naturalmente, come lo è quella dell'Italia goethiana, paese « dove fioriscono i limoni », ma entrambe queste province letterarie ebbero grande fortuna nella cultura dell'Europa moderna. Se i Tedeschi di Goethe avevano bisogno di un'Arcadia rinnovata a Sud delle Alpi, l'Europa, e soprattutto l'Italia del secondo Ottocento si compiacevano di guardare gli ungheresi con gli occhi di Petőfi: un popolo fiero e ribelle che viveva in mezzo a paesaggi romanticamente sconfinati. La fortuna di Petőfi in Italia è dunque in gran parte riconducibile a una serie di circostanze storico-politiche, alla temperie del Risorgimento e alla simpatia che destavano da noi i popoli in lotta contro la « tirannide » asburgica. La biografia

del poeta ungherese inoltre sembrava fatta apposta per il gusto romantico: nato da umile famiglia, aveva saputo diventare, giovanissimo, l'incarnazione della coscienza nazionale, per morire poi a soli ventisei anni in un episodio della guerra d'indipendenza, il 31 luglio 1849.

La dimestichezza che la cultura italiana del secolo scorso ebbe con Petőfi si fondava su una coscienza abbastanza modesta della sua opera poetica (mediata spesso da traduzioni non eccelse) e molto più su una non troppo profonda recezione del messaggio politico, indipendentistico, giacobino, o genericamente patriottico che veniva estrapolato dai suoi componimenti più famosi. Oggi, in un clima culturale radicalmente diverso e segnato dal ripensamento dei vari nazionalismi che portarono alla disgregazione dell'impero asburgico, il messaggio politico di Petőfi può apparirci per molti aspetti troppo legato a una stagione determinata della civiltà magiara. Ma Petőfi è un poeta assai più ricco e complicato di quanto non appaia dall'immagine un po' oleografica tramandataci dal secolo scorso e a cui si sono in gran parte attenuti sino a oggi i suoi interpreti italiani.

Se abbandoniamo quell'immagine di « poeta vate » scopriamo un poeta nuovo: è a questo che mira la nuova traduzione curata da Paolo Santarcangeli per le edizioni UTET. Santarcangeli espunge dalla scelta, con drastico e ammirevole coraggio, i poemetti e quasi tutte le poesie patriottiche e politiche (ma non la breve e concitata, efficacissima *È insorto il mare*), ormai « consumati » per il nostro gusto. Dà invece

ampio spazio alle poesie elegiache, meditative, in particolare al ciclo delle *Nuvole*, del 1846, improntato a un cupo pessimismo, sorprendentemente moderno. Non è più il Petőfi eroico questo, è un poeta che parla in toni dimessi, talvolta con la mirabile concisione dell'epigramma e che riflette sul destino umano con l'umorismo disperato e la malinconia che sono propri di molta poesia europea coeva. Giusto spazio trovano nel volume anche le poesie d'amore, come la bellissima *Vedo la fioritura più ricca dell'Oriente*, una fantasmagoria di immagini che sembrano indulgere a certo esotismo romantico, ma si rivelano alla fine una parodia di esso, perché tutte quelle immagini il poeta le vede riflesse negli occhi della donna amata.

Degnamente rappresentato è infine un altro aspetto di Petőfi a cui possiamo accostarci oggi con rinnovato interesse: quello della poesia di paesaggio. In questa traduzione, che rende al meglio l'originalità del linguaggio di Petőfi, vicino alla lingua parlata, spesso disadorno e mai aulico. Le liriche sulla grande pianura. L'Alföld, ci appaiono finalmente nella loro giusta luce: non sono più gli ingenui quadri di genere che piacevano ai lettori ottocenteschi, ma il ritratto dell'oblomovismo della società magiara, l'immagine di una natura che attende di essere destata dall'opera umana.

Queste *Poesie* dunque — la cui lettura andrebbe accompagnata da quella della bellissima biografia che di Petőfi scrisse un altro grande poeta, Gyula Illyés, disponibile per il lettore italiano sin dal 1960 \* — pongono la premessa

\* Gyula Illyés, *Petőfi* (romanzo biografico), trad. N. Vucetich e U. Albini, Feltrinelli, Milano, 1960.

Nella bibliografia di L. Pálkás sono elencati 26 volumi di Petőfi in traduzione italiana. L'ultimo volume fu pubblicato da Folco Tempesti (*Poesie* di Sándor Petőfi, Milano, Nuova Accademia 1965). Cfr. L. Pálkás, *Avviamento allo studio*



indispensabile per una « riappropriazione » moderna di Petőfi che (citiamo dall'introduzione del Curatore) « ci parla con le voci di Keats, di Shelley, di Hölderlin, del Goethe giovane » (p. XIV), meno « ungherese », forse, ma più europeo e quindi anche più nostro.

GIANPIERO CAVAGLIÀ

✓  
IZSÁK SCHULHOF, *La Meghilla' di Buda*, a cura di P. Agostini e F. Szakály, Roma, Carucci Editore 1982, pp. 93+30.

Il 2 settembre 1686, dopo centocinquanta anni di dominio turco, gli eserciti della Lega Santa liberarono la città di Buda, ex-capitale del Regno ungherese, baluardo nord-occidentale dell'impero ottomano. La notizia della riconquista di Buda e della liberazione dell'Ungheria dal Turco fu salutata in tutta l'Europa con grandi festeggiamenti, fuochi d'artificio, e feste popolari. Nacquero numerose opere letterarie (più di milleseicento) che narrano l'assedio di Buda e la liberazione della terra di Santo Stefano dal turco. La perdita di Buda ebbe vasta eco anche tra i vinti, così conosciamo non poche canzoni funebre turche che piangono la tragica sorte della bella città di Budin. Alle memorie storiche che erano dall'altra parte delle mura della città appartiene anche la *Meghilla' di Ofen*,

ossia il *Rotolo di Buda* di Isacco Schulhof, commerciante ebreo della Buda turca, testimone oculare e vittima dell'assedio e della vendetta dei soldati vittoriosi. Anche i membri della piccola comunità ebraica della Buda turca condivisero la sorte dei Turchi sconfitti, tutti gli abitanti della città furono uccisi o portati via come prigionieri. I vincitori considerarono preda preziosa i superstiti della comunità ebraica di Buda nella speranza di ottenere riscatti salati dal loro protettore, Samuele Oppenheimer, banchiere viennese, provveditore e finanziere delle truppe cristiane. Tra i 274 prigionieri ebrei di Buda trasferiti prima a Nicolsburg poi a Praga, si trovò anche Isacco Schulhof, genero del famoso rabbino di Riga, Efrajim ha-Kohen. Isacco Schulhof, il quale durante l'assedio vide morire sua moglie e suo figlio, in tre opere descrisse la tragedia della sua famiglia e della sua comunità. Il piccolo ed il grande canto funebre rimasti finora in manoscritto imitano le lamentazioni di Geremia in versi biblici, mentre la *Meghilla' di Buda* è in prosa, e racconta l'assedio della città e la sua miracolosa liberazione dalla prigionia degli ussari. La *Meghilla'* è un genere letterario che prende nome dal *Libro di Ester* nella letteratura ebraica, ed indica quelle opere che eternano i grandi avvenimenti della comunità e del singolo, in modo particolare la storia delle avventure degli scampati pericoli. Queste *Meghilla'* vengono poi lette nell'ambito familiare nella ricorrenza dell'avvenimento stesso.

I manoscritti delle opere di Schulhof

della lingua e letteratura ungherese, Napoli, Cymba 1970, pp. 31-37; 69-71. Sulla fortuna di Petőfi in Italia: L. De Cupis, *La fortuna di Petőfi in Italia* (Tesi di laurea), Università di Roma, Roma 1968, pp. 440; G. Tolnai, *I grandi poeti ungheresi nell'Italia di oggi*, in *Italia ed Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai 1967, pp. 347-375.

si trovano nella Biblioteca dell'Accademia Ungherese di Budapest nella collezione Kaufmann che contiene più di duemila libri e numerosi manoscritti raccolti dal grande ebraista di Budapest, David Kaufmann. La *Meghilla' di Buda*, come interessante testimonianza storica del grande avvenimento della storia ungherese, venne diverse volte pubblicata in ungherese, anche ultimamente in occasione del 300° anniversario dell'assedio. La versione italiana con le foto del testo originale ebraico è stata pubblicata nella collana «Testimonianze sull'ebraismo» dell'Editore Carucci di Roma nel 1982. La traduzione del testo e l'introduzione (storia della comunità ebraica della Buda turca) sono dovute a Paolo Agostini, mentre la postfazione dello storico ungherese Ferenc Szakály, con grande chiarezza ed oggettività storica descrive i tentativi di un secolo e mezzo per la liberazione di Buda dal Turco, racconta la vera storia dell'assedio, sottolinea il significato storico delle memorie di Isacco Schulhof.

La *Meghilla' di Buda* infatti è un documento prezioso perché mentre in tutta l'Europa apparivano in massa i resoconti e le descrizioni che magnificavano la vittoria, nelle pagine del *Rotolo di Buda*, un semplice uomo, che abitava con la sua famiglia nella città turca, piange sopra la sfortunata sorte della sua città e della sua famiglia. L'autore di queste memorie, dopo le persecuzioni di Praga, rifugiandosi in territorio turco, nella città di Buda, trovò la pace. Come dice Schulhof con le parole del Libro del profeta Michea, a Buda turca i membri della comunità ebraica vivevano senza persecuzioni ed umiliazioni, «ognuno viveva sotto la sua vite e sotto al suo fico». Le memorie di Schulhof insieme ai due canti funebri sono particolarmente pregevoli perché trattano in un tono sog-

gettivo, delle gioie, delle speranze degli abitanti semplici di una città dell'Europa Centrale occupata dal Turco, ed offre la versione dell'assedio di Buda visto dall'altra parte delle mura. Proprio il tono soggettivo e sofferto del racconto dà alla *Meghilla' di Buda* il vero valore artistico, che in taluni punti sfiora il capolavoro. Condividiamo l'osservazione dello storico ungherese Ferenc Szakály, secondo il quale l'opera di Schulhof «non può essere letta senza commozione o con indifferenza, anche se per noi la presa di Buda ha un significato completamente diverso da quello che poteva avere per Schulhof, essendo il simbolo del crollo della dominazione turca e del primo e più importante passo verso la resurrezione dell'Ungheria».

PÉTER SÁRKÖZY

JÁSZAY MAGDA: *Párhuzamok és keresztözödések*, Budapest, Gondolat 1982, pp. 430.

Gli studi sui rapporti storici, culturali e letterari italo-ungheresi hanno radici molto lontane e godono di una superba e valida tradizione. Con l'eccezione di alcune importanti iniziative avviate di recente sia in Ungheria che in Italia — e cito solo la collaborazione fra l'Accademia ungherese delle Scienze e la Fondazione G. Cini di Venezia, nel cui ambito sono stati promossi ed organizzati Convegni e seminari molto fruttuosi, i cui Atti han dato ospitalità a non pochi contributi innovativi tanto sul piano teorico quanto su quello operativo — tale campo di ricerca, per quanto concerne il necessario aggiornamento metodologico ed il sempre utile approccio interdisciplinare, è rimasto tuttavia abbastanza le-

gato agli usi trasmessi dal passato. L'osservazione non riguarda tanto la ricerca filologica che, soprattutto negli ultimi anni, ha mostrato di volersi costantemente rinnovare calandosi in ipotesi di lavoro anche impegnative, quanto piuttosto la storiografia, che invece mi sembra abbia preferito procedere con maggiore cautela e circospezione.

Non da oggi si sa che fra storici *tout court* e storici della letteratura esiste talora una certa diversità di opinioni in merito a particolari aspetti e problemi della cultura e della civiltà ungheresi: e forse è nella natura delle cose che tali divergenze non si appiannino mai. Ma l'aver dato il giusto risalto, nella complessità dei rapporti italo-ungheresi, anche alle tesi della storiografia letteraria, è merito indiscusso di Magda Jászay, che in questo suo libro applica all'intera storia d'Ungheria un metodo rivelatosi quanto mai proficuo già in altri suoi lavori dedicati ai movimenti nazionali del secolo scorso, alle lotte di liberazione del 1848, all'attività degli esuli ungheresi in Italia; e sono sicuro di non citare in maniera esauriente.

Il titolo del volume è senz'altro suggestivo. Ed in effetti il periodo storico attraverso il quale ampiamente e liberamente spazia il libro — che poi racchiude in sé tutti i secoli della storia degli Ungheresi in Europa — mostra in modo fertile e produttivo come il tanto spesso evocato ritardo della cultura ungherese sembra scomparire dinanzi alla magica e puntuale manifestazione di eventi culturali, nei due paesi, perfettamente paralleli. E sono parallelismi tanto della storia culturale, quanto di quella civile.

Vicenda non meno significativa è quella degli incroci. L'intelligente ed astuta titolatura chiasmica di qualche capitolo del libro (ad esempio, *Italiani in Transilvania*, *Transilvani in Italia*) sem-

bra voler quasi simboleggiare la natura dei percorsi storici e culturali seguiti dalle due nazioni. Costantemente l'Autrice mostra di essere ben consapevole del fatto che — anche nel contesto degli incroci — risulterebbe spesso impropria, incongruente ed improduttiva un'analisi dei fatti storici che non tenesse nel debito conto anche i fatti culturali: ella quindi non ricorre ad una simile impostazione, poiché ha voluto e saputo sanare quella rigida divisione; e di ciò è testimonianza il riferimento a studi magistrali in questo settore (ricordo solo i lavori di József Szauder), a cui anche la Jászay si richiama doverosamente.

Abbiamo quindi il piacere di leggere un libro che certo garantisce risultati originali soprattutto quando la Jászay, rileggendo fonti poco note o dimenticate, può rendere più incisivo il discorso sui rapporti storici italo-ungheresi. E ne vien fuori un quadro certamente attraente, dove il primo piano è naturalmente occupato dai rapporti storici e dove sullo sfondo campeggiano gli intrecci dei legami anche culturali, il tutto visto molto spesso nella particolare prospettiva storica della documentazione fornita da fonti contemporanee agli stessi avvenimenti trattati.

Altro elemento che certo merita di essere evidenziato è, per così dire, il carattere preferenziale che l'Autrice amabilmente accorda al ruolo svolto dall'Italia nel complesso sviluppo degli accadimenti d'Ungheria. La nostra penisola vien considerata come la fonte primaria della civiltà europea e questo vuol significare il ristabilire le giuste proporzioni dell'osmosi storico-culturale esercitata verso e dall'Ungheria, pur nel dovuto rispetto dell'interazione che certamente vi fu tra l'Ungheria ed i paesi ad essa più decisamente limitrofi.

Ma vediamo la struttura complessiva del libro, che si articola in quattordici

capitoli arricchiti da quarantotto illustrazioni. In esso la Jászay si rivela anche abile narratrice, poiché il profondo rispetto della serietà dell'informazione storica lascia spazio anche ad un chiaro intento discorsivo che ne facilita la lettura, rendendola pacata, agile e distensiva. L'Italia e l'Ungheria diventano così i due poli di un movimento incessante di uomini, di idee, di esperienze storiche e culturali. Una storia fatta da uomini e riferita da uomini: ed è straordinario come le pagine del libro riescano ad assolvere ad un compito semplice e prezioso, quello di rendere ancor più tangibile la vicinanza dei due paesi, pur nel rispetto dell'evidente diversità culturale. L'Autrice, fra l'altro, si richiama volentieri al regno di Ungheria come al tema prediletto della novellistica italiana: ed in effetti per lungo tempo l'esotico ed il bizzarro, per i nostri novellieri, s'identificarono spesso con le cose d'Ungheria. Così come, sull'altro versante, al notorio spirito puritano ungherese, dai versificatori protestanti del Cinquecento sino a János Arany, l'aggettivo italiano evocava il concetto di una bellezza festosa e lasciava. La storia poneva in parallelo vicende e accadimenti, la cultura poneva in incroci osmotici uomini e idee.

Potremmo dire — volendo riprendere e far nostro il titolo di una famosa opera di Gyula Illyés — che la Jászay, in questo percorso attraverso i secoli, riesce ad essere un *szíves kalauz*, una guida gentile e cordiale. Anzi, spesso è costretta ad esserlo, poiché non sempre gli Ungari furono *békés hódítók*, cioè quei pacifici conquistatori che il secondo capitolo del libro ci presenta. E non a caso il libro si apre con l'indicazione di quella *Strada Ungarorum* che così tanto frequentata fu, in ambedue i sensi, nel corso delle secolari relazioni italo-ungheresi. E se è vero che uno dei primi monumenti poetici della

letteratura italiana — il canto della guardia armata della città di Modena — trova nel pericolo magiaro la sua più diretta motivazione, altrettanto vero è che quel pericolo non rimase un episodio isolato nel tempo, dacché anche il Petrarca, in epoca angioina, seppe prevedere che la venuta di Luigi il Grande non si sarebbe risolta, almeno per la città di Napoli, in una passeggiata indolore.

La vicenda italiana degli angioini ungheresi si presentò come singolare esempio non tanto di virtù quanto di fugacità: il tutto fu — come avrebbe detto l'Arany — una *véres buborék*, una bolla di sangue. Ma tutto il regno di Luigi fu come un passaggio di meteora, che non diede il tempo sufficiente alla creazione di un mito, nemmeno presso gli storici contemporanei. Di un mito di Mattia Corvino, invece, si può e si deve parlare: e giustamente lo ha fatto di recente Tibor Klaniczay ed altrettanto sapientemente lo fa la Jászay nel suo libro. Al tema son dedicati due capitoli (il sesto, *Lo scudo e il bastione della Cristianità*; ed il settimo, *Un sovrano rinascimentale visto dai contemporanei*), che ci descrivono una sorta di binomio inscindibile della nazione ungherese e del suo principe: in altre parole, la nozione di un'Ungheria come antemurale d'Europa è strettamente connessa, almeno in questo periodo, al mito di Mattia Corvino. E questo mito la Jászay ce lo presenta all'atto del suo sorgere, nella opinione degli storici contemporanei, nell'atteggiamento — direbbe Sante Gracioti — dei suoi lodatori.

Dopo il formidabile esempio di gloria politica legato alla famiglia degli Hunyadi, il libro necessariamente ci introduce nella tragedia del Cinquecento ungherese. Ed ancora una volta il tutto vien visto, giustamente, nell'ottica della storia e della cultura e, se vo-

gliamo, della letteratura. (A tal proposito si vedano, in particolare, l'ottavo capitolo, *Umanisti ungheresi*; ed il nono, *Testimonianze sulla rovina d'Ungheria*).

Così, si ripresenta anche in questo libro l'annosa ma pur sempre inevitabile questione della difficile ma possibile convivenza, sulla scena ungherese, di una non esigua vita culturale con le necessità della situazione politico-militare. A mio parere, non si pone tuttavia, per la letteratura ungherese, il problema se il culto delle Muse vada o non d'accordo col fragore delle armi. Di questo avviso sembrava essere già Dezső Kosztolányi quando in un articolo per il *Pesti Hírlap* del 7 aprile 1935 — e di cui, come solitamente per i suoi scritti, non si sa cosa apprezzare di più, se la qualità della prosa o lo spirito critico che la anima — opponeva alla sostanziale verità dell'*Inter arma silent Musae* del ciceroniano *De domo sua* la non meno effettiva realtà della poesia *kuruc*, che dalle vicende e dagli ideali della lotta anti-asburgica prendeva ispirazione e significato. Ma questa non è — come il Kosztolányi sosteneva — l'eccezione che conferma la regola, bensì la regola che quasi non ha eccezione. Perché così come è difficile poter identificare nel solo Seicento lo *zrínyiano* « secolo della rovina ungherese », altrettanto arduo sarebbe trovare, anche in altre epoche, le lettere ungheresi completamente e sempre al riparo delle calamità della guerra. L'idillio, nella letteratura ungherese, è fra i generi meno frequentati e, quando lo è, un'inquietudine latente ed un senso di instabilità e di fugacità lo percorrono e lo stravolgono.

Pure il libro della Jászay ripercorre, anche per vie sinora poco frequentate, le straordinarie fasi dell'incontro di uomini e di idee italiani e ungheresi. La *Strada Ungarorum* è percorsa da nuovi

personaggi. E sono gli umanisti d'Ungheria che ancora si formano nelle scuole italiane, almeno sino a tutto il primo trentennio del '500; e sono gli italiani che, sollecitati da vari motivi, assistono alla rovina d'Ungheria e ne riferiscono. Gli ideali umanistici sono scossi dalla crisi religiosa e dal tumulto delle varie confessioni. Anche da questo punto di vista il tessuto della realtà ungherese si presenta quanto mai lacerato, anche se alla Jászay riesce di identificare alcuni fili che da lontano (e qui è giusto parlare ancora della Transilvania) tendono ad unire ideali e persone.

Nel XVII secolo la divisione politica e la lacerazione delle coscienze sembrano dissolversi nella visione eroica della comune lotta al Turco. Questo poderoso capitolo della storia ungherese si infittisce di personaggi italiani, anche se a una totale sintonia d'intenti è difficile pensare (basti menzionare qui la visione di uno Zrínyi e quella di Montecuccoli). Ma poiché il ricordo della liberazione di Buda è quest'anno di viva attualità, mi sembra doveroso tributare anche in questa sede il dovuto omaggio — come fa anche la Jászay — a quel formidabile concorso di uomini e di ideali che la resero possibile.

Due altri ampi capitoli son dedicati alle vicende meno lontane del Settecento e dell'Ottocento; ma lo spazio e la giusta prudenza mi suggeriscono di fermarmi qui, ai capitoli della storia ungherese che prediligo e che più mi sono familiari; non certo la piacevole lettura del libro, che altre e ben più profonde considerazioni e riflessioni richiederebbe. Ma mi sia concesso ringraziare la Jászay a nome di tutti coloro che hanno inteso scoprire la cultura ungherese non per facili ossequi alla moda, ma percorrendo la strada maestra della storia.

AMEDEO DI FRANCESCO



*Hungaria litterata, Europae filia. Studien über die kulturellen Kontakte Ungarns zur Welt*, herausgegeben von Gyula Kurucz und László Szörényi, Budapest, Vereinigung der Ungarischen Buchverlage und Vertriebsunternehmungen 1986.

Il titolo di questa raccolta di saggi — pubblicata ora in tedesco, dopo l'edizione in inglese e in russo del 1985 — è ricalcato, ci avvertono i curatori, su quello del primo lessico di autori ungheresi che fu compilato in latino nel 1711 da David Czirvinger: *Specimen Hungariae litteratae*. L'intento di Czirvinger — un giovane nobile di Schemnitz (oggi Banská Stravnica, in Cecoslovacchia, ma fino al 1920 piccolo centro dell'Ungheria del Nord) — era quello di mostrare come l'Ungheria fosse una degna «figlia dell'Europa» anche nel campo delle lettere, delle arti e delle scienze. E analogo è l'intento dei saggi raccolti nell'attuale volume: i loro autori vogliono offrire al lettore di oggi uno *specimen* della fitta rete di rapporti che nel corso dei secoli la civiltà dell'Ungheria — nazione posta nel *naturale* punto di incontro di varie influenze culturali, la Mitteleuropa — ha intessuto con la civiltà europea e universale.

Così, nel primo saggio György Mihály Vajda, uno dei più autorevoli comparatisti ungheresi, ribadisce la millenaria vocazione europea della letteratura ungherese, sin dal momento in cui, nel 1001, a Stefano, primo re di Ungheria, venne posta sul capo la corona che secondo la tradizione era stata mandata dal pontefice romano (*Die ungarische Literatur in Europa*).

I rapporti dell'Ungheria con la cultura classica fanno di essa, per tutto il Medioevo, una nazione sorella delle grandi nazioni europee e per secoli essa fu in una relazione privilegiata con

la civiltà che dell'antichità classica era l'erede diretta: quella italiana (János Bollók, *Die klassische Antike und Ungarn*). Il saggio di Péter Sárközy, *Bilanz der ungarisch-italienischen Kulturbeziehungen*, offre una sintesi della secolare e ininterrotta italo-filia magiara: monaci e architetti italiani nei primi secoli del regno di Ungheria introducono nel paese la cultura occidentale; la dinastia degli Árpád aveva stretti legami di parentela con varie casate italiane e quando si estinse furono gli Angiò di Napoli a regnare per un secolo sui paesi della corona di Santo Stefano. La corte di Mattia Corvino, una delle più splendide dell'Europa quattrocentesca, fu un centro di cultura umanistica e neppure la conquista turca, nel XVI secolo, spezzò i legami fra l'Ungheria e l'Italia. Al Collegio Germanico-Ungarico di Roma (fondato nel 1580) studiarono infatti per più di un secolo i rampolli dell'alta aristocrazia magiara e nel Settecento gli istituti di educazione degli Scolopi formarono in Ungheria un'intera generazione di studiosi, filosofi e scienziati. Particolarmente intensi poi, com'è noto, furono i rapporti culturali fra l'Italia e Ungheria nel secolo scorso, quando entrambe le nazioni lottavano per l'indipendenza contro gli Asburgo e quando il destino e l'opera di Sándor Petőfi destarono una vasta eco nel nostro paese, come in tutta Europa.

Ma se l'italofilia magiara (che dà ancora uno splendido frutto nel nostro secolo con la traduzione della *Divina Commedia* di Mihály Babits) nasce da una sorta di «affinità elettiva» fra le due civiltà, non meno importante è, per ovvie ragioni storiche, l'influenza della cultura austro-tedesca su quella ungherese. Il ruolo svolto dagli Asburgo nella liberazione dell'Europa centro-orientale dai Turchi fece sì che

l'Ungheria entrasse nella sfera di influenza politica austriaca: per secoli, e fino a cinquant'anni fa, le classi colte ungheresi, oltre al latino, parlavano correntemente il tedesco, e ciò non poté non fare sentire i suoi effetti sulle lettere e sulla cultura magiara, come mostra il saggio di Ferenc Szász, *Die Wirkung der deutschsprachigen Literaturen in Ungarn*.

Vienna non fu però soltanto il nucleo di irradiazione dell'influenza tedesca, ma anche di quella spagnola (Éva Tóth, *Die hispanische Welt*) e francese (László Ferenczi, *Der 'esprit français'*).

L'anglomania dell'aristocrazia magiara progressista all'inizio del secolo scorso favorì la penetrazione in Ungheria della cultura britannica, come dimostra Gizella Kocztur nel saggio *Englische Literatur - in ungarischer Sprache*. Nella seconda metà del secolo fu soprattutto la letteratura russa (Puškin, Turgenjev, Gončarov) a esercitare una profonda attrazione sui prosatori ungheresi (László Imre, *Die Rezeption der russischen Literatur des XIX. Jahrhunderts*).

È all'epoca della rinascita delle culture nazionali, nella prima metà del secolo scorso, che si fanno più stretti i contatti fra la cultura ungherese e quelle dei popoli dell'Europa centro-orientale e balcanica; una serie di saggi illustra i rapporti fra le letterature polacca, ceca, neogreca, bulgara, quelle dei popoli baltici, degli Slavi del sud con la civiltà magiara.

Il panorama che il volume offre al lettore è vastissimo e contiene anche alcune interessanti escursioni in campi poco esplorati della comparatistica, come quelli dei rapporti ungaro-armeni e ungaro-turchi. La raccolta di saggi si conclude con un accurato bilancio — ricco di dati statistici — delle traduzioni dalle lingue straniere, a cui l'editoria ungherese ha dedicato negli

ultimi quarant'anni un'attenzione crescente. Karola Csóra ha infine curato un'utile bibliografia essenziale dei più importanti studi di comparatistica di argomento magiario.

GIANPIERO CAVAGLIÀ



FERENC L. HERVAY, *Repertorium Historicum Ordinis Cisterciensis in Hungaria*, Editiones Cistercienses, Roma 1984.

*Miscellanea Zircensia in memoriam octo saeculorum inde a fundatione Abbatiae B.M.V. de Zirc. completorum 1182-1982 Analecta Cisterciensia*, fasc. 1-2, XXXVIII, 1982.

Nel 1982 l'abbazia cistercense attualmente più conosciuta d'Ungheria, Zirc, ha celebrato l'ottavo centenario dalla fondazione. In questa occasione, per iniziativa del direttore della rivista *Analecta Cisterciensia*, Prof. Policarpo Zakar, proveniente da quel monastero, (dal settembre del 1985 Abate Generale dell'Ordine), un'intera annata della rivista è stata dedicata alla storia dell'abbazia di Zirc. Ricordiamo che, rispetto alle vicine abbazie austriache, che sono quasi tutte fondazioni figlie di Morimond (la cui linea entra in Ungheria attraverso Cikádor), Zirc è un'eccezione in quanto fondazione diretta di Clairvaux. Quest'ultima linea di fondazione fu particolarmente favorita perché il re Béla III sposò una francese, fatto che rese molto vivi i contatti con il paese di cui l'ordine è originario.

Nel 1983 ricorreva l'ottavo centenario di fondazione di un'altra abbazia cistercense, quella di Szentgotthárd e nel 1984 è stato celebrato anche il cen-



tenario di Pilis. L'*Analecta Cisterciensia* ha pubblicato perciò nel 1984 articoli riguardanti le suddette abbazie. Nello stesso anno è uscito a stampa anche, come volume VII della *Bibliotheca Cisterciensis*, a cura delle Edizioni Cisterciensi, il *Repertorium Historicum Ordinis Cisterciensis in Hungaria*, di Padre Ferenc Levente Hervay. L'opera nasce dal desiderio dell'autore di avviare una bibliografia cistercense, un repertorio completo, partendo da questo testo che ha come oggetto specifico l'Ungheria. Il *Repertorium* si suddivide in due parti: la prima comprende lo studio della storia generale dei Cisterciensi in Ungheria, considerando un arco di tempo che va dall'anno 1142, data cui risale la prima fondazione di Cikádor, e il 1600, ovvero fino al momento della cessazione di ogni attività e vita dell'ordine al tempo del dominio dei Turchi nel paese. La seconda parte del testo riguarda lo studio particolareggiato dei singoli monasteri, elencati in ordine alfabetico per una rapida e comoda consultazione.

Di ogni monastero sono indicate la denominazione, la posizione geografica, le *res memorabiles*, una descrizione degli edifici, degli archivi e dei loro documenti importanti, delle biblioteche, segue l'elenco dei possedimenti del monastero e infine, sotto la rubrica *personalia*, la serie degli abati, notizie relative ai monaci del convento e l'indice infine delle fonti già pubblicate e la bibliografia relativa. Seguono le piante di alcune abbazie, alcune carte geografiche molto utili relative ai possedimenti, riproduzioni di alcuni documenti e fotografie. Estremamente dettagliato è l'indice per permettere il più facile accesso ai dati contenuti nell'opera. Il testo è redatto in latino, fatto che pone qualche problema dal punto

di vista della qualità della lingua e per la consultazione: l'autore ha ritenuto opportuno scrivere in latino proprio per consentire l'accesso al libro ad un più vasto pubblico.

Il *Repertorium*... è un'opera che si offre agli studiosi come sussidio e strumento eccellente nelle loro ricerche, sia per la facilità di consultazione che per l'accuratezza con cui l'autore ha svolto il suo lavoro, recandosi anche sul posto personalmente per ogni monastero.

La bibliografia è pressoché completa, è sfuggita (pag. 224) la prima edizione delle *Constitutiones* stampata nel 1920. E tornando, per chiudere, all'abbazia di Zirc in particolare (che fu soppressa nel 1950 dallo stato) abbiamo l'esempio di quanto il *Repertorium*... sia dettagliato nelle descrizioni: a Zirc nel 1947 i sacerdoti erano 179, gli studenti di teologia 26 e i novizi 11 (pag. 223); un esempio a pag. 227: sono citati perfino i nomi dei direttori delle scuole dell'ordine.

Nel volume vengono studiati i seguenti monasteri: Abrahám, Bélháromkút (Tres Fontes de Beel, Bélapátfalva), Borsmonostor (Austria, Klostermarientenberg), Brassó (Romania, Brasov), Cikádor (Bátaszék), Egres (Romania, Igrış), Ercsi, Gotó (Honesta Vallis; Jugoslavia, Kutjevo), Heiligenkreuz (Austria), Ivanics (Jugoslavia, Kloštar Ivanić), Kerc (Romania, Cîrta), Keresztúr (Sancta Crux), Koprzywnica (Polonia), Pásztó, Pétervárad (Belae Fons; Jugoslavia, Petrovaradin), Pilis, Pornó, Pozsony (Cecoslovacchia, Bratislava), Szentgotthárd, Szepes (Cecoslovacchia, Spišský-Štiavnik), Toplica (Jugoslavia, Topusko), Veszprémvölgy, Zágráb (Jugoslavia, Zagreb), Zirc I, Zirc II.

MELINDA MIHÁLYI

LEO VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano Il Saggiatore 1985, pp. 453.

La prima edizione della grande opera monografica di Leo Valiani sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria è apparsa nel 1966 nella « Biblioteca di Storia Contemporanea » de Il Saggiatore di Milano, ed ha riscosso un grande successo in tutto il mondo per l'analisi storica oggettiva della vita della Monarchia Austro-Ungarica nei quindici anni precedenti alla sua definitiva dissoluzione. Il Senatore Valiani, sulla base delle proprie esperienze di vita ed in possesso delle lingue e del patrimonio culturale di diverse nazioni della Monarchia, compresa quella ungherese, è riuscito a dimostrare che le molte nazionalità che componevano lo stato dualistico della Monarchia Austro-Ungarica (creata nel 1867 con un compromesso storico con l'Ungheria), nonostante i contrasti tra di esse, fino alla guerra non pensavano alla distruzione dell'Impero Asburgico, che ha assicurato una grande prosperità ed unità economica nella valle del Danubio generando anche un forte rigoglio culturale nell'Europa Centrale alla fine del secolo. I movimenti indipendentisti crebbero durante la guerra anche a causa dell'incapacità delle classi dirigenti austro-ungariche di risolvere i contrasti tra le varie nazionalità dell'Impero. Il colpo di grazia è stato dato dall'Italia interventista e poi dalla sconfitta militare del 1918 della Germania e dell'Austria-Ungheria. L'opera del Valiani ha cercato di individuare « gli antecedenti del dramma finale » (i movimenti nazionali centrifughi del periodo 1905-1914; l'esordio della « politica delle nazionalità »; l'indipendentismo jugoslavo, cecoslovacco ed ungherese; la questione dell'« autodecisione dei popoli » dopo il Congresso

di Roma), e il ruolo avuto dall'Italia nello svolgimento della prima guerra mondiale e nella disfatta della Monarchia. Leo Valiani mostra anche il grande vuoto creato dalla dissoluzione di questo stato plurinazionale, ed i molti problemi dell'Europa Centrale che non sono stati risolti nemmeno dopo la seconda guerra mondiale.

Dopo il grande successo internazionale dell'opera e dopo le edizioni del 1973 in lingua inglese a Londra (da Secker-Warburg) e a New York (da A. Knopf), esaurite tutte le copie della prima edizione italiana, Il Saggiatore ha ristampato l'opera alla fine del 1985. La riedizione purtroppo non ha inserito tra le note bibliografiche le nuove e numerose pubblicazioni che sono apparse su questo argomento in varie lingue (l'autore avverte che la sua attività giornalistica e parlamentare non gli ha reso possibile questo aggiornamento bibliografico; cosa tollerabile nei suoi confronti ma non in quelli dell'Editore che avrebbe dovuto affidare questo lavoro ad un ricercatore più disponibile); ciò tuttavia non ha modificato il quadro e la fondatezza del giudizio storico dell'autore di quest'opera. Sono stati aggiunti invece in appendice due saggi di Leo Valiani sui « Documenti americani sui tentativi di pace nel 1917 » e sui « Documenti francesi sull'Italia e il movimento jugoslavo » scoperti e studiati dall'autore nell'Archivio del Ministero degli Esteri Francese dopo la pubblicazione della prima edizione. Questi documenti dimostrano con grande evidenza che la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti non erano del tutto alieni dal pensiero di salvare la Monarchia asburgica (fino al 1817), ma fu determinante l'azione politico-militare dell'Italia, malgrado la posizione del ministro degli Esteri Sonnino, il quale temeva che la dissoluzione della Monarchia Austro-Un-

garica potesse fare arrivare la Germania e l'Impero Russo fino all'Adriatico. Anche l'analisi di questi documenti avvalorava la conclusione dell'autore laddove sostiene che la Monarchia plurinazionale non poteva sopravvivere nell'epoca dei nazionalismi e delle grandi rivoluzioni sociali. Gli studiosi ungheresi troverebbero molto importante e utile anche la pubblicazione in lingua ungherese dell'opera del grande storico socialista italiano.

PÉTER SÁRKÖZY

LAJOS PÁSZTOR, *La Segreteria di Stato e il suo Archivio 1814-1833*, A. Hiersemann Verlag, Stuttgart, Vol. I.: Parte I-III, 1984, pp. 358, Vol. II.: Parte IV-VI, 1985, pp. 222.

Il libro si occupa di tre serie di problemi, rimasti nella storiografia finora piuttosto in ombra: funzioni e competenze; composizione, organizzazione e funzionamento ed infine archivio della Segreteria di Stato della Santa Sede. L'accostamento dei tre problemi non è casuale, ma corrisponde alla realtà di legami molto stretti intercorsi tra di essi. Le questioni trattate rientrano nella storia istituzionale, ma interessano anche quella politica, ecclesiastica, religiosa e sociale. La Segreteria di Stato, costituendo uno dei dicasteri più importanti del governo centrale della Santa Sede, assolveva, infatti, alle competenze sia degli affari interni dello Stato Pontificio, sia delle complesse relazioni della Santa Sede con gli Stati. Il titolare dell'archivio pubblicato nel vol. I ed i relativi chiarimenti danno quindi un aiuto insostituibile a chi desidera svolgere ricerche nell'archivio

del dicastero su più svariati argomenti.

Il lettore potrà trovare ampie informazioni su un complesso ricco e multiforme di questioni nel cui merito la situazione era in continuo mutamento, anche perché il problema di una riforma interna del dicastero era, nel periodo compreso tra il 1814 e il 1833, quasi sempre all'ordine del giorno. La documentazione presentata nell'Appendice è in proposito di notevole interesse. Gli 84 esempi di scritture, contenuti nel vol. II, rendono possibile la conoscenza della calligrafia non solo dei componenti del dicastero, ma anche di molti dei suoi collaboratori esterni, il che facilita l'identificazione delle persone al cui contributo risale la formazione di determinate lettere e di certi provvedimenti emanati dal dicastero. I due volumi sono strutturati secondo il seguente modello:

Volume I: Premessa dell'Autore - Parte I: Funzioni e competenze. Parte II: Composizione, organizzazione, funzionamento. 1) Informazioni generali; 2) Segretari di Stato; 3) Sostituti e Segretari di Cifra; 4) Minutanti; 5) Cifristi; 6) Scrittori; 7) Archivisti.

Parte III: Archivio - 1) Riforma del 1816; 2) Descrizione dell'archivio ordinato per rubriche; 3) Nuclei particolari (SS Registri; SS Archivio Riservato; SS Libri di corrispondenza; SS Suppliche; SS Spogli; SS Carte varie; Confini).

Volume II: Parte IV - Appendice. Parte V: Esempi di scritture.

Parte VI: Abbreviazioni, Fonti, Bibliografia. Indice dei nomi.

L'opera dello studioso ungherese Lajos Pásztor, uno dei maggiori esperti dell'Archivio Segreto del Vaticano è stata pubblicata in lingua italiana nella Collana « Pápste und Papsttum », Band 23/I-II, dell'Editore Anton Hiersemann di Stuttgart.

*La Gazzetta italo-ungherese - Olasz-magyar szemle*, Rivista bilingue trimestrale, Roma 1986, n. 1. pp. 100.

La rivista, bilingue e trimestrale, è nata per l'iniziativa dell'« Istituto per il dialogo e la cooperazione » con due redazioni a Roma e a Budapest sotto la direzione del Senatore Fabio Fabbri. Come l'editoriale del Direttore sottolinea, la nuova rivista vuole realizzare un « ponte culturale » tra l'Italia e l'Ungheria assicurando una migliore conoscenza della vita culturale ed economica dei due paesi. Il primo numero — in cento pagine con molte illustrazioni e pubblicità economiche a colori — con tiene dei saggi sull'economia italiana (D. Ghillani: *E la nave va*) e sulla riforma economica in atto in Ungheria (L. Nyiredy, A. Dell'Erario, K. Sziget-hy), sui rapporti culturali italo-ungheresi (F. Fabbri, F.R. Tabassi). La rivista è ricca anche di saggi sulla lettera-

tura e sull'arte ungherese ed italiana: ricordiamo i contributi del professore Guglielmo Capacchi su Sándor Petőfi, Endre Ady e sugli echi magiari nei canti popolari italiani, i saggi su Attilio Bertolucci (G.F. Uccelli) e su Daniele Del Giudice (L. Rocco), inoltre due saggi sull'arte cinematografica ungherese (I. Nemeskürty, J. Pintér). Il primo numero si conclude con una recensione del Direttore sulla nuova edizione della monografia di Leo Valiani sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria. La nuova rivista italo-ungherese, una interessante iniziativa per il dialogo e per la cooperazione tra l'Italia ed Ungheria, nel momento della sua apparizione deve essere salutata da tutti i magiaristi italiani, che attendono con grande interesse i numeri successivi con la speranza e l'augurio che anche il testo ungherese possa raggiungere la perfezione stilistica ed ortografica di quello italiano.

—ps—

## CRONACHE DI CONVEGNI

### *Il Congresso Internazionale di Studi Ugrofinnici di Syktyvkar* (Syktyvkar 24-30 luglio 1985)

A Syktyvkar, in Russia nella Repubblica Komi si è tenuto il « Congressus Sextus Internationalis Fenno-Ugristarum », dal 24 al 30 luglio 1985, cinque anni dopo il quinto congresso, svoltosi a Turku in Finlandia. Il comitato organizzativo era composto da P. Ariste, B.A. Serebrennikov, N.N. Ročev, J.S. Jelisejev, E. Sögel, G.G. Baraksanov. Il programma scientifico si è articolato nelle seguenti otto sezioni fondamentali: 1) linguistica: grammatica e fonetica; 2) linguistica: dialettologia e contatti linguistici; 3) linguistica: storia delle lingue ugrofinniche (uraliche); 4) etnografia; 5) archeologia ed antropologia fisica; 6) folclore; 7) letteratura; 8) riforme economiche e sociali della Repubblica Komi.

I congressisti che hanno personalmente partecipato ai lavori sono stati circa seicentotrenta, provenienti da diciassette diverse nazionalità. La delegazione russa, con i rappresentanti delle varie repubbliche è stata la più numerosa, cui sono seguite, in ordine alle presenze, la finnica, con centotrentadue studiosi, la ungherese con novantasette, la statunitense con tredici, la tedesca con sette, l'italiana e la norvegese con quattro ciascuna, l'inglese con due come la giapponese. Le lingue usate al congresso sono state: il russo, l'inglese, l'ungherese, il finnico, il tedesco e solo eccezionalmente il francese.

Nell'ambito della prima sezione sono state presentate molte relazioni che hanno preso in esame argomenti come le protoforme delle lingue ugrofinni-

che, aspetti morfologici comparati, analisi tipologiche di fenomeni grammaticali all'interno di singoli idiomi o di specifici dialetti del gruppo ugrofinnico, problemi di sintassi o di stilistica e di fonetica parallela. Invece che sulle relazioni di notevole rilevanza per gli « addetti ai lavori » ci soffermiamo brevemente su quella di Otto J. Sadovszky, perché ci sembra che superi l'interesse esclusivo degli specialisti e sia di importanza più generale: egli, infatti, ha risolto un problema preistorico dell'America precolombiana, di incalcolabile portata; della sua sensazionale scoperta ci si aspetta una vasta eco anche in Europa. Lo studioso ha dimostrato l'origine ugrica degli Indiani della California, da lui definiti appositamente « Cal-Ugrians » (Cal-Ugri-ci). Sadovszky ha messo soprattutto in evidenza le straordinarie affinità strutturali grammaticali e lessicali tra le lingue dei Penuti della California e il vogulo e l'ostjaco. I risultati raggiunti da Sadovszky costituiscono, tra l'altro, un notevole supporto alle ricerche di comparatistica tra la cultura materiale e spirituale, e le lingue degli Amerindi del Nord e degli Indouralici. Sulla scia delle conclusioni dello studioso anche tesi come quella di Catherine A. Callaghan, che dimostrò a Bologna nell'XI Congresso Internazionale dei Linguisti l'affinità dell'antico sistema verbale delle lingue indoeuropee e del miwok (*Increase in morphological complexity*, in AA.VV., *Proceedings of the Eleventh International Congress of Linguists*, a cura di L. Heilmann, Bologna, Il Mulino 1974, pp. 383-388) assumono un significato più profondo: furono ovviamente i Protouralici a tra-

smettere ai Peñuti strutture linguistiche protoindoeuropee; inoltre, dati i contatti tra i Protouralici ed i Protoindoeuropei, si può parlare di essi come di « Indouralici », con più convinzione che nel passato.

Nella seconda sezione del congresso sono stati esposti articoli di dialettologia e sui contatti tra certe lingue ugrofinniche ed altre non appartenenti allo stesso gruppo; ad esempio, sono stati presi in considerazione i rapporti tra le lingue slave e l'ungherese o i prestiti iranici nelle lingue permiane. Molte di queste relazioni risultano interessanti anche da un punto di vista extralinguistico; tanto per fare un esempio, le analogie tra le lingue slave ed il magiario confermano altre affinità di tipo etnologico tra queste diverse popolazioni, come la presenza presso di loro della cosiddetta « seconda sepoltura » che serviva per evitare la trasformazione del defunto in vampiro. Il medesimo rito era assai frequente anche in area amerinda settentrionale, come documenta Evel Gasparini nei suoi studi sull'argomento (cfr. in particolare: « *Ethnologica* » *Finni e Slavi*, Venezia, La Goliardica, senza anno).

Tra i numerosissimi temi trattati nella terza sezione circa la linguistica storica possiamo citarne a grandi linee, in questa sede, solo alcuni; certi riguardavano la ricostruzione della lingua di base dei Protougrofinni, altri la protolingua dei singoli popoli affini dopo la loro reciproca e progressiva separazione, altri ancora lo sviluppo avvenuto in epoca storica nelle diverse lingue ugrofinniche. Hanno prevalso le analisi di tipo strutturale, particolarmente adatte a precisare o a chiarire le successive trasformazioni linguistiche. Per quanto concerne gli studi sulla protolingua comune si sono resi necessari gli apporti forniti dal metodo comparatistico.

Nella grande sezione sull'etnografia si è parlato di svariati argomenti. Si sono presi in considerazione i problemi della vita dei popoli ugrofinnici nell'antichità e nei tempi moderni in modo da individuare le modalità di combinazione tra le tradizioni antiche e quelle moderne. Sulla preistoria dei popoli ugrofinnici si è concentrata l'attenzione intorno a motivi come quello dell'abbigliamento delle antiche donne mordvine e careliane, o della tessitura dei Lapponi, o dell'alimentazione degli Ungheresi rispetto agli altri Europei, o delle bevande rituali nel *Kalevala*. Tra i problemi di più vasta portata sono stati sottolineati: l'etnogenesi del popolo ungherese, l'arte popolare come microcosmo che riflette il macrocosmo ugrofinnico, l'arte decorativa udmurt, komi e ceremissa, la rispondenza delle arcaiche abitazioni alle esigenze dei popoli, le condizioni di vita nelle epoche più remote, gli usi ed i costumi delle famiglie, le cerimonie di nozze e quelle funebri, aspetti dell'animismo sciamanico come il culto dell'albero o il culto dell'orso.

Nella quinta sezione le argomentazioni archeologiche o antropologiche hanno apportato nuovi contributi allo studio delle origini dei Protougrofinni, ancora piuttosto nebuloze. Di particolare importanza sono risultate le relazioni sui popoli della regione uralica e della Siberia, e quelle sugli Ugrofinni situati più a Occidente, fino ai Baltofinni. Non sono mancate neppure ricerche assai specialistiche di somatologia, paleosomatologia e craniologia. Ovviamente sono apparsi preziosi per tutti gli studi a cura dei diversi studiosi locali, che più direttamente hanno potuto attingere i loro dati.

Nella sesta sezione del folclore molto interesse ha suscitato la parte dedicata alla musica popolare ed alle relative danze; si è trattato, ad esempio, della



musica dei Mordvini, degli elementi turchi nella tradizione musicale ugrofinnica, della melodia del *Kalevala*. Anche approfonditi studi di musicologia comparata potrebbero costituire un'altra pista assai utile per rintracciare i primordiali contatti tra gli antenati degli Ugrofinni e gli altri popoli dell'Eurasia. Nella stessa sezione ci si è a lungo soffermati sulle leggende e sulla mitologia, oltre che sulla poesia epica. Sono stati esaminati i miti dei Mari rispetto a quelli dei Finni e degli altri popoli del Baltico ed in particolare pure le credenze degli Ungheresi, di cui resta traccia nella poesia moderna magiara. Circa la tradizione letteraria orale, poi, sono stati oggetto di attenzione il *Kalevipoeg*, le tradizioni epiche dei Permiani, la parentela tra la poesia popolare epica ugrofinnica e quella dei popoli turchi, le canzoni epiche ed eroiche dei Komi, le tracce della poesia serba in Finlandia, le canzoni pastorali estoni, la recitazione epica nella Carelia del Nord. Il fulcro delle relazioni è stato quello della parentela tra tutti i popoli ugrofinnici. Un posto considerevole nella sezione hanno occupato i lavori sui proverbi e sulla poesia popolare. Di grande utilità è stata l'analisi dei proverbi finnici e quella dei proverbi komi e della loro parentela con i proverbi dei popoli indoeuropei del Nord. Hanno fatto spicco anche le esposizioni sulla metrica nella poesia popolare uralica e sulla forma metrica nella poesia estone. Hanno attirato una certa attenzione le ricerche comparate, come quella sulla poesia popolare dei Mordvini e degli altri popoli uralici, o quella sulla parentela della poesia popolare degli Ugrofinni e delle popolazioni turchiche. Molto puntuali anche le relazioni sui canti femminili e sui canti di nozze degli Estoni. Per quanto riguarda la canzone autobiografica si è cercato di chiarire come i temi tradi-

zionali del folklore possano combinarsi con i temi individuali. Si è a lungo trattato in questa sezione del *Kalevala*; si può, inoltre, dire che esso è stato preso in considerazione da diversi punti di vista attraverso relazioni speciali che sono state discusse in varie sezioni. Le questioni principali sono risultate le seguenti: il *Kalevala* ed il problema della sua interpretazione; la nascita del *Kalevala* dalla tradizione popolare, non letteraria; la Finlandia e la Carelia nella poesia del *Kalevala*. Molti specialisti finni hanno manifestato la tendenza a ritenere il *Kalevala* non solo frutto di poesia popolare, ma anche dell'opera stessa di Lönnrot: si è, infatti, insistito sulla presenza nel poema della fantasia di Lönnrot che trapela dalla sintesi che egli attuò della poesia popolare. Lönnrot, come d'altra parte ogni cantore popolare, esprime anche se stesso nel suo lavoro di raccolta. Carsten Bregenhøj ha annunciato il proprio proposito di paragonare la metrica del *Kalevala* al *Rgveda* indiano, mentre Tamotsu Koizumi, tra l'altro, ha sottolineato che nel commento all'unica traduzione giapponese del *Kalevala*, risalente al 1976, si mettono in rilievo le somiglianze dei miti del *Kalevala* con i miti giapponesi.

Nella settima sezione le relazioni di letteratura hanno trattato problemi di natura teoretica o aspetti più empirici come la letteratura e la sua valutazione sociale; in altri casi esse si sono basate su un carattere più specificamente interpretativo, come quella su Imre Madách e la letteratura mondiale. Abbastanza numerosi sono stati anche gli studi di letteratura comparata o quelli che hanno preso in esame alcuni temi nell'ambito di una singola letteratura, come quello della famiglia nella letteratura finnica.

Nell'ottava ed ultima sezione i lavori si sono svolti intorno all'economia, alle



scienze, all'Università, all'Accademia delle Scienze dei Komi. I relatori sono stati, ovviamente, komi.

Una sessione plenaria ha operato in apertura del congresso ed un'altra in chiusura dello stesso, in cui hanno preso la parola i rappresentanti del Comitato Sovietico dei Finno-ugristi e del Comitato Internazionale dei Finnougristi. Quest'ultimo era composto da: P. Ariste, P. Hajdú, L. Posti, G. Bereczki, K. Bergsland, W. Bromlej, O. Ikola, E. Itkonen, A.J. Joki, B. Kálmán, V. Kaukonen, L. Keszi-Kovács, I. Király, Gy. Lakó, Gy. László, K.J. Majtinskaja, K. Mark, J. Perrot, G. Sauer, W. Schlachter, B.A. Serebrennikov, V. Skalička, E. Sögel, P. Virtaranta. Inoltre, il pomeriggio del primo giorno del congresso si sono svolte due sessioni intersezionali, una sull'etnogenesi dei popoli permiani e una sul centocinquantesimo anniversario della prima pubblicazione del *Kalevala*.

Durante il congresso sono stati proiettati interessanti filmati di vario argomento, da quelli sul *Kalevala* a quelli sul lavoro o sulle danze popolari dei Komi. I congressisti hanno avuto la possibilità di visitare musei o complessi industriali, come la cartiera di Syktyvkar, e di fare escursioni, come quella a Kuratovo, paese di nascita del poeta komi Kuratov, o quella a Ust-Vym.

CARLA CORRADI MUSI

*Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia* (VI Convegno della Fondazione Giorgio Cini di Venezia e dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest, 10-13 giugno 1986)

Studiosi di letteratura e di storia

hanno tenuto su questo tema un convegno-seminario a Budapest, dal 10 al 13 giugno 1986, patrocinato e organizzato dalla Fondazione Cini di Venezia e dall'Accademia Ungherese delle Scienze (Magyar Tudományos Akadémia). Tale incontro, reso possibile dall'intervento degli enti suddetti, ha offerto le più ampie possibilità agli studiosi di entrambi i Paesi di approfondire le loro ricerche sui rapporti storici, culturali e letterari fra Venezia, l'Italia e l'Ungheria.

Il VI Convegno si è articolato in ventitre conferenze che hanno trattato principalmente la storia ungherese dell'età del « dualismo » (1867-1918), della prima guerra mondiale e degli anni successivi alla caduta della Monarchia austro-ungarica, nonché la vita artistico-letteraria della svolta del secolo. Per fornire un quadro organico delle conferenze è necessario suddividerle e raggrupparle per argomenti. Un numero considerevole di relazioni è stato di argomento storico, mentre le altre hanno trattato vari aspetti della situazione culturale, artistica e letteraria in stretto contatto fra loro. La rilevante partecipazione degli storici è dovuta, da un lato, al fatto che in quel periodo ebbero luogo in Ungheria eventi di fondamentale importanza e basilari trasformazioni, dall'altro al fatto che solo di recente gli storiografi hanno avuto la possibilità di accedere a materiali e a documenti finora sconosciuti.

La serie delle conferenze storiche è stata inaugurata dalla relazione di Magda Jászay dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, la quale ha affrontato l'interessante problema della Triplice Alleanza e delle relazioni fra Austria-Ungheria e Italia dal 1882 al 1915. I rapporti fra l'Italia e i suoi alleati erano sottoposti a un continuo logoramento a causa dei contrasti di interessi con l'Austria (a causa del problema

delle minoranze etniche) e della politica balcanica. La politica estera italiana si avvicinò progressivamente alle posizioni dell'Intesa, finché la maggioranza parlamentare favorevole alla neutralità non fu sopraffatta dai sentimenti nazionalistici e antiaustriaci dell'opinione pubblica. La questione delle minoranze etniche contribuì in maniera determinante a guastare i rapporti fra l'Austria-Ungheria e l'Italia. L'opinione pubblica italiana era particolarmente sensibile ai problemi delle minoranze etniche ungheresi. Marco Dogo, dell'Università di Trieste, ha tenuto una relazione su tali problemi, basandosi su documenti della diplomazia italiana dell'epoca. Nel suo intervento ha sottolineato il peso che ebbe la figura di István Tisza, l'«uomo forte» del governo ungherese, che acuì le tensioni fra Vienna e Budapest e inasprì il nazionalismo ungherese. L'intransigenza di Tisza riguardo al problema delle minoranze sarebbe stata la principale responsabile del fallimento delle trattative con i rappresentanti dei romeni, il che ebbe conseguenze disastrose per la Monarchia.

Francesco Guida, dell'Università di Roma «La Sapienza», ha sollevato nella sua conferenza uno dei problemi che sono attualmente al centro dell'interesse degli studiosi. Basandosi perlopiù su documenti inediti della diplomazia italiana, Guida è giunto alla conclusione che, nel periodo tra l'armistizio e la firma del trattato di pace, i governi Orlando e Nitti in Italia e gli addetti militari e civili in Ungheria e in Austria cercarono di appoggiare il più possibile le rivendicazioni di parte ungherese. Essi volevano mantenere buoni rapporti con i governi ungheresi che si susseguirono dalla fine del 1918 al 1920, compreso quello della Repubblica dei Consigli. Il loro obiettivo principale era quello di favorire una

situazione di equilibrio nel bacino danubiano e nei Balcani che rispondeva agli interessi italiani e diminuiva l'influenza francese nel commercio e negli investimenti di capitale. L'appoggio italiano fu bene accolto da parte ungherese; a partire dal 1920 però crebbe l'influenza di altre potenze, soprattutto della Francia e ciò condizionò il tracciato delle nuove frontiere e le scelte di politica economica.

Pasquale Fornaro, dell'Università di Messina, ha preso in esame gli echi della Repubblica dei Consigli in Italia, rilevando che se la stampa conservatrice e reazionaria fu ostile alla repubblica e le fu invece favorevole quella socialista, anche la stampa radicale e quella democratico-repubblicana prese posizione, e passò da un'iniziale simpatia all'adesione alla «Santa Alleanza» contro il «contagio rosso». La relazione di Giuseppe Monsagrati, dell'Università di Roma «La Sapienza», ha avuto per oggetto l'atteggiamento dei socialisti italiani nei confronti del fallimento della Repubblica dei Consigli: mentre la corrente che faceva capo a Turati e Treves sollecitava il governo italiano a intervenire per mitigare la repressione del regime di Horthy, l'ala più radicale del partito aiutava i profughi ungheresi fuggiti in Austria a trasferirsi in Italia. Diversi esponenti socialisti riuscirono ad arrivare in Ungheria ed ebbero il permesso di visitare il campo di prigionia di Hajmáskér, ma dovettero lasciare il paese quando espressero la loro solidarietà ai comunisti ungheresi. I «massimalisti» riuscirono fra l'altro a offrire rifugio in Italia a Irén Gál, moglie di Béla Kun, che fu per qualche tempo a Bologna, e a Mihály Károlyi, che però il 4 marzo 1921, dopo pochi mesi, dovette lasciare l'Italia, nonostante godesse della piena solidarietà di Filippo Turati.

Rita Tolomeo, dell'Università di Ro-

ma « La Sapienza », ha preso in considerazione i rapporti fra la Santa Sede e l'Ungheria a partire dall'inizio del secolo fino al gennaio del 1922, con particolare riguardo ai documenti relativi alla situazione ungherese del dopoguerra, all'attività del nunzio apostolico viennese e di quello budapestino, ai tentativi di Carlo IV per riottenere il trono, agli sforzi della Santa Sede per far sì che alla famiglia reale fosse concesso di restare in Svizzera.

Alcuni relatori ungheresi hanno tenuto le loro relazioni su alcuni aspetti della vita intellettuale del periodo. Zsuzsa L. Nagy, dell'Istituto di Storia dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ha sottolineato l'importanza delle trasformazioni culturali della svolta del secolo che condizionarono gli sviluppi della rivoluzione democratica borghese. László Ferenczi, dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ha studiato la fortuna dello storico italiano Guglielmo Ferrero in Ungheria, basandosi anche sulla stampa periodica. Ha così dimostrato che importanti uomini politici socialisti e radicali ungheresi, come Kunfi e Pogány, ritennero Ferrero uno degli storici più significativi di tendenza non marxista (sebbene formatosi sotto l'influenza marxiana), e che tuttavia anche l'estremismo di destra cercò di appropriarsi delle sue teorie.

Lajos Németh, dell'Università di Budapest, ha messo in luce nella sua conferenza l'importante funzione svolta dall'arte nella formazione dell'Ungheria moderna; l'arte ebbe una funzione disgregatrice, perché si adoperò a distruggere gli universi di valori consolidati e contribuì così a formare una nuova sensibilità. Nelle arretrate condizioni sociali dell'Ungheria la modernità era soltanto una « possibilità », ma alla realtà di un'epoca appartengo-

no anche le proposte, i progetti disegnati dall'arte.

Nella svolta del secolo cominciava ad affermarsi la cinematografia, una delle nuove forme d'arte. István Nemeskürty, dell'Istituto di Cinematografia di Budapest, ha rilevato — citando autori e opere — che nei primi due decenni del nostro secolo si formò in Ungheria un'importantissima letteratura critica cinematografica, di risonanza mondiale. Mihály Babits, Gyula Juhász, Árpád Tóth, Dezső Kosztolányi, György Lukács, Dezső Szabó e il linguista Gyula Laziczius enuclearono l'essenza di questa nuova forma artistica. Specialisti come Cecil Bognár, Jenő Török, László Moholy-Nagy, molto prima di Béla Balázs, gettarono le basi teoriche dell'estetica cinematografica e in quel periodo ebbero un degno rivale solo nella figura dell'americano Vachel Lindsay. Bruno De Marchi, dell'Università Cattolica di Milano, ha condotto un'analisi critica del « Cinegiornale Rosso », girato durante i 133 giorni della Repubblica dei Consigli, venti spezzoni di cinque-sei minuti ciascuno. Essi costituiscono dei « macrotesti » equivoci e « tendenziosi », perché non possiamo sapere quanti di questi cortometraggi siano andati perduti e quanti se ne siano salvati. Il loro valore è grande non solo perché ci offrono delle immagini originali della Repubblica dei Consigli, ma in quanto documenti fondamentali della storia del cinema.

Una delle figure più interessanti fra i poeti dell'inizio del secolo è quella di Lajos Kassák, che pubblicò la sua prima poesia nel 1909, quasi contemporaneamente al « Manifesto » di Marinetti. Secondo György Szabó, dell'Istituto di Cinematografia di Budapest, le poesie del primo Kassák rivelano una forte componente tardo-simbolista (come del resto quelle dei futuristi). Kassák rimase legato a tale

poetica fino alla metà degli anni Dieci ed ebbero notevole influenza su di lui la filosofia di Nietzsche e la poesia di Whitman. Per un lungo periodo non si può parlare di un'influenza futurista su di lui e anche in seguito tale influenza rimase limitata, anche se ci sono indubbie analogie fra il dinamismo espressivo di Marinetti e quello di Kassák, creatore di un nuovo linguaggio poetico nella letteratura del XX secolo. Delle affinità tra il futurismo e l'attivismo di Kassák ha parlato nel suo intervento József Takács, dell'Università di Budapest. Delle tre caratteristiche del futurismo, l'imitazione meccanica, lo spirito polemico e l'individualismo, è la terza a esprimere meglio l'atteggiamento degli attivisti che, anche dopo il fallimento della rivoluzione, continuarono a vivere secondo lo spirito dell'avanguardia. Mentre però i futuristi italiani si adattarono facilmente alla politica culturale del fascismo, il gruppo di Kassák rivendicò di fronte al Comintern l'autonomia della cultura. Da segnalare, in margine alla relazione di Takács, l'intervento di Sante Gracioti, dell'Università di Roma «La Sapienza», che ha invitato gli studiosi ungheresi a riconsiderare il problema del rapporto fra l'avanguardia artistica e la politica in Ungheria e a tener presente il fatto che l'avanguardia fu spesso considerata dai politici un ostacolo da rimuovere.

Uno dei temi principali del convegno era costituito dal decadentismo; alcuni relatori ungheresi hanno però sottolineato il fatto che tale categoria si rivela troppo ristretta per abbracciare la complessità dei fenomeni artistico-letterari nell'Ungheria della svolta del secolo. Miklós Szabolcsi, dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ha osservato che, se negli ambienti culturali ufficiali e negli strati superiori della

società dominava il conservatorismo, c'era però nelle altre correnti dell'epoca un grande desiderio di nuovo e di apertura verso l'Occidente. Ciò è vero soprattutto nel caso dello stile «liberty» ungherese, in cui alla ricerca dell'identità nazionale si accompagnava una propensione verso l'Europa e il desiderio di assimilare le correnti intellettuali occidentali. Nell'Europa centrale dal liberty nacquero molte nuove tendenze: il modernismo, il simbolismo e forse anche l'avanguardia stessa che, come il liberty, voleva riplasmare ogni aspetto della vita. Piuttosto che di «decadentismo», nel modo in cui lo definisce Walter Binni, si dovrebbe disporre per la realtà ungherese di un termine più ampio. A conclusioni simili è giunto anche Géza Sallay, dell'Università di Budapest, nella sua relazione che ha avuto per oggetto l'opera di Lajos Fülep. Sallay ha analizzato in particolare la concezione che Fülep aveva del Rinascimento, sottolineandone il valore innovativo. Tale concezione si basava sul presupposto di una continuità fra Rinascimento e Riforma e anticipava quindi le future ricerche degli studiosi della materia, anche per la considerazione in cui teneva gli argomenti teologici e il rapporto di questi con le scienze naturali. L'importanza di Fülep nella storia della cultura ungherese, ha rilevato Sallay, è ancora maggiore di quella che vi ebbero György Lukács o Benedetto Croce.

Ferenc Zemplényi, dell'Università di Budapest, ha ricondotto le origini della moderna poesia europea alla crisi generale dei valori e quindi a un cambiamento del ruolo e del valore dell'arte. Nella seconda metà del XIX secolo la poesia francese rivoluzionò la poesia moderna, trasformò l'immagine e il linguaggio della poesia. L'avversione per il concetto positivistico del vero

e per la morale utilitaristica condussero alla scoperta della funzione metafisica dell'arte. Ne scaturì, come prima conseguenza, il simbolismo e, da questo, l'avanguardia.

Armando Gnisci, dell'Università di Roma « La Sapienza », ha tenuto una relazione dal titolo « La poesia d'amore e l'amore per l'Italia di Endre Ady », in cui ha posto a confronto il tema adyano dell'amore-passione con analoghi temi in Baudelaire, Ungaretti e Eliot.

Quattro relatori si sono occupati di temi di comparatistica. Amedeo Di Francesco, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ha preso in considerazione l'interesse della letteratura per l'Italia « esotica » nel periodo 1870-1910. Nelle opere di Mór Jókai, László Arany e altri, si manifesta una grande ammirazione per il Risorgimento, mentre scrittori come Zoltán Ambrus e Mihály Babits sono attratti piuttosto dall'Italia rinascimentale. Kálmán Mikszáth amava in modo particolare i veristi e i naturalisti. La ricerca dell'insolito come elemento del liberty si rintraccia soprattutto nelle opere di Ambrus, Bródy, Babits e Ady.

Marinella D'Alessandro, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ha messo in luce le componenti italiane, dalmate, del « pannonismo » di Viktor Chelnoky, così come prende forma nelle novelle che hanno per protagonista Trivulzio Avanchich. Maria Teresa Angelini, dell'Università di Budapest, ha messo a confronto l'opera di due romanzieri, Mihály Babits e Giuseppe Antonio Borgese, attraverso l'analisi di due testi come *I figli della morte* e *I vivi ed i morti*. Ne risulta che Borgese ebbe una notevole influenza su Babits nella scelta di certe soluzioni stilistiche e di determinati elementi compositivi.

Una delle conquiste più significative della letteratura ungherese moderna è la traduzione della *Divina Commedia* di Mihály Babits. Péter Sárközy, dell'Università di Roma « La Sapienza », ha dimostrato che il « decadentismo » della traduzione di Babits non è una « distorsione stilistica » di cattivo gusto — come ritenne la critica del tempo — ma corrisponde perfettamente alla sensibilità dell'epoca e al modo in cui essa interpretava Dante. Il confronto della traduzione di Babits con quelle di George e di Pound, e con le interpretazioni di Dante di Croce, T.S. Eliot e Claudel, ne mette in luce tutto il valore innovativo nella storia della cultura e dell'estetica. L'interesse di Babits per Dante si può collegare anche a certe tendenze della pittura ungherese dell'epoca (Lajos Gulácsy, Aladár Körösfői-Kriesch, Lajos Paczka) e al culto di Dante e Beatrice nella letteratura (Endre Ady, Dezső Kosztolányi, Gyula Juhász). L'esempio morale di Dante costituì inoltre uno dei fondamenti dell'atteggiamento spirituale di Babits nel periodo fra le due guerre.

L'*ars poetica* di Babits aveva profonde connotazioni filosofiche e di un Babits aperto alla filosofia ha parlato appunto György Rába, dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Dalle lettere di Babits a Kosztolányi nel 1904 si evince che egli considerava il decadentismo l'essenza della poesia. Benché egli abbia scritto anche delle poesie erotiche, ribelli, ben presto giunse a dar forma alla sua « poetica della disuguaglianza » in alcuni componimenti fantastici. Sotto l'influenza di Bergson la sua lirica si riempie di istanze vitalistiche, Nietzsche gli ispira il tema della caduta titanica. La raffigurazione drammatica dei temi della grande città lo avvicina talvolta all'espressionismo.

Gianpiero Cavaglià, dell'Università



di Torino, ha trattato il problema dell'evoluzione dell'idea di letteratura nazionale in Babits fra il 1913 e il 1919 e cioè a partire dallo scritto *Letteratura ungherese*, non privo di elementi di conservatorismo provinciale, fino a *La vera patria*, che porta già i segni dell'europeismo universalistico che sarà proprio del Babits maturo. Vittore Branca, dell'Università di Padova, ha sottolineato come Babits, nella sua *Storia della letteratura europea*, diversamente dai comparatisti francesi, non si sia soffermato tanto sui confronti fra singole personalità ma abbia messo in luce piuttosto le analogie fra le correnti e le tendenze.

Tibor Melcer, dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ha richiamato l'attenzione sul profondo legame di Babits con le tradizioni del liberalismo ungherese. I migliori eredi di tale tradizione non subirono i condizionamenti dell'antiliberalismo del dopoguerra. Melcer ha analizzato la poesia di Babits sia durante che dopo la guerra, con particolare riguardo per la sua concezione dell'europeismo e per il suo cattolicesimo (fu determinante su di lui l'influenza di Sant'Agostino). La coscienza nazionale di Babits si nutriva delle tradizioni cristiano-liberali ungheresi, che costituirono per il poeta un solido baluardo contro il nazionalsocialismo.

Abbiamo potuto riassumere solo sommariamente tutti gli argomenti trattati, perché i partecipanti hanno chiesto spesso la parola per aggiungere ulteriori precisazioni e affrontare nuovi temi, ma nel nostro resoconto sono evidenziati almeno i punti essenziali del convegno.

ILONA T. ERDÉLYI  
(trad. di Ildikó Hortobágyi)

*Il mondo turco in Ungheria*  
Convegno sulla storia della cultura  
della dominazione turca  
Szigetvár, 21-25 maggio 1986

Il Centro di ricerche sul Rinascimento dell'Istituto di studi letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze e le cattedre di storia della letteratura medievale-rinascimentale delle Università di Budapest, Debrecen, Pécs e Szeged organizzano ogni due anni, ormai tradizionalmente, un convegno per gli studiosi del Rinascimento. In occasione del 300° anniversario della riconquista di Buda, il convegno, organizzato nel 1986, è stato dedicato al tema della storia della cultura sotto la dominazione turca. Ai lavori del convegno hanno partecipato anche la cattedra di filologia turca e quella di storia medievale d'Ungheria dell'Università di Budapest. Le sedute del convegno hanno avuto luogo nella ex-moschea del pascià Suleiman, a Szigetvár (fortezza presso Pécs, nel cui assedio morirono Miklós Zrínyi e Suleiman il Grande).

La storia politica, militare ed economica della dominazione turca è stata largamente esaminata dalla storiografia ungherese. La conferenza inaugurale tenuta da János Hóvári infatti ha fatto il punto sulla storia e sui risultati di queste ricerche. La storia della cultura della dominazione però è stata finora trascurata. Questa cultura è un fenomeno molto complesso, in quanto comprende la coesistenza e l'intreccio di culture di diverso carattere etnico. Di conseguenza, delineare la sua storia non è possibile se non tramite una collaborazione reciproca di studiosi specializzati in diversi campi. Ciò è dimostrato dalla composizione dei partecipanti del convegno: hanno tenuto conferenze rappresentanti di diversi campi



di ricerca, dalla turcologia all'ebraistica, dalla glottologia alla storia d'arte.

Una parte delle relazioni era dedicata alla rappresentazione della cultura turca importata e della sua influenza sulla cultura ungherese (Gábor Ágoston: Educazione e istruzione nell'Ungheria dominata; Ibolya Gerelyes: Riferimenti di storia della cultura di inventari di testamenti turchi; Zsuzsa Kakuk: L'influenza culturale turca in base ai prestiti turchi dell'ungherese; Zsuzsa Kovács: Poesia turca in Ungheria). La sopravvivenza della cultura ungherese sotto la dominazione turca è stata dimostrata in due relazioni vertenti sull'oreficeria e su vicende delle lotte di religione all'interno del cristianesimo (Ida Bobrovsky: L'oreficeria ungherese sotto la dominazione turca; Antal Pirnát: Una tipografia nel territorio della dominazione turca). Sul tema della storia delle città abbiamo sentito un'analisi demografica (Géza David: Popolazione cittadina nel periodo della dominazione turca) e uno studio riguardante le rappresentazioni dei panorami di città (György Rózsa: Fonti figurative della storia delle nostre città nel periodo della dominazione turca). La cultura degli altri popoli vissuti sul territorio della dominazione turca in Ungheria è stata rappresentata da una relazione sull'arte dei serbi e da un'altra su una cronaca in versi degli ebrei di Buda (Sztoján Vujcsics: Arte serba in Ungheria nel periodo della dominazione turca; György Haraszti: Ebrei di Buda nell'ultima fase della dominazione turca).

Abbiamo assistito a più conferenze che trattavano il rapporto fra turchi e ungheresi in guerra, nonché l'immagine reciproca e le ambizioni politiche sia dei turchi, sia degli ungheresi: Gábor Barta: L'inizio dell'ideologia « filoturca »; Pál Fodor: Vienna e la nobiltà ungherese nell'ideologia conqui-

statrice turca (in base a una cronaca turca del Seicento); József Kovács: Prigionieri ungheresi in prigioni turche; László Kovács: Controversie di fede e tolleranza musulmana nel periodo della dominazione turca; Markus Köhbach (Wien): Gli eroi di Görösgal; Géza Orlovsky: Letture sui turchi di Miklós Zrínyi. Gli Atti del Convegno Scientifico di Szigetvár saranno pubblicati nella rivista « Keletkutatás » dell'Editore Akadémiai Kiadó di Budapest.

ZSUZSA KOVÁCS

*Il secondo Convegno internazionale  
di Ungarologia*  
(Vienna, 1-5 settembre 1986)

Si è tenuto a Vienna dal 1 al 5 settembre 1986 il II Convegno internazionale di Ungarologia, organizzato dall'Associazione internazionale di Filologia ungherese (Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság) in collaborazione con l'Istituto di Finnougristica dell'Università di Vienna e con l'Österreichischer Ost-und Südosteuropä Institut. Il tema del convegno — a cui hanno preso parte più di trecento studiosi provenienti da vari paesi d'Europa, dagli Stati Uniti, dal Canada, dal Giappone e dal Vietnam — era « La lingua, la letteratura, la storia e l'etnografia ungheresi nel loro rapporto con la cultura dei popoli della valle del Danubio, con particolare riguardo alla svolta fra Sette e Ottocento e fra Otto e Novecento ».

Due « svolte di secolo » costituivano dunque il fulcro dell'attenzione dei lavori del convegno, di cui Vienna era il luogo « deputato », poiché proprio in quelle due svolte di secolo essa eserci-

tò una preziosa funzione di tramite culturale fra l'Europa occidentale e quella centrorientale. Il Convegno, inaugurato dal presidente dell'Associazione internazionale di filologia ungherese, il professor Bo Wickman, dell'Università di Uppsala, nonché dal Ministro della Cultura, Heinz Fischer, e dal Cancelliere, Franz Vranitzky, della Repubblica Federale Austriaca, si è articolato in sedute plenarie e sottosezioni. Nelle prime trovavano la loro naturale collocazione quelle relazioni che avevano il compito di inquadrare i temi principali proposti all'attenzione degli studiosi convenuti: lo storico austriaco Mórítz Csáky ha quindi tracciato una vasta sintesi dei rapporti storico-letterari austro-ungheresi fra il XVIII e il XIX secolo. Ferenc Bíró, Oleg Rossizjanov e István Fried sono intervenuti sul concetto di nazione, lingua e letteratura nello stesso periodo, mentre Iván Balassa e Béla Gunda hanno analizzato i rapporti fra la cultura popolare ungherese e quelle dei popoli vicini; Horst Haselsteiner ha contribuito a illuminare un aspetto importante della civiltà ungherese del dualismo, il sistema scolastico e dell'istruzione pubblica, e lo statunitense Michael de Ferdinandy ha sottolineato la vocazione « occidentalistica » della cultura ungherese e dei popoli centroeuropei in genere. Alle sedute plenarie facevano seguito ogni giorno delle sottosezioni, in cui erano stati suddivisi oltre centocinquanta relatori. È ovviamente impossibile menzionare tutti gli interventi, anche perché la concomitanza delle sedute tendeva a far sì che i partecipanti concentrassero la loro attenzione su uno o al massimo due nuclei tematici. Ci limiteremo quindi a citare alcune delle relazioni, che possono dare un'idea almeno parziale della vastità dei temi affrontati.

Le relazioni dalla prima sezione

— che era, per così dire, la più vicina allo « spirito » del convegno — vertevano sul ruolo di Vienna e Budapest nella cultura dei magiari e degli altri popoli danubiani. Vanno ricordati almeno i contributi di specialisti dei rapporti fra cultura austro-tedesca e ungherese come Antal Mádl, Antal Wéber, György Mihály Vajda, Endre Bojtár. Fra i relatori della seconda sezione — « questione nazionale e letteratura » — Amedeo Di Francesco e István Bitskey hanno rivolto la loro attenzione sulla prima delle due svolte di secolo, con un intervento — rispettivamente — sull'influenza di Metastasio in Ungheria e su Johann Ladislaus Pyrker e la cultura europea. Sul primo Novecento erano invece incentrate le relazioni di István Király (György Lukács e la questione nazionale), di Béla Pomogáts (i rapporti ungaro-romeni nella letteratura transilvana ungherese dell'inizio del secolo) e Tibor Melczer (Mihály Babits e la questione nazionale).

La terza e la quarta sezione avevano come nucleo tematico la cultura contadina e popolare e si sono valse del contributo di relatori come Vilmos Voigt (Gli studi sulle saghe e le fiabe ungheresi nel XIX secolo), Zsuzsanna Erdélyi (Le preghiere popolari arcaiche ungheresi), Gabriella Schubert (La funzione dell'abbigliamento nazionale dei popoli del Danubio), e molti altri hanno preso in esame usanze e feste popolari, studiate spesso da un punto di vista comparatistico e contrastivo.

La quinta sezione — « tendenze letterarie e artistiche nelle due svolte di secolo » — era quella con il maggior numero di relatori: sulla svolta tra Sette e Ottocento sono intervenuti Ferenc Kerényi (Il teatro fra Sette e Ottocento) e Péter Sárközy (L'influenza del classicismo dell'Arcadia italiana sulla cultura dell'Europa centrale), mentre

il resto degli interventi appuntava l'attenzione piuttosto sul tardo Ottocento e sul primo Novecento, a cominciare da quello di Nicolas Cazelles (su Arany e la ballata), di Béla G. Németh e György Bodnár (sull'Impressionismo letterario e sul delinearsi della moderna prosa narrativa), Miklós Szabolcsi (Il tardo simbolismo in Austria e in Ungheria). Numerose relazioni avevano per oggetto la Secessione, nei suoi vari aspetti: nelle arti visive (Pók Lajos, Ludmilla Németh, Elzbieta Cygelska-Guttman), nella letteratura (Marianna Birnbaum, Huba Lőrinczy) e nel teatro (György Gömöri).

La sesta e la settima sezione vertevano sul ruolo della lingua e della linguistica nello sviluppo delle varie culture nazionali: numerosi gli interventi

di tipo comparatistico, da quello di Melania Mikes (Rapporti fra il serbo-croato e l'ungherese) a quello di Carla Corradi Musi (Il culto dell'albero presso i magiari e i popoli germanici), e di Ingeborg Geyer (Elementi ungheresi nella lingua d'uso viennese).

I lavori del convegno si sono conclusi con un primo, provvisorio bilancio, tratto dal Presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, professor Iván T. Berend.

Al convegno ha poi fatto seguito l'assemblea dell'Associazione internazionale di Filologia Ungherese. L'assemblea ha approvato la proposta di Szeged come sede del prossimo terzo convegno internazionale, che si terrà nel 1991.

G.C.

*Autori del numero*

FERNAND BRAUDEL †

ANNA BUJATTI, sinologa, RAI

GIANPIERO CAVAGLIÀ, Università di Torino, Cattedra di Ungherese

SILVANO CAVAZZA, Università di Trieste, Dipartimento di Storia Medioevale e Moderna

CARLA CORRADI MUSI, Università di Bologna, Cattedra di Filologia Ugro-Finnica

MARINELLA D'ALESSANDRO, Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Europa Orientale

AMEDEO DI FRANCESCO, Istituto Universitario Orientale, Cattedra di Ungherese

ILONA ERDÉLYI TÖRÖK, Università di Vienna, Cattedra di Ungherese

ZSUZSANNA FÁBIÁN, Università di Szeged, Cattedra di Italianistica

CARLA FROVA, Università di Roma, La Sapienza, Dipartimento di Storia Medioevale

RAOUL GUEZE, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Direzione Generale degli Archivi di Stato

ILDIKÓ HORTOBÁGYI, Università di Roma, La Sapienza, Cattedra di Ungherese

MAGDA JÁSZAY, Accademia Ungherese delle Scienze

TOMASO KEMÉNY, Università di Pavia, Dipartimento di Lingua e Letteratura Inglese ed Americana

TIBOR KLANICZAY, Accademia Ungherese delle Scienze, Segretario Generale dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi

ZSUZSA KOVÁCS, Università di Budapest, Cattedra di Italianistica

MELINDA MIHÁLYI, Università degli Studi di Roma, La Sapienza, Dipartimento della Storia dell'arte

MASSIMO MILA, Università di Torino, Istituto di Storia di Musica

MARIO PETRUCCIANI, Università di Roma, La Sapienza, Dipartimento di Italianistica

ANTONIO RUBERTI, Rettore dell'Università di Roma, La Sapienza

PÉTER SÁRKÖZY, Università di Roma, La Sapienza, Cattedra di Ungherese

GIANNI VATTIMO, Università di Torino, Dipartimento di Filosofia

MARIO VERDONE, Università di Roma, La Sapienza, Dipartimento di Musica e Spettacolo

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI OLASZ HUNGAROLÓGIAI SZEMLE

Az Olaszországi Hungarológiai Központ folyóirata  
Carucci Editore kiadása, Róma, viale Trastevere 60  
1986, n. 1

*A szám tartalma*

Antonio Ruberti, a Római La Sapienza Tudományegyetem Rektorának  
beköszöntője

*Tanulmányok*

KLANICZAY TIBOR, Irodalom és nemzetiség (A magyar irodalom szerepe a  
dunavölgyi népek kulturájában)

SILVANO CAVAZZA, Andronicus Tranquillus és a XVI. századvégi törökellenes  
hadjáratok

RAOUL GUEZE, Magyarország felszabadítása a török uralom alól az olasz állami  
levéltárak adatai tükrében

FÁBIÁN ZSUZSANNA, Amikor az olaszok Budára mentek... (egy olasz szólás  
története)

*Kisebb közlemények*

MASSIMO MILA, Kodály Zoltán, az utolsó « Phonascus »

MARIO PETRUCCIANI, Ungaretti és Magyarország

ANNA BUJATTI, Balázs Béla kínai meséinek eredetéhez

MARIO VERDONE, Aurelio Millos balett-dramaturgiája

GIANNI VATTIMO, Európa Budapest tükrében (Napló a budapesti Kulturális  
Fórumról)

*Dokumentumok*

TOMASO KEMÉNY, Kosztolányi Dezső és Veress Miklós verseiből (fordítások és  
kritikai észrevételek)

*Szemle*

Az olaszországi hungarológia múltja és jelene (SÁRKÖZY PÉTER)

A Magyar Tudományos Akadémia és a velencei Cini-Alapítvány magyar-olasz  
művelődéstörténeti kiadványsorozata (JÁSZAY MAGDA)

*Recenziók*

SZÜCS JENŐ, Vázlat Európa három történeti régiójáról (Marinella D'Alessandro)

- FERNAND BRAUDEL, Előszó Szücs Jenő könyvének francia kiadásához  
 KLANICZAY TIBOR, Pallas magyar ivadéka (Amedeo Di Francesco)  
 Roma e l'Italia nel contesto della storia universitaria ungherese (Carla Frova)  
 GYÖRGY LUKÁCS, Epistolario, Diario (Gianpiero Cavaglià)  
 NAGY ANDRÁS, Kedves Lukács! (Hortobágyi Ildikó)  
 SÁNDOR PETÖFI, Poesie, a cura di Paolo Santarcangeli (Gianpiero Cavaglià)  
 IZSÁK SCHULHOF, La Meghilla' di Buda (Sárközy Péter)  
 JÁSZAY MAGDA, Párhuzamok és kereszteződések (Amedeo Di Francesco)  
 Hungaria Litterata - Europae Filia, szerk. Gy. Kurucz és L. Szörényi (Gianpiero Cavaglià)  
 Repertorium Historicum Ordinis Cisterciensis, Miscellanea Zircensia (Melinda Mihályi)  
 LEO VALIANI, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria (Sárközy Péter)  
 LAJOS PÁSZTOR, La Segreteria di Stato e il suo Archivio (ps)  
 La Gazzetta italo-ungherese - Magyar-olasz szemle, 1986/1 (ps)

*Hungarológiai konferenciák krónikái*

- Finnugor kongresszus Syktyvkarban (Carla Corradi Musi)  
 Velence, Olaszország, Magyarország a XIX. századvég és a XX. század elejének európai kulturájában (MTA - Fondazione Cini, Budapest, 1986) (T. Erdélyi Ilona)  
 Török kultúra Magyarországon (Szigetvár, 1986) (Kovács Zsuzsa)  
 A bécsi II. Nemzetközi Hungarológiai Kongresszus (Gianpiero Cavaglià)





# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Finito di stampare nel gennaio 1987  
per i tipi dell'editore Carucci  
Viale Trastevere, 60 - 00153 Roma  
dalle Arti Grafiche Moderne - Roma, Via R. Battistini, 20

*Autori del numero*

FERNAND BRAUDEL †

ANNA BUJATTI, sinologa, RAI

GIANPIERO CAVAGLIÀ, Università di Torino, Cattedra di Ungherese

SILVANO CAVAZZA, Università di Trieste, Dipartimento di Storia Medioevale e Moderna

CARLA CORRADI MUSI, Università di Bologna, Cattedra di Filologia Ugro-Finnica

MARINELLA D'ALESSANDRO, Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Europa Orientale

AMEDEO DI FRANCESCO, Istituto Universitario Orientale, Cattedra di Ungherese

ILONA ERDÉLYI TÖRÖK, Università di Vienna, Cattedra di Ungherese

ZSUZSANNA FÁBIÁN, Università di Szeged, Cattedra di Italianistica

CARLA FROVA, Università di Roma, La Sapienza, Dipartimento di Storia Medioevale

RAOUL GUEZE, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Direzione Generale degli Archivi di Stato

ILDIKÓ HORTOBÁGYI, Università di Roma, La Sapienza, Cattedra di Ungherese

MAGDA JÁSZAY, Accademia Ungherese delle Scienze

TOMASO KEMÉNY, Università di Pavia, Dipartimento di Lingua e Letteratura Inglese ed Americana

TIBOR KLANICZAY, Accademia Ungherese delle Scienze, Segretario Generale dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi

ZSUZSA KOVÁCS, Università di Budapest, Cattedra di Italianistica

MELINDA MIHÁLYI, Università degli Studi di Roma, La Sapienza, Dipartimento della Storia dell'arte

MASSIMO MILA, Università di Torino, Istituto di Storia di Musica

MARIO PETRUCCIANI, Università di Roma, La Sapienza, Dipartimento di Italianistica

ANTONIO RUBERTI, Rettore dell'Università di Roma, La Sapienza

PÉTER SÁRKÖZY, Università di Roma, La Sapienza, Cattedra di Ungherese

GIANNI VATTIMO, Università di Torino, Dipartimento di Filosofia

MARIO VERDONE, Università di Roma, La Sapienza, Dipartimento di Musica e Spettacolo